

# L'INDICE

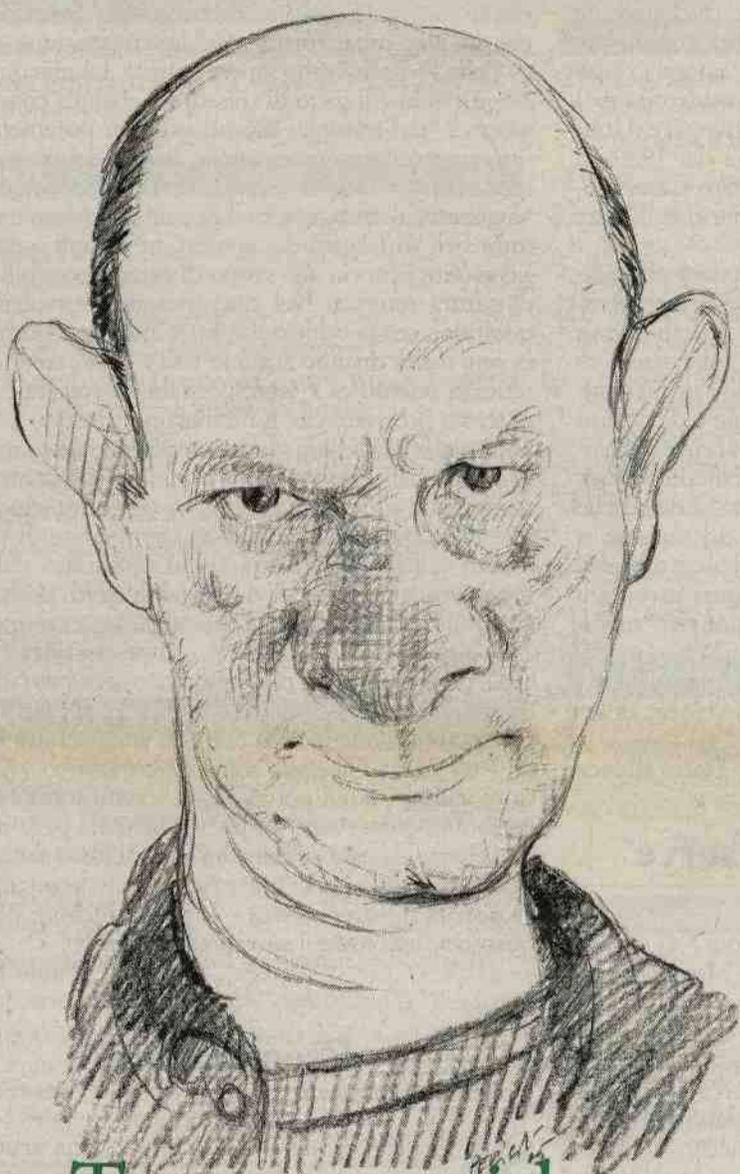
DEI LIBRI DEL MESE

Ottobre 2005

Anno XXII - N. 10

€5,50

Tullio Pericoli, Nick Hornby, 2005



Tanto per ridere

## ENERGIA spettrale

### Le PAROLE per dire PALESTINA

## DON CHISCIOTTE crociato

Quando la STASI corrompeva i TEDESCHI  
CESARE CASES e la democrazia del GIALLO  
NERI americani dai SOGNI differiti  
Belpoliti, Bettiza, Debenedetti, De Luca, Lanza, Parrella

## Non basta mai

Ho appreso leggendo "L'Indice" di luglio-agosto che la mia biografia (*Ignazio Silone. La doppia vita di un italiano*, Rizzoli) non convince Sergio Soave. Lo studioso mi rimprovera, in primo luogo, di non avere replicato agli appunti mossi in passato da quanti, più volte, hanno espresso dubbi e perplessità sulle carte dell'archivio e sul metodo con cui le ho utilizzate. Giuseppe Tamburrano, in particolare, avrebbe presentato almeno due importanti documenti, rispettivamente del 1935 e del 1937, da cui emergerebbe una verità diversa da quella descritta nel mio libro: Silone si sarebbe "prestato" a fare la spia nel 1928 – e non lo fu dal 1919, come invece io sostengo. Lo avrebbe fatto solo per salvare il fratello arrestato dalla polizia, fornendo però notizie generiche e ritraendosi al più presto. Non commise dunque alcuna azione riprovevole, anzi lo scopo del doppio gioco, date le circostanze, fu nobile. Il mio libro, secondo Soave, ignora quei documenti e procede perseguendo un implacabile (e implausibile) teorema accusatorio.

In realtà i documenti a cui Soave si riferisce sono stati resi noti non da Tamburrano ma da me; provengono dai fascicoli della polizia politica conservati nell'Archivio centrale dello Stato. Soave è libero di non condividere la mia analisi ma non di dire che io fingo che i documenti non esistano. Ho risposto più volte alle osservazioni di Tamburrano; ho risposto persino alle ipotesi più assurde e ai rilievi più offensivi.

Tamburrano avrebbe, scrive ancora Soave, esibito anche un documento del 1939 da cui si evince che l'Ovra era alla ricerca di prove che potessero compromettere lo scrittore ma non trovò nulla. Dunque, da una carta di un ufficio periferico dell'Ovra (Avezzano), Tamburrano e Soave ritengono che forse la mia tesi possa perdere ogni credibilità – e di qui il mio "assordante silenzio". Chiedo a Soave: ma nel 1939 la polizia non disponeva già di prove sufficienti per screditare Silone? Non aveva già nei suoi archivi, per esempio, le informative del periodo 1928-30, di cui neppure Tamburrano ora nega l'autenticità? Non custodiva persino la lettera *manoscritta* di Silone all'ispettore generale Bellone, firmata *di suo pugno* con l'eteronimo "Silvestri"? Inoppugnabile e implacabile, diceva che il Pci era un partito "cretino e criminale". Se i comunisti in clandestinità avessero saputo di quelle carte, avrebbero emesso contro Silone una condanna a morte. Dunque l'Ovra *decise* di non usarle. Quel documento del 1939, in realtà, era da tempo noto agli studiosi, ma non dimostrava nulla se non la solerzia di alcuni funzionari di polizia che nulla sapevano per via dei loro incarichi di secondo piano.

Scrivo ancora Soave che Tamburrano ha esibito un documento del ministero Scelba da cui emerge che alla fine degli anni cinquanta il dicastero dell'Interno non era al corrente dei rapporti di Silone con l'Ovra. Ma poteva forse esserne a conoscenza o solo sospettarlo, dal momento che l'alto commissario, quindici anni prima e sulla scorta dei fascicoli della pubblica sicurezza, non aveva identificato la spia? Scelba disponeva di fonti informative più attendibili? Non si conosceva neppure la collocazione archivistica di quel documento. Quando Tamburrano ne ha annunciato con clamore il ritrovamento alle agenzie di stampa i funzionari dell'Archivio mi hanno spiegato che i fondi di quegli anni non erano consultabili; dunque non vi era modo di accertare chi avesse redatto quel documento e sulla scorta di quali indagini.

Soave mi rimprovera persino di non aver citato il carteggio Tasca-Silone curato da Bidussa e così induce a credere, sia pure con garbo e tra le righe, che io mi sarei avvalso di materiale studiato da altri senza darne conto ai lettori. Preciso – ma è indicato a chiare lettere nel libro – che per completezza di indagine e scrupolo nella citazione di carte manoscritte ho esaminato il testo originale delle corrispondenze conservate presso la Fondazione Feltrinelli di Milano e che alcuni documenti riprodotti nel mio libro sono inediti. L'appunto è dunque fuori luogo; più interessante sarebbe stato un commento di Soave a quelle carte. Lo stesso può dirsi dei documenti del Partito comunista riprodotti da Gentile e Gasbarrini, che Soave anche mi rimprovera di non aver citato; il lavoro dei due studiosi abruzzesi, apparso nel 1989, è stato condotto circa venti anni fa, dunque prima che la Fon-

dazione Istituto Gramsci aprisse alla consultazione i fondi che ho utilizzato per il mio libro. Ma è poi davvero necessario citare sempre tutto, anche ciò che non serve (più)?

In verità Soave – come Tamburrano e altri – ritiene che Silone abbia avuto rapporti epistolari con un dirigente della polizia politica responsabile della repressione del movimento antifascista tra il 1928 e il 1930 e senza che ai comunisti fosse mai "fatto del male" (l'espressione è di Silvestri). A testimoniare il contrario non bastano le informative *manoscritte* del 1923 con la grafia di Silone riconosciuta anche dalla moglie e dal nipote. Non bastano le decine di carte. Non bastano gli arresti avvenuti (anche) sulla scorta di fotografie inviate da Silone, le notizie da lui fornite sui passaggi clandestini di frontiera, il trasferimento di denaro, la struttura operativa del Centro interno comunista. Non basta la nota dell'aprile del 1928, appena dopo l'arresto del fratello, da cui traspaiono (evidentissime) familiarità e collaborazione tra Silone-Silvestri e il funzionario di polizia. Non basta la lettera del 1929, in cui Silvestri scrive di un rapporto protrattosi per dieci anni. Non basta l'iscrizione del fiduciario nelle liste dell'Ovra con il n. 73.

Mi chiedo, ora che la ricerca è consegnata al giudizio di storici e lettori, se esista un modo per porre fine alle polemiche e alla finzione che le carte di polizia non dicano davvero nulla su Silone e sulla storia di quegli anni. Perché inizialmente, quando i primi risultati della ricerca sono stati resi noti da me e da Mauro Canali, si è reagito con sdegno, poi con accuse agli autori dello "scoop", chiamati indifferentemente stalinisti o fascisti, impostori o deboli di mente. Adesso che il materiale è finalmente ordinato in un volume si ignorano gli elementi accertati e il difficile problema interpretativo che pongono; ci si sofferma invece su note a pie' di pagina e (presunte) questioni di "metodo". Silone non lo merita. Il mio libro può non piacere ma la vicenda che racconta è vera ed è importante. Soave è deluso; mi consenta, per ragioni diverse, di esserlo anch'io.

Dario Biocca

## Generalizzare non serve

Ho letto con piacere – e per più ragioni – la simpatica e lusinghiera recensione che Massimo Ferrari ha dedicato al mio libro su filosofia e scienza nell'Italia del Novecento ("L'Indice", n. 7/8). Sono lieto, in particolare, che uno storico della filosofia riconosca senza mezzi termini – di contro a tanti travisamenti più o meno interessati – che la battaglia che conduco da un quindicennio contro l'orientamento storicistico e umanistico-retorico di molta (troppa!) nostra cultura filosofica va intesa non come il tentativo di riabilitare una "storia filosofica della filosofia", ma come lo sforzo di promuovere un rispettoso e fecondo interscambio fra ricerca storica ed elaborazione teorica.

Proprio per ampliare il terreno di questa possibile intesa fra storici e teoretici, vorrei fare alcune precisazioni sui dubbi cui Ferrari accenna in forma per altro abbastanza sfumata.

Credo di aver tenuto conto – nel libro e altrove – degli opportuni *distinguo* cui Ferrari mi invita circa la molteplicità di interessi (eruditi, teorici, contestualizzanti) che possono muovere lo storico della filosofia e circa la diversità degli oggetti della sua indagine (un conto è studiare l'Umanesimo italiano e un conto è studiare Frege o Bolzano). Di più: ho detto che la varietà degli approcci, delle motivazioni alla ricerca e degli argomenti costituisce una potenziale ricchezza del discorso filosofico la quale merita di essere coltivata e incentivata. Ho aggiunto però che in diffusi settori della storiografia italiana vi sono state scarsa considerazione e/o penetrazione della dimensione concettuale-argomentativa della tradizione filosofica e la tendenza a usarne la storia con ambizioni teoriche secondo modalità che si sono mostrate gravemente inadeguate. A differenza di quanto dice Ferrari, non ho scarsa fiducia nel lavoro degli storici della filosofia. I miei scritti provano il contrario. Ho solo una sfiducia (argomentata) verso un certo tipo di ricerca storica. Credo comunque di avere meno sfiducia io nella storia della filosofia di quanta alcuni nostri storici abbiano voluto ostentare verso la filosofia.

Per Ferrari parlare di orientamento storicistico e umanistico-retorico della nostra cultura significa fare uso di una caratterizzazione un po' sbrigativa, sia pure di una sbrigatorietà che può risultare utile al fine di non ridurre tutto a contestualizzazione storica. Mi permetto di dissentire. Per me le caratterizzazioni generali, se sono sbrigative, difficilmente sono utili. La loro utilità – anzi la loro imprescindibilità in qualunque genere di lavoro scientifico (compreso quello storico) – sussiste solo se esse sono costituite da generalizzazioni e distinzioni ben comprovate empiricamente e/o logicamente.

Ferrari mi rimprovera con garbo di condurre "una polemica (non sempre generosa) con eminenti figure della storia della filosofia degli ultimi cinquant'anni" ed esemplifica il rimprovero dicendo che "pare limitativo considerare" una "formuletta" la teorizzazione gariniana della filosofia come sapere storico. La mia qualificazione avrebbe il torto di trascurare che tale concezione nasceva "dal travaglio filosofico e non puramente storiografico di una generazione uscita dal 'paradigma' idealistico". Credo che di aggettivi come "sbrigativo" e "ingeneroso" bisognerebbe fare un uso parco e soprattutto ben suffragato dai contesti in cui tali espressioni ricorrono, proprio allo scopo di evitare possibili derive di natura retorica. Nel caso presente, sorvolerò sulla questione se sia opportuno introdurre categorie come la generosità quando sono in ballo valori come la correttezza scientifica e la responsabilità culturale. Mi limiterò a precisare che ho il massimo rispetto per il dibattito che negli anni cinquanta del secolo scorso vide studiosi quali Preti e Garin prendere le distanze dalla storiografia idealistica per imboccare altre strade. Nel mio libro parlo di quelle discussioni come di un momento "alto" della nostra cultura filosofica dal quale sono conseguiti notevoli e innegabili effetti positivi. Ma Garin uscì dalla polemica difendendo, accanto a principi metodologici sacrosanti, criteri storiografici dei quali già Preti (per lo più inascoltato) era stato in grado di mettere a nudo i limiti, e tentando di questi criteri un'estrapolazione teorica che non andava oltre la "formuletta" della "filosofia come sapere storico". Le "torsioni verbali" a cui poi tale idea è stata sottoposta per cercare di conservarle un po' di dignità o per prendere le distanze da essa – "torsioni" che il libro documenta e che mi asterrò dal definire per non rischiare una nuova accusa di ingenerosità – sono la migliore prova di quanto scarso fosse il suo spessore teorico.

Paolo Parrini

## Precisazioni

Sull'"Indice" di settembre è apparso un articolo di Giorgio Cusatelli riguardante l'opera *I giorni e gli anni* di Uwe Jonson. Come è noto, Jonson non emigrò in America. La visitò più volte e visse due anni fra il 1966 e il 1968 a New York, il primo anno lavorando nella sezione libri scolastici della casa editrice Harcourt & Brace e il secondo con una borsa di studio della fondazione Rockefeller. Tornò poi a Berlino dove fu, fra l'altro, vicepresidente dell'Accademia delle Arti. Nel 1974 si trasferì sull'isoletta di Sheerness alla foce del Tamigi e qui trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita. In questo periodo scrisse e pubblicò diverse opere, nel 1979 tenne le lezioni di poetica all'università di Francoforte sul Meno, fece alcuni viaggi nella Ddr e lavorò per la radio tedesco-occidentale. La sua morte avvenne probabilmente nella notte fra il 23 e il 24 febbraio del 1984, ma il corpo fu ritrovato nella sua abitazione solo il 13 marzo. Non pare si trattasse di suicidio (Juergen Grambow, *Uwe Johnson*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1997). Con cordiali saluti

Donatella Zucchelli

*In relazione alle osservazioni di Donatella Zucchelli circa i dati biografici di Uwe Jonson, in un mio articolo dell'"Indice", debbo ringraziare la lettrice per l'opportuna segnalazione.*

*Resta che, nell'ambito della ricerca filologica e storica, la registrazione di un'omissione o di una improprietà corrisponde ad un senso di tristezza, in quanto sempre allude ad un vanitas vanitatum, certo avvertibile non solo nel responsabile del danno, ma anche, verosimilmente, da chi è tenuto a registrarlo.*

Giorgio Cusatelli

## Sommarìo

## LETTERE

- 2 di Dario Biocca, Paolo Parrini e Donatella Zucchelli

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 da Buenos Aires, Londra e Parigi

## IN PRIMO PIANO

- 5 Le parole per dire la vergogna. Intervista a Elias Khuri

## POLITICA

- 6 NORBERTO BOBBIO *Politica e cultura*, di Marco Revelli

## COMUNISMO/POSTCOMUNISMO

- 7 ANNA FUNDER *C'era una volta la Ddr*, di Mario Caciagli  
ANNA POLITKOVSKAJA *La Russia di Putin*, di Roberto Valle

## STORIA

- 8 GIORGIO FABRE *Mussolini razzista*, di Nicola Tranfaglia  
DANIELE ROCCA *Francia 1919-1939*, di Maddalena Carli  
9 VOLTAIRE, ROUSSEAU, KANT (A CURA DI)  
*Sulla catastrofe*, di Dino Carpanetto  
ECKART CONZE, GUSTAVO CORNI E PAOLO POMBENI  
*Alcide De Gasperi*, di Leonardo Rapone  
10 GIOVANNI GOZZINI *Le migrazioni di ieri e di oggi*, di Paola Corti  
PAOLO MATTERA *Il partito inquieto*, di Aldo Agosti  
*Babele: Anticomunismo*, di Bruno Bongiovanni  
11 WALTER MATURI *Storia e storiografia*, di Gabriele Turi  
OTTAVIA NICCOLI *Rinascimento anticlericale*, di Rinaldo Rinaldi

## NARRATORI ITALIANI

- 12 CONSOLATA LANZA *La lametta nel miele*, di Maria Vittoria Vittori  
ANTONIO DEBENEDETTI *E fu settembre*, di Silvio Perrella  
*Archivio*, di Lidia De Federicis  
13 ENZO BETTIZIA *Il libro perduto* e SERGIO DE SANCTIS  
*Cronache dalla città dei crolli*, di Pietro Spirito  
MARCO BELPOLITI *Crolli*, di Domenico Scarpa  
14 ROBERTO MICHILLI *Desideri*, di Marcello D'Alessandra  
SALVATORE NIFFOI *La leggenda di Redenta Tiria*, di Francesco Roat  
VALERIA PARRELLA *Per grazia ricevuta*, di Leandro Piantini

- 15 GIUSEPPE CASSIERI *La strada di ritorno*,  
RAFFAELE CROVI *Diario del Sud*,  
MARIA MARCONI *E venne il settimo giorno*  
e RAFFAELE NIGRO *Malvarosa*, di Cosma Siani  
ERRI DE LUCA *Solo andata*, di Edoardo Esposito

## CLASSICI

- 16 FRANCESCO PETRARCA *Canzoniere*, di Antonio Daniele  
17 MIGUEL DE UNAMUNO *Vita di don Chisciotte e Sancio Panza*, di Aldo Ruffinatto  
MARIO DE CARVALHO *Passeggia un dio nella brezza della sera*, di Daniela Di Pasquale

## LETTERATURE

- 18 ANA MENÉNDEZ *Ho amato il Che*, di Vittoria Martinetto  
IGNACIO PADILLA *Ombre senza nome*, di Eva Milano  
19 MARC FUMAROLI *Le api e i ragni*, di Francesco Fiorentino  
PAUL SCARRON *Novelle tragicomiche*, di Paolo Bernardini  
20 MARY CAPONEGRO *Materia prima*, di Tommaso Ottonieri  
NICK HORNBY *Non buttiamoci giù*, di Francesco Guglieri  
JOHN MURRAY *Brevi note sulle farfalle tropicali*, di Norman Gobetti  
21 RALPH ELLISON *Volo di ritorno*, di Mario Materassi  
VIOLA ROGGENKAMP *Vita di famiglia*, di Eva Bauer  
HEINRICH BÖLL *Prigioniero a Parigi e altri racconti*, di Lucia Borghese

## FANTASTICO

- 22 CHELSEA QUINN YARBRO *Hôtel Transylvania* e WALTER SCOTT *Del soprannaturale nel romanzo fantastico*, di Franco Pezzini  
WILLIAM FAULKNER *I fantasmi di Rowan Oak*, di Camilla Valletti

## SAGGISTICA LETTERARIA

- 23 *Cocktail d'amore* e MARGHERITA GIACOBINO  
*Guerriero, ermafrodite, cortigiane*, di Enrica Capussotti  
GYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK *Critica della ragione postcoloniale*, di Laura Di Summa  
LILIANA RAMPOLLO *Il canto del mondo reale*, di Chiara Lombardi

## ANTICHIStICA

- 24 ALOYS WINTERLING *Caligola* e ALBERTO BOSCHI,  
ALESSANDRO BOZZATO, ELEONORA CAVALLINI,  
ALESSANDRO IANNUCCI, SALVATORE LORUSSO,  
FRANCESCO LUCREZI, MARIA GRAZIA MARIN  
e VITO ZAGARRIO *I Greci al cinema*, di Ermanno Malaspina  
GORE VIDAL *Creazione*, di Massimo Manca

## FILOSOFIA

- 25 CARLO AUGUSTO VIANO *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*, di Maria Turchetto  
ANDREA IACONA *L'argomentazione*, di Carlo Filotico

## PSICOANALISI

- 26 F. ROBERT RODMAN *Winnicott*, di Angelo Di Carlo

## SCIENZE

- 27 STUART KAUFFMAN *Esplorazioni evolutive* e ORLANDO FRANCESCHELLI *Dio e Darwin*, di Telmo Pievani  
28 ORNELLA FARACOVI (A CURA DI) *Enriques e Severi* e MARIA CASTELLANA E ARCANGELO ROSSI (A CURA DI) *Federigo Enriques*, di Mario Quaranta  
CHARLES P. SNOW *Le due culture*, di Emanuele Vinassa De Regny  
29 *Un mestiere di tutti*, di Andrea De Bortoli

## CINEMA

- 30 GEOFF KING *La nuova Hollywood*, di Umberto Mosca  
EMANUELA MARTINI (A CURA DI) *Accadde domani*, di Stefano Boni  
PATRIZIA CARRANO *La Magnani*, di Sara Cortellazzo

## SEGNALI

- 31 *Grandezza e decadenza del romanzo giallo*, di Cesare Cases  
34 *Eudora Welty: Mississippi al femminile*, di Gregory Dowling  
35 *L'era petrolifica. Uno spettro per l'Europa*, di Mario Tozzi  
36 *Effetto film: Cinderella man di Ron Howard*, di Giuseppe Gariazzo

## SCHEDE

- 37 CULTURA ANTICA  
di Elisabetta Berardi, Edoardo Bona e Simone Beta  
38 LETTERATURE  
di Serena Corallini, Maurizio Pirro, Iliaria Rizzato, Marina Ghedini, Alessio Gagliardi e Natalia Cancellieri  
39 TEATRO  
di Serena Corallini, Anna Fattori, Silvia Ulrich, Maria Riccarda Bignamini e Federica Mazzocchi  
40 SAGGISTICA LETTERARIA  
di Mariolina Betini, Danilo Breschi, Iliaria Rizzato e Chiara Sandrin  
SCIENZE  
di Fabio Minocchio, Silvia Artana e Francesco Cassata  
41 CITTÀ  
di Cristina Bianchetti  
42 STATI UNITI D'AMERICA  
di Giovanni Borgognone e Ferdinando Fasce  
43 DESTRE  
di Francesco Germinario, Giovanni Borgognone e Daniele Rocca  
LIBRI  
di Daniele Rocca ed Enrica Bricchetto  
44 POLITICA ITALIANA  
di Daniele Rocca, Paolo Soddu, Danilo Breschi e Maurizio Griffo  
GIORNALI  
di Emma Mana ed Enrica Bricchetto

## GLI ALTRI VOLTI DELL'EUROPA

- 45 *Mobilità transnazionale e sistemi urbani*, di Laura Balbo

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scarl" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:  
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,  
abbonamenti@lindice.191.it.



## Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Lo sguardo italiano. Fotografie italiane di moda dal 1951 a oggi*, pp. 396, € 42, Fondazione Pitti Immagine Discovery, Charta, Milano 2005

A p. 5 Ferdinando Scianna, Stampe fotografiche b/n per campagna pubblicitaria Dolce&Gabbana, Primavera/estate 1987.

A p. 6, Pasquale De Antonis, stampe fotografiche al bromuro d'argento per *La moda nella città eterna*, testo di Irene Brin, "I nuovi testi", n. 37, luglio-agosto-settembre 1948.

A p. 7, Ugo Mulas, da *La moda italiana vista a Firenze*, a cura di Vera, "Novità", n. 101, marzo 1959.

A p. 8, Leombruno-Bodi, stampa fotografica b/n per *Fuoco...e fuoco*, "Novità", n. 141, luglio-agosto 1962.

A p. 16, Ugo Mulas, stampe fotografiche b/n per *Quattro passi per le strade di Roma*, "Novità", n. 148, aprile 1963.

A p. 27, Pasquale De Antonis, Donna Marella Caracciolo, Palazzo Torlonia, Roma, 1948.

A p. 34, Elisabetta Catalano, Silvana Mangano indossa una pelliccia di Fendi sul set del film di Luchino Visconti *Gruppo di famiglia in un interno*, 1974.

A p. 35, Elsa Robiola, da *Bellezza alla corte dei Gonzaga*, testo di Marco Valsecchi, "Bellezza" n. 1, gennaio 1957.

A p. 45, Franco Rubartelli, da *Aria di primavera: tessuti che volano*, "Bellezza" n. 4, aprile 1964.

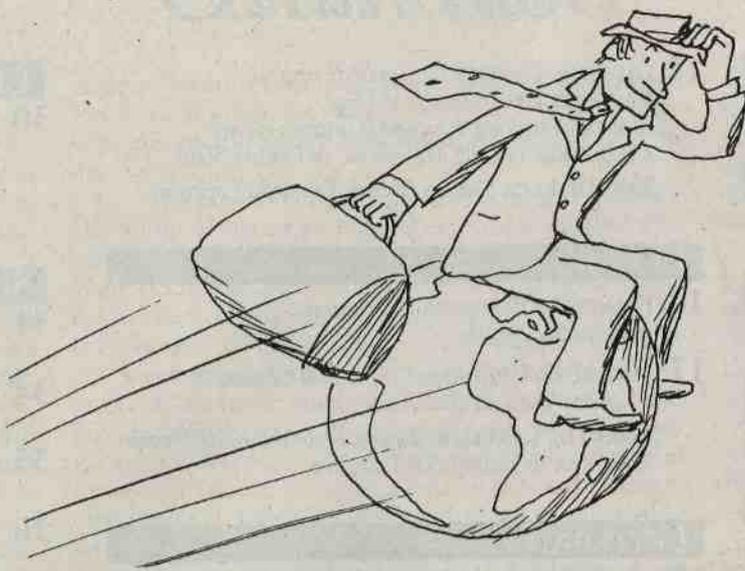
A p. 46, Alfa Castaldi, Veruschka e Giorgio Piazzi, stampa fotografica b/n per *L'accademia della maglia*, a cura Adriana Amelotti e Anna Piaggi, "Arianna" n. 65, agosto 1962.

## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Come vedono oggi i bambini il mondo degli adulti e come il loro sguardo può in qualche modo modificare la realtà che li circonda. Sono le domande che si pone lo scrittore Antonio dal Masetto nel suo ultimo libro *Tres genias en la magnolia*. Le protagoniste hanno undici anni e la loro vita si svolge in uno scenario che offre infinite possibilità all'immaginazione: un quartiere caratteristico della periferia di Buenos Aires dove si muovono con relativa libertà. Leticia, Valeria e Carolina hanno vocazioni diverse ma una visione comune su come impostare la loro vita per realizzarle. Scritto con estrema semplicità e con grande candore per attrarre i lettori di tutte le età, *Tres genias en la magnolia* sembra un romanzo per ragazzi, ma i veri destinatari sono gli adulti, ai quali l'autore propone di recuperare alcuni valori che l'infanzia idealizza: la verità, l'onore, la giustizia. Antonio dal Masetto è nato in Italia – a Intra, in Piemonte – ma è emigrato in Argentina a dodici anni con i genitori. Per imparare lo spagnolo passava ore in biblioteca leggendo tutto quello che gli capitava sotto mano. Da giovane, e prima di scoprire la vocazione di scrittore e giornalista, ha fatto i mestieri più diversi: muratore, imbianchino, venditore ambulante, impiegato statale. Ha vinto numerosi premi letterari e da alcuni suoi romanzi sono stati tratti dei film. Due dei suoi libri più noti e più premiati, *Oscuramente fuerte es la vida* e *La tierra incomparable*, sono imperniati sui problemi e sui drammi dell'emigrazione, un tema in qualche modo sempre presente nei suoi libri. Anche quest'ultimo romanzo, solo in apparenza completamente diverso, in fondo è la storia di come le *Tres genias en la magnolia* si stanno preparando per emigrare, portandosi appresso, dal magico paese dell'infanzia, sogni, speranze e una visione non contaminata della vita. Una parabola intelligente che i lettori di ogni età hanno mostrato di apprezzare.

## da LONDRA Pierpaolo Antonello

L'autunno è periodo di novità editoriali e il settembre londinese si è aperto con la pubblicazione di alcuni autori di forte richiamo per il pubblico inglese: *Shalimar the Clown* di Salman Rushdie (Cape), la raccolta di racconti *The Fahrenheit Twins* di Michel Faber (Canongate) e il terzo romanzo di Sadie Smith, *On Beauty* (Hamish Hamilton). Mentre il libro di Rushdie non sposta di molto il giudizio formulato dai critici sulla sua opera recente (che ha visto prove poco convincenti), il romanzo di Zadie Smith era atteso come un banco di prova per verificare i progressi di una delle voci più interessanti della narrativa inglese contemporanea dopo il successo mondiale di *White Teeth* e la delusione critica di *The Autograph Men*. *On Beauty* si presenta certamente come una prova più matura, con una prosa che non ha l'esuberanza caotica e idiosincratca di *White Teeth*, ma è sicuramente più convincente e controllato, pur senza perdere la vivacità e lo humour, tutto britannico, che è una delle caratteristiche principali di Zadie Smith. Omag-



## VILLAGGIO GLOBALE

gio esplicito a E. M. Forster, da sempre autore di riferimento per Smith, *On Beauty* è una storia di conflitti tra due famiglie, sistemate sui lati opposti dell'Atlantico, di opposte posizioni politiche e sensibilità morali, dove emergono problemi di classe e di razza, di ambizioni e di prestigio. Il tutto visto attraverso la lente di quel mondo recluso e privilegiato che è l'accademia americana della *East coast* (cosa che permette a Smith di mantenersi su coordinate mentali e espressive molto inglesi). Anche se i personaggi rischiano a volte di essere un po' stereotipati, dal romanzo emerge soprattutto quello che l'autrice anglo-giamaicana sa fare meglio: costruire con straordinaria capacità di tenuta narrativa la fitta rete di contrapposizioni, dialoghi,

scontri che costruiscono la tessitura dei rapporti umani all'interno di una famiglia.

## da PARIGI Marco Filoni

Siamo nel pieno di quella che i francesi chiamano *rentrée littéraire*. Finita l'estate, è dunque tempo di novità. Ma si sa, oltralpe amano le cose in grande! Provate a entrare in una qualsiasi libreria di un qualsiasi paesino, dalla Bretagna alla Costa Azzurra. I libri appena usciti si ammassano l'un l'altro affollando banchi e scaffali. Il lettore, se non si confonde e disorienta (lasciando inerte il terreno di battaglia), si trasforma stoi-

camente in un *flanêur* moderno e inizia, audace, il suo viaggio. Ma diamo un po' di numeri, tanto per avere l'idea del fenomeno. Fra i romanzi, 663 novità fresche fresche di tipografo. Saggistica, biografie e attualità? Si superano gli ottocento titoli. Lontani dal voler esser esaustivi, vediamo almeno quelli che ci sembrano i più gustosi e di maggior grido. Impossibile non iniziare con Gabriel Zaid che, profeticamente, dà il titolo di quanto si sta scrivendo: *Bien trop de livres* (Les Belles Lettres). Fra tanta abbondanza, non manca certo l'originalità. Lettura squisita quella di Yasmina Reza, che immagina il dialogo a quattro voci tra un filosofo, sua moglie, la sua amante e il suo analista (*Dans la luge d'Arthur Schopenhauer*, Albin Michel). In tema di piccante, fa discutere il dizionario dedicato alla pornografia diretto da Philippe di Folco (Puf), da leggere insieme a *L'orgasme et l'Occident* (sottotitolo: *Storia del piacere dal XVI secolo ai giorni nostri*, Seuil) di Robert Muchembled: ma mai quanto Richard Millet, che prova a descrivere (o immaginare?) il *Goût des femmes laides* (Gallimard). Potere della televisione: c'è chi, come Philippe Djian, manda in libreria *Doggy Bag*, primo di una raccolta di romanzi costruiti come una serie televisiva americana (Juilliard); o anche chi non perde l'occasione di scagliarsi contro le anomale deformità di tale potere (*reality show* e cose del genere), come la sempre ottima Amélie Nothomb (*Acide sulfurique*, Albin Michel) o Christine Arnothy (*Relations inquiétantes*, Fayard). Impressionante poi il numero di volumi legati al tema della "paura": terrorismo, insicurezza, islam fondamentalista (ma non solo quello), inquinamento ambientale, inondazioni e disastri naturali, incidenti aerei, era glaciale, la barbarie turca e quella cinese, l'approssimarsi della fine delle riserve petrolifere e i conseguenti scenari catastrofici per il nostro pianeta. Insomma, non c'è da star tranquilli. Altro tema caro, ampiamente presente, la politica, con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali: è nota la rivalità e l'avversione fra due big, il giovane aitante e arrivista Nicolas Sarkozy e il "grande vecchio" Jacques Chirac. Alcuni titoli dicono già tutto: *Nicolas Sarkozy ou le destin de Brutus* (Delanoël); *Misère du sarkozysme* (Parangon); *Chirac-Sarkozy: une guerre civile française* (Plon); *Jacques le petit* (Stock). Tornando ai libri gustosi: Alain Corbin, che ha sempre trattato intelligentemente e con arguzia temi curiosi (facendo la storia delle relazioni umane attraverso il senso dell'udito e attraverso quello dell'odore), stavolta manda in libreria *Le ciel et la mer* (Bayard): piacevolissima lettura sul tempo, quello atmosferico s'intende, insieme al rapporto dell'uomo con l'acqua, dolce e salata. Finito il libro, si ha la sensazione di emergere da "chiare fresche e dolci acque", come cantava il poeta. Ma poi si ritorna alla realtà. E allora un italiano direbbe: "Piove, governo ladro!".

### Errata corrige

La recensione comparsa a pagina 9 del numero di luglio/agosto, erroneamente attribuita a Dino Carpanetto, è in verità di Alessandra Villa. Ci scusiamo con gli autori e i lettori.

Contrariamente a quanto riportato nel numero scorso a pagina 22, esiste una precedente traduzione italiana del libro di Henri Michaux *Altrove* (ed. orig. 1948, Quodlibet, 2005), pubblicata da Rizzoli nel 1996.

## VENT'ANNI IN CD-ROM

*Tutto il patrimonio prodotto dall'ottobre 1984 al dicembre 2004 è stato riversato nel nuovo cd-rom, che si propone come uno strumento di ricchezza straordinaria per ricerche, saggi, studi sulla produzione letteraria in Italia negli ultimi vent'anni. Un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi del mercato editoriale, in un arco di tempo fra i più interessanti della nostra storia.*

*Troverete recensioni e schede di libri – 27.000 titoli – con gli articoli, gli interventi, gli inediti e le rubriche che hanno animato le pagine del giornale, insieme ai ritratti di Tullio Pericoli e ai disegni di Franco Matticchio.*

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.191.it

## In primo piano

In occasione dell'ultima edizione del Festivalletteratura che si è tenuta a Mantova lo scorso mese di settembre, lo scrittore libanese Elias Khuri è intervenuto sul rapporto tra il racconto di guerra e quello d'amore. Dopo l'evacuazione di parte dei territori palestinesi, ecco alcune sue riflessioni.

## Le parole per dire la vergogna

Intervista a Elias Khuri

**Romanzo fuori da ogni schema, *La porta del sole* è stato definito "epico". Nella prima parte lei stesso fa dire a Khálil di essere andato incontro a "una nuova Odissea palestinese". E proprio a questo proposito è citato il poema di Mahmúd Darwísh. Che cosa significa, alla luce della sua esperienza di scrittore, il concetto di "erranza"? Concetto che è sotteso alla struttura stessa del suo romanzo, che non a caso termina con l'immagine di una corda tesa fra terra e cielo a indicare un nuovo cammino.**

Avere a che fare con un poema o con un romanzo impone scelte molto diverse. Il poeta deve fare i conti con la sua disposizione d'animo, mentre lo scrittore, quello puro, scrive degli altri e non di se stesso. La prima ricerca, la prima erranza, è quella della scoperta degli altri. Per me scrivere è cercare di scoprire ciò che prima non conoscevo. Ho scritto questo romanzo proprio per conoscere la Palestina: è stato il mio viaggio in luoghi dove non sono mai stato. Buona parte del romanzo si svolge in Galilea, che non ho mai visitato. I principali personaggi del romanzo si muovono proprio come me, alla ricerca degli altri, per conoscerli meglio. Ho cercato di costruire il loro modo di parlare, la loro lingua, all'interno di una storia d'amore più profonda. Quindi il vero obiettivo che mi sono posto è non tanto di scoprire la Palestina, ma di scoprire l'amore. Dopo quello che Lukàcs ha scritto sull'epica, ogni romanzo può essere considerato una forma epica. Questa però è un'epica fatta di individui, su come ricordano, su come, mentre ricordano, immaginano. Non c'è alcun confine tra immaginazione e ricordo. Ecco perché le storie all'interno del mio romanzo sono riscritte due, tre volte in diverse forme. Si tratta dunque di creare l'affresco di un insieme di vicende individuali che potrebbe essere definito memoria collettiva. Il mio vero progetto, però, era quello di raccogliere delle storie e di impararle a metterle insieme.

**Domanda solo apparentemente semplice. Che cosa sono per lei le parole? Lungo il romanzo ne dà diverse interpretazioni: parole come punte di coltello, parole arrotondate, parole come storie, parole come silenzio, parole come acqua nella quale lavare "le piaghe coi ricordi". Quanto potere attribuisce dunque alle parole e quanto al linguaggio? La lingua non sembra essere l'ostacolo, lo spiega molto bene Nahíla quando sostiene che l'ebraico sia una lingua facile da imparare...**

L'arabo e l'ebraico sono simili. Come l'italiano e lo spagnolo. Hanno la stessa origine, per un ebreo sefardita è molto facile imparare l'arabo. Il significato

di "parola" in arabo classico si trova declinato al passato del verbo parlare, e significa "ferita". La parola in sé è dunque uno strumento, uno strumento di morte. Puoi uccidere qualcuno con le parole. Come esseri umani noi viviamo attraverso il racconto di storie. Quasi metà della nostra vita si consuma nel racconto di storie. Ricordare ciò che è stato è il nostro modo di vivere: quando siamo innamorati di qualcuno la prima cosa che facciamo è raccontare storie. Ricreiamo noi stessi at-

funzionato come giustificazione universale. Per combattere questa ambiguità è molto importante la memoria dell'esatto significato delle parole e il corpo che è la sede della memoria.

**Le donne nel suo romanzo sono la componente propulsiva. Agli uomini il compito, inedito, di ricordare e di narrare. Sono donne imprendibili e fortemente legate alla storia della loro terra, più ancora che ai propri figli e ai propri uomini. Perché questa scelta?**

perché non lo ama. Agiscono così, molto semplicemente. Solo le donne sono in grado di dare la vita, gli uomini hanno problemi di natura psicologica con la questione della vita, non capiscono che cosa vuol dire. Nahíla è tutto questo, mentre Shams è la donna in rivolta, la donna della nuova generazione. Tutte le altre piccole storie ruotano intorno a queste due donne. Sherazade raccontava la storia di un uomo, qui invece è un uomo che racconta la storia di una donna. Mi sorprende anco-

In tutta la letteratura, universalmente, le storie d'amore sono storie di separazione. Non esiste storia in cui due amanti stanno insieme. Credo che questo dipenda dal fatto che il linguaggio non riesce a catturare l'amore. Il linguaggio ha dei problemi nell'esprimere i sensi. Abbiamo moltissimi termini che indicano le diverse sfumature dei colori, ma abbiamo solo quattro parole per dire i sensi. L'amore fa parte di questo dominio dove il linguaggio perde piede. È molto difficile scrivere d'amore. I miei amanti sono separati perché concretamente e metaforicamente sono costretti a esserlo. Come nella realtà. Il mio vero grande sogno è di scrivere un romanzo in cui gli amanti non siano separati, vorrei inventare una lingua appropriata a questo tipo d'amore. In questo romanzo ci ho provato, in alcuni casi, ma non credo di esserci riuscito. Uno dei problemi principali che mi pongo come scrittore è di dare le parole ai sensi.

**Mi hanno colpita alcune parole assai ricorrenti: ebrea, storia, corpo, segreto, malattia, figli, bellezza, vecchiaia. La forza con cui lei le usa sembra indicare la necessità di dover costruire un nuovo vocabolario, ma non per un eventuale pace, ma piuttosto per evitare nuovi motivi di conflitto. Quasi che lei volesse dire siamo arrivati a questo punto, non andiamo oltre. È così?**

Se voglio scrivere di pace scelgo di scrivere un articolo. Ho scritto molto in questo senso. Se invece decido di fare letteratura non so a che cosa andrò incontro. Fare letteratura vuole dire, prima di tutto, innovare la lingua. L'arabo ha bisogno, più di altre lingue, di essere modernizzato. Non possiamo più scrivere come seicento anni fa. Le parole devono essere riviste, riutilizzate secondo nuovi significati. Altrimenti sarebbe un dialogo con il passato, con i morti. La catastrofe palestinese non era mai stata raccontata. Non ci sono romanzi che ci abbiano provato. Questa storia andava raccontata. È molto difficile perché è una storia che continua, che non è ancora finita. Per i palestinesi raccontarla è una vergogna perché è stata una totale disfatta. Essere un profugo vuol dire essere una persona che aspetta di tornare indietro, che quindi non accetta ciò che è accaduto. Quando la memoria ritorna attraverso il racconto allora è possibile separarsi dal passato. Qualcosa di nuovo accade. Non è così ovvio scrivere di madri che nella fuga lasciano indietro i propri figli nei villaggi. Solo le parole possono lavare la vergogna. ■



traverso le storie che raccontiamo. Questa è la storia di persone completamente distrutte, persone cui è stato negato anche il diritto di avere un nome. Prima degli anni settanta non era scontato che la Palestina esistesse, pur esistendo i palestinesi, che erano chiamati arabi. Io ho raccontato di persone che avevano perso le parole, e perso la loro terra. Il primo passo per restituire loro la terra è restituire loro le parole. La "rivoluzione" palestinese, la prima *intifada*, nasce proprio riguadagnando il nome Palestina. L'invasione della Palestina è stata fatta in nome di un libro, è stata mitizzata. Il mito è diventato storia. Anzi, l'unione di due miti, la Bibbia e la civilizzazione, ha

Sinceramente non lo so. È venuto fuori così. Lo dico come lettore non come scrittore. Lo scrittore ha un margine di manovra abbastanza relativo: è il romanzo che scrive mentre tu lo scrivi. Non puoi manipolare troppo i tuoi personaggi per forzarli ai tuoi scopi, allora è meglio scrivere un saggio. I personaggi principali sono Nahíla e Shams; se devo ricordare qualcuno del mio romanzo ricordo soltanto loro, nessun altro. Gli uomini sono solo ombre, sono le ombre delle donne. E cercano di raccontare storie di donne, non le loro proprie storie. Dopo il tradimento, Shams diventa una *fedayn*, Nahíla rifiuta di andare in Libano con il marito semplicemente

ra a rileggere il mio romanzo, come il marito di Nahíla che alla fine le offre un bicchiere di *arak* e lei rifiuta perché non lo ha mai bevuto: capisce di non sapere nulla di lei.

**E infine l'amore che si consuma nella lontananza, nella separazione fisica. Come se la vita del profugo fosse inesorabilmente lontana da qualsiasi idea di comunione. O invece pensa che davvero "tutti gli innamorati sono uguali: diventano la storia di un amore che non si compie. Come se l'amore non si compisse mai. Come se ne avessimo paura, come se non sapessimo parlarne - e questo è peggio - come se non sapessimo viverlo".**

## Seminando il dubbio

di Marco Revelli

Norberto Bobbio  
**POLITICA E CULTURA**

a cura di Franco Sbarberi,  
pp. XLIII-273, € 21,  
Einaudi, Torino 2005

**P**olitica e cultura è un testo davvero straordinario, che era non solo opportuno ma, come dire?, doveroso ripubblicare, tanto più in tempi come questi, quando entrambi i termini di quel binomio sembrano degradarsi irrimediabilmente. Straordinario per varie ragioni. Intanto per la scrittura: scritto nello stile cristallino, sobrio e insieme letterariamente coinvolgente che è proprio del miglior Bobbio. E poi perché frutto di un dibattito di cruciale importanza, e di alto livello, dipanatosi per più di quattro anni (e quali anni!) – dal marzo del 1951 all'agosto del 1955 – con la partecipazione di interlocutori prestigiosi come Ranuccio Bianchi Bandinelli, Galvano della Volpe, naturalmente Togliatti, ma anche Caiani, Noventa, Fortini...

Ha ragione Franco Sbarberi nella sua bella e ampia introduzione, quando scrive che *Politica e cultura* "si staglia come un'opera chiave del filosofo: un crocevia di problemi ereditati dal passato e proiettati nel futuro; un punto d'incontro molto equilibrato tra le riflessioni militanti degli anni della Liberazione e quelle più disincantate, ma non per questo eticamente esangui, del lungo viaggio attraverso la guerra fredda". Un'opera chiave che ha, si potrebbe dire, tutti i requisiti che Bobbio stesso avrebbe indicato per identificare "un classico": in particolare, la capacità di sintetizzare i caratteri del proprio tempo offrendone una comprensione esemplare e, nello stesso tempo, l'efficacia nel fissare principi, categorie, modelli di analisi "meta-storici", per così dire, validi in modo non contingente. "Idealtipi", sempre aperti alla rivisitazione, a nuovi usi e nuove interpretazioni.

*Politica e cultura* è d'altra parte un testo "a molti strati", in cui accanto a tematiche più evidenti emergono temi più "profondi", questioni più "implicite" ma non per questo meno cruciali. La prima problematica, quella per cui il libro è stato generalmente letto e assunto a emblema, riguarda, naturalmente, la figura dell'intellettuale. Il suo rapporto con la politica, con il potere, con l'impegno. E in particolare riguarda il tipo di intellettuale che Bobbio stesso si sforza di incarnare: l'intellettuale "mediatore", appunto, che costituisce il filo conduttore di tutti i saggi.

Il libro si apre con un elogio del dubbio – "Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dubbi, non già di raccogliere certezze" – e si chiude con un'apologia del dialogo: "Credo che la democrazia abbia bisogno, sempre maggiore bisogno, di intellettuali mediatori. Che Roderigo di Castiglia abbia ritenuto di dover rispondere a uno di costoro, permettetemi di considerarlo un buon segno". In mezzo molte variazioni su questo tema, precisazioni, approfondimenti, soprattutto sullo stile di lavoro. Annotazioni che andrebbero rilette spesso (e meditate) da chi fa il nostro mestiere e, soprattutto, da chi opera nello spazio pubblico della comunicazione. Come questa, per esempio: "Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva". Tracce di una civiltà scomparsa... da cui trapela l'ostilità, feroce, verso l'uso profetico della parola, ma anche verso l'intellettuale intrattenitore, il commentatore di mestiere, il "tuttologo" improvvisatore e superficiale che infesta oggi le pagine dei nostri giornali.

L'"intellettuale mediatore", dunque, nel senso di colui che si mette "in mezzo" (non "sopra", né "al di fuori"), tra le "persone", a contatto diretto con la vita collettiva, e con capacità di ascolto: "Prendere posizione – chiarirà infatti – non vuol dire parteggiare, ubbidire a degli ordini, opporre furore contro furore, vuol dire tender l'orecchio a tutte le voci che si levano dalla società in cui viviamo e non a quelle così seducenti che provengono dalla nostra pigrizia o dalla nostra paura". Ma "mediatore" anche in un altro senso, più vicino all'uso comune del termine: di colui che "media". Che anziché identificarsi con l'una delle parti in causa cerca di mettere a fuoco le possibili reciproche ragioni, e di distribuire equamente i torti, così da evitare il muro contro muro, lo scontro totale, le guerre "di civiltà", ragionando e non parteggiando.

Il secondo possibile registro di lettura, a uno strato più profondo del primo, è quello della libertà. È questo il vero nucleo teorico del libro. *Politica e cultura* è una lunga, articolata, complessa riflessione sul valore politico e sul concetto filosofico della libertà, rispetto a cui esemplare è il confronto con Roderigo di Castiglia (lo pseudonimo con cui Palmiro Togliatti firmava i suoi celebri e spesso polemici corsivi), entrato in campo relativamente tardi – alla fine del '54 –, con un intervento, tuttavia, destinato a dare al dibattito stesso un ruolo strategico. Un "duello" in punta di fioretto, assolutamente impensabile oggi (quale leader politico attuale potrebbe mai confrontarsi da pari, su questioni teoriche di questa portata, con un intellettuale raffinato come Bobbio?), e straordinariamente denso di implica-

zioni nel campo della politica come in quello della teoria. Davvero qui abbiamo a confronto due visioni teoricamente opposte – ma politicamente non così antitetiche: il punto di vista del marxista storicista integrale, e quello del filosofo analitico d'impostazione illuministica. L'approccio dell'uomo d'azione che riduce tutto alla storia, ai suoi soggetti, alle sue formazioni sociali, ai suoi rapporti di forza, da una parte; e dall'altra quello del teorico di professione (ma non accademico), di formazione razionalistica e giuridica, attento alle definizioni, alla precisazione dei termini, alle distinzioni concettuali. Si leggano, a questo proposito, le prime righe di *In tema di libertà*, il primo dei due corsivi dedicati da Togliatti alle tesi di Bobbio, in particolare l'incipit dove il capo politico sembra liquidare con un semplice gesto della mano la complessità concettuale rilevata dal filosofo: "A noi non sembra che il problema della libertà sia così complicato, difficile e quasi impossibile a risolversi, come risulterebbe dallo scritto che vi ha dedicato recentemente Norberto Bobbio".

Il passaggio immediatamente successivo, cortese – addirittura "amichevole" – nei toni, ma in cui, sotto il quanto di veluto si intuiscono gli artigli della tigre, e una vaga minaccia lascia vibrare nell'aria: "Ci sembra invece che al Bobbio (...) si debba rivolgere l'amichevole ammonimento a non complicare il dibattito intorno alla libertà in modo tale e a non portarlo a tali conclusioni per cui, alla fine, si finisce per non trovarsi più dalla parte buona, si finisce per portare acqua, in ultima analisi, non al mulino della libertà ma a quello dei suoi nemici". E si legga, dall'altra parte, la replica di Bobbio, altrettanto cortese, e apparentemente remissiva: "Credevo di aver contribuito a chiarire una questione alquanto oscura. Ed ecco che il

sai più difficile sbarazzarsene quando lo si consideri come la teoria e la pratica dei limiti del potere statale, soprattutto in un'epoca come la nostra in cui sono riapparsi tanti stati onnipotenti". Dunque, due concezioni della "libertà" teoricamente (forse meglio: ideologicamente) opposte. E tuttavia, si diceva, e contrariamente alle apparenze, politicamente non incompatibili. Nè tantomeno inconciliabili o, peggio, incommunicanti ché, anzi, tutto il discorso di *Politica e cultura* punta alla necessità del dialogo (del

confronto) tra liberali e comunisti. Insiste sull'utilità della reciproca contaminazione, da cui tanto gli uni quanto gli altri avrebbero qualcosa da guadagnare: i liberali quella sensibilità "sociale" che altrimenti mancherebbe loro, sempre a rischio di vedere l'umanesimo delle origini trasformarsi in gelido "individualismo possessivo" ("Io sono convinto che se non avessimo imparato dal marxismo a veder la storia dal punto di vista degli oppressi, guadagnando una nuova, immensa prospettiva sul mondo umano, non ci saremmo salvati. O avremmo cercato riparo nell'isola dell'interiorità o ci saremmo messi al servizio dei vecchi padroni"); i comunisti il rispetto di quei diritti individuali (dell'uomo, in quanto tale, e quindi non "borghesi", o "feudali", o "socialisti" ma universali) senza i quali qualunque potere si trasforma in

oppressione e tirannide. Il che introduce al terzo "strato" o al terzo livello di lettura del libro, che è costituito dal tema del conflitto e della pace: della gestione culturale del conflitto, in presenza di pur radicali distanze ideologiche e di altrettanto radicali "alterità" politiche, così da controllarne la distruttività e garantirne, in qualche modo, la convivenza. È questa – della costruzione di un possibile ordine pacifico tra gli uomini che ne permetta la coesistenza – la preoccupazione essenziale intorno a cui ruota tutta la riflessione filosofico-politica (ma anche quella giuridico-politica) bobbiana. Su quel fine è plasmata, potremmo dire, la sua stessa epistemologia, la chiave profonda del suo metodo argomentativo sistematicamente orientato alla chiarificazione del linguaggio, al "lavoro sulle parole" così da produrre il rischiaramento, precisarne il significato condiviso, o condivisibile, e favorirne l'utilizzabilità in un dialogo vero. A quello stesso obiettivo è finalizzata, d'altra parte, la sua teoria della democrazia, in quanto strumento procedurale finalizzato alla formulazione di decisioni collettive in modo incruento: contattando le teste anziché tagliarle! E in questo scopo si sostanzia, in ultima analisi, il vero ruolo strategico dell'"intellettuale mediatore": colui che elaborando il linguaggio prepara la via alla neutralizzazione del conflitto con un lavoro profondo di "traduzione", di chiarificazione dei rispettivi lessici che sia anche (come ogni lavoro di "traduzione"), capacità di calarsi nei reciproci "punti di vista", di "vedere" l'altro (di riconoscerne le possibili ragioni) e, insieme, di "vedersi" con gli occhi dell'altro (di riconoscere i propri possibili torti) istituendo un meccanismo di reciprocità che è il prerequisito essenziale della convivenza.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.



Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

Un contributo ormai classico e sempre attualissimo sui rapporti tra indipendenza intellettuale e impegno politico, tra doveri della cultura e condizionamenti dell'azione militante, tra liberalismo e socialismo.

revellim@tin.it

## Controllare la Germania orientale

## Quando governava la Stasi

di Mario Caciagli

Anna Funder

## C'ERA UNA VOLTA LA DDR

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese  
di Bruno Amato,  
pp. 252, € 15,  
Feltrinelli, Milano 2005

Il titolo dell'edizione italiana tradisce l'originale. Con quel tratto fiabesco illude il lettore che il libro di Anna Funder possa essere il *pendant* dell'ironica e malinconica pellicola *Good by, Lenin!*, che ha avuto un buon successo anche in Italia. Il titolo dell'edizione originale in inglese è invece *Stasiland*, il paese della Stasi, cioè del famigerato servizio di sicurezza della Repubblica democratica tedesca, la Ddr appunto. Questo è un libro sulla Stasi e contiene ben poco di nostalgico.

La Ddr è stata definita come il più perfezionato stato di sorveglianza di tutti i tempi. In un paese di diciassette milioni di abitanti la Stasi disponeva di 97.000 dipendenti e di 170.000 informatori fra la popolazione. Se nel Terzo Reich c'era un agente della Gestapo ogni duemila cittadini e nell'Urss di Stalin un agente del Kgb ogni seimila, nella Ddr c'era un agente o un informatore ogni sessantatre. Nella centrale della Stasi, presa d'assalto dai berlinesi dopo il crollo del Muro, lavoravano quindicimila burocrati, sovrintendendo alla vigilanza su tutto il paese con quattordici uffici regionali. La Stasi era uno stato nello stato, come si dice in questi casi e come vuole attestare il titolo di questo libro, e incuteva timore agli stessi dirigenti del partito con i suoi potenti strumenti di controllo e di ricatto. Tutto questo è noto da tempo. Com'è nota la vicenda della montagna di dossier che riportavano le informazioni dei delatori, spesso costretti dalla Stasi con maniere abiette, sul vicino di casa, ma anche sul collega di lavoro, sull'amico, perfino sul coniuge, dossier in parte dati alle fiamme dagli stessi agenti nelle poche ore che ebbero a disposizione, in parte fatti dagli stessi a pezzettini (pezzettini raccolti in un archivio di Norimberga, dove occorreranno trecentosessant'anni per ricomporre i puzzle) e in parte recuperati e offerti alla consultazione degli interessati.

La Stasi non incuteva solo timore, esercitava anche terrore. La posta veniva letta a quasi tutti, quasi tutti avevano il telefono sotto controllo, le pareti degli appartamenti celavano talvolta sofisticati sistemi di ascolto. La menzogna e la calunnia erano armi usuali. Tutti sospettavano di tutti. A quale perfidia la Stasi potesse arrivare, spiando, pedinando, perseguitando, torturando, umiliando, ricattando i cittadini, spesso innocui dissidenti,

altrettanto spesso ignari innocenti, risulta dai drammatici resoconti di questo libro.

L'autrice, un'australiana, prima studentessa poi giornalista a Berlino, incontrò nell'inverno 1996-97 nella stessa Berlino, a Lipsia e a Dresda, alcuni ex cittadini della Ddr, quattro vittime della Stasi e quattro ex agenti della stessa.

Miriam Weber, la figura più tragica del gruppo, con la quale la giornalista australiana ha intrecciato un intenso rapporto protrattosi negli anni, aveva da giovanissima diffuso volantini e tentato di scalare il Muro. Dopo il carcere aveva tentato di farsi una vita, ma le era stata resa impossibile dalle varie forme di pressione della Stasi, fino alla morte del marito, probabilmente massacrato a botte in una cella di prigione. Della fine del marito, e della scomparsa dei suoi resti, Miriam nel

2002 non era riuscita ancora a sapere alcunché.

Julia Behrend, sospettata per avere avuto un fidanzato italiano (la loro corrispondenza veniva regolarmente letta), non aveva trovato lavoro e non sarebbe stata liberata da una sorveglianza soffocante finché non fosse stata disponibile a fornire informazioni sulle persone che facevano parte della sua vita. Essendosi rifiutata, dieci anni dopo continuava a pensare di aver subito un danno psichico irreversibile.

Per rivedere il figlio appena nato, rimasto in un ospedale di Berlino Ovest per l'improvvisa costruzione del Muro, Sigrid Paul, pedinata a lungo, poi ra-



pita in pieno centro dalla Stasi, avrebbe dovuto diventare l'escapata per far catturare un giovane occidentale, colpevole di aver aiutato a fuggire alcuni cittadini orientali. Sottoposta a mesi di carcere duro per non aver accettato lo "scambio", Sigrid Paul si era convinta di essere una criminale. Quasi quarant'anni dopo, divenuta ormai un rottame umano, il rifiuto del 1961 - "contro mio figlio" - continuava a tormentarla.

Il quarto interlocutore della Funder, Klaus Renft, un cantante di musica rock espulso a

suo tempo dalla Ddr, ma tornato a mietere successi nell'Est, era l'unico ad aver letto il fascicolo che lo riguardava ed era l'unico che si divertisse a leggere come le vicende della propria vita fossero presentate dagli agenti della Stasi.

Anche uno dei quattro ex agenti della Stasi intervistati da Anna Funder, Hagen Koch, ricorda che il padre insegnante era stato costretto a iscriversi al partito per evitare l'internamento in un campo sovietico. Gli stessi agenti della Stasi erano sottoposti infatti a ricatti e minacce. In qualche modo, però, gli ex della Stasi incontrati dall'autrice trovavano giustificazione per il loro operato, o per l'intatta fede nel "sistema socialista" o per la necessità di avere un lavoro ben remunerato. Un paio erano orgogliosi dell'efficacia della "ditta", come tutti chiamavano la Stasi. Sembra che nel 1997 costoro non se la cavassero male, avendo trovato una sistemazione nel nuovo stato e potendone parlar male con i colleghi di una volta negli incontri nella solita osteria. Di certo non sembravano soffrire il peso del passato. Le vittime invece si portavano dentro i postumi di una gioventù distrutta e di un'esistenza travagliata. Soffrivano, e soffriranno forse per sempre, di disturbi psichici, di incubi, di paure ricorrenti.

Pur dotato di una cornice di informazioni sulle vicende della Germania della seconda metà del secolo, il libro non è che un reportage con qualche ambizione letteraria (efficaci, ad esempio, le frequenti descrizioni del grigiore ancora dominante in Germania orientale, dove il colore del cielo si confonde con quello degli scalcinati casermoni di stile sovietico). Ma è un testo di grande utilità. Di queste testimonianze di anonimi individui, raccolte prima che la loro memoria si spenga e la loro scomparsa porti all'oblio, abbiamo

bisogno oggi per capire che cosa fosse lo *Stasiland*. Ne avranno bisogno domani gli storici, ai quali non potranno bastare i documenti e gli atti d'archivio per ricostruire dalle pieghe più nascoste degli animi e dal chiuso dei sentimenti la follia di un regime. "Per far capire un regime come quello della Ddr è necessario raccontare le storie della gente comune", disse all'autrice una delle sue interlocutrici. ■

caciagli@unifi.it

M. Caciagli insegna politica comparata all'Università di Firenze

## Dopo l'ideologia

## I cappotti rubati

di Roberto Valle

Anna Politkovskaja

## LA RUSSIA DI PUTIN

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese  
di Claudia Zonghetti,  
pp. 293, € 18,  
Adelphi, Milano 2005

All'inizio del XXI secolo è aricomparso in Russia lo spettro di Akakij Akakievic, il protagonista di *Il cappotto* di Gogol'. Lo spettro ha subito una metamorfosi, Akakij Akakievic non è più solo il trave invasato di entusiasmo amministrativo, ma è diventato un "personaggio considerevole" che è asceso al "trono di tutte le Russie" e che ha modi "gravi" e "imponenti", ma schematici: la prima ipostasi del suo sistema è la "severità". È questo il ritratto di Putin che emerge dal libro di Anna Politkovskaja, corrispondente della "Novaja Gazeta" e cronista pasionaria del secondo conflitto ceceno (nel 2002 si è offerta come negoziatrice per la liberazione degli ostaggi nel teatro Dubrovka di Mosca e nel 2003 le è stato conferito il premio Ocsce per il giornalismo e la democrazia).

Nel 2003 è stato pubblicato in Italia un altro libro della giornalista russa (*Cecenia. Il disonore russo*, pp. XI-192, € 15, Fandango, Roma), con una prefazione di André Glucksmann nella quale il massacro senza fine della Cecenia è considerato l'emblema di un'autocrazia postideologica, senza "fede né legge", incarnata da un "fabbricante di apocalissi". Mentre Glucksmann considera Putin un demone meschino, succedano tardo cekista della demonologia dostoevskiana, per Politkovskaja, invece, il presidente russo ha conservato la tipica *forma mentis* (angusta e scialba) del tenente colonnello del Kgb. Putin non è un "despota congenito", ma un militare educato all'arte del monologo imperioso e al "nonnismo ideologico". Non concepisce il dissenso e la polifonia democratica. Per l'autrice Putin è un restauratore, il simbolo del "revanscismo sovietico". La restaurazione nazional-sovietica ha suscitato un "coro di osanna in Occidente": tra le voci del coro si è distinta quella di Berlusconi, che di Putin "si è invaghito e che è il suo paladino in Europa".

Nello stilare il suo *j'accuse* Politkovskaja tenta di rispondere all'interrogativo: "Perché ce l'ho tanto con Putin?". Il libro, infatti, non è un trattato di politologia sull'"autocrazia elettiva" o sulla "democrazia guidata" post-sovietica, ma un insieme di "apunti a margine" della vita quotidiana al tempo del "nuovo medioevo" russo. Nel dedalo di stanze di vita quotidiana, dove la cronaca degli avvenimenti cor-

renti si intreccia con le microstorie di gente comune, un posto centrale occupa l'esercito, uno dei "pilastri" dello stato sul quale poggia il potere dei *siloviki* (gli uomini dei ministeri della forza), la ristretta cerchia che costituisce l'ossatura politica e ideologica del putinismo. "Icona" dell'epoca putiniana è il processo al colonnello Jurij Budanov che ha combattuto le due guerre cecene e che è stato insignito di due medaglie al valore. Il 25 luglio 2003 Budanov è stato condannato a dieci anni di carcere duro per crimini compiuti nel corso di "operazioni antiterrorismo" in Cecenia. Sebbene sia stato accusato di aver strangolato e stuprato nel corso di un interrogatorio El'za Kungava (una diciottenne cecena sospettata di essere un ceccchino), l'innocenza di Budanov è stata sostenuta sia dall'opinione pubblica (che considera il co-

lonnello un eroe), sia dal ministro della difesa Ivanov. I *siloviki* hanno tentato di fornire la base ideologica dell'assoluzione, ricorrendo anche ai servizi della dottoressa Pečernikova, una psichiatra che in epoca sovietica è stata una fidata collaboratrice del Kgb nel combattere il dissenso intellettuale come una malattia mentale e che si è adoperata per suffragare la tesi della temporanea infermità mentale dell'eroe delle guerre cecene.

Secondo Politkovskaja, l'affaire Budanov dimostrerebbe il disamore per i "giochi della democrazia" e le mostruosità della "dittatura della legge": la Russia continua a trascinarsi dietro i "pidocchi sovietici". L'*homo nazional-sovieticus* ha il "cervello offuscato dalla propaganda" dell'accelerazione capitalista e del successo rapace. Il "capitalismo dal volto neosovietico" sembra obnubilare le menti e determinare, spesso tragicamente, i destini dei "nuovi russi" irretiti da un modello economico che è un ibrido "bizzarro" tra leggi di mercato e "dogma ideologico". In un contesto sociopolitico dominato dalla rapacità, Politkovskaja racconta storie di repentina ascesa e di altrettanto rapido declino sociale dall'era El'cin, con gli arricchimenti improvvisi avvolti da un alone di romanticismo bovarista, alla presa del potere dei "pragmatici insaziabili", che, come Putin, sono stati "umiliati e offesi" dalla vita precedente e che si vogliono vendicare del passato. I "nuovi russi", guidati da Akakij Akakievic II, sono accecati dal sole ingannatore dell'"appropriazione indebita", con la "connivenza" della burocrazia corrotta, e sul ponte Kalinkin a San Pietroburgo si torna a parlare di "cappotti rubati". ■

robvalle@tiscali.it

R. Valle insegna storia dell'Europa orientale all'Università "La Sapienza" di Roma

## Ben prima delle leggi razziali

di Nicola Tranfaglia

Giorgio Fabre  
**MUSSOLINI RAZZISTA**  
DAL SOCIALISMO AL RAZZISMO:  
LA FORMAZIONE  
DI UN ANTISEMITA  
pp. 508, € 25,  
Garzanti, Milano 2005

Con questo libro, che si presenta per certi versi come una tappa successiva a *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei* pubblicato da Fabre presso l'editore Zamorani nel 1998, l'autore, attraverso una minuziosa ricerca in archivi italiani e stranieri, ma anche attraverso un'analisi attenta dell'*Opera omnia* di Benito Mussolini, mette in crisi, e alla fine ampiamente ritocca l'interpretazione che del dittatore romagnolo, e del fascismo, aveva trasmesso Renzo De Felice nella sua ponderosa biografia di Mussolini, interpretazione che era stata accolta, senza molte discussioni, dalla maggioranza degli storici italiani. Secondo una lettura che era divenuta vulgata, la legislazione antisemita del 1938, e persino la complicità massiccia della Repubblica sociale italiana nella persecuzione prima e nella deportazione poi degli ebrei, oltre che degli oppositori politici e degli zingari, nell'universo concentrazionario nazista, erano frutto non di una effettiva fede antisemita e razzista del dittatore, ma dell'opportunismo politico e della volontà di compiacere all'alleato nazionalsocialista. Proprio De Felice aveva scritto una volta che "il fascismo italiano era rimasto fuori del cono d'ombra della Shoah", e questo giudizio è stato ripetuto un'infinità di volte sui grandi mezzi di comunicazione, a cominciare da quelli televisivi, fino a diventare un consolidato luogo comune in merito alla nostra storia recente.

Tutto ciò produceva l'inevitabile vantaggio di assolvere non soltanto Mussolini, ma anche i fascisti, e, in definitiva, gli italiani stessi, dal razzismo, e di fare del regime fascista non qualcosa di strettamente appartenuto alla dittatura tedesca, bensì una variante soft all'interno del fascismo europeo, o anche una sorta di regime autoritario moderato che soltanto con la guerra e l'alleanza con Berlino sarebbe sfociato in una disastrosa sconfitta e quindi nel crollo definitivo del regime. Peccato che una tale lettura, accolta con entusiasmo dalla destra italiana, dai grandi mezzi di comunicazione, dalle pattuglie di giornalisti e storici cosiddetti "revisionisti", non possa reggere di fronte alle nuove ricerche che rinviano ad archivi e biblioteche e non si fanno fuorviare dai luoghi comuni.

Già in *L'elenco*, Fabre aveva dimostrato che l'opera di "bonifica libraria" contro gli autori ebrei era incominciata nei primi anni trenta, e non alla fine di essi, e che un punto di svolta im-

portante era stato determinato dal varo legislativo di misure razziste contro i neri e il "meticciato", avvenuto ancora prima della guerra di Etiopia. Qui l'autore procede ancora oltre quei risultati e rintraccia negli scritti, come nelle azioni concrete di Mussolini, idee razziste e antisemite, presenti già nel periodo della sua formazione e poi nei primi anni di potere.

Già negli anni di guerra Fabre ha rintracciato interventi che avevano chiari accenti antisemiti, come l'attacco del 3 dicembre 1917 alle origini "razziali" del commissario bolscevico alla guerra Nicolai Vassilievich Krylenko. Ha altresì individuato nel "Popolo d'Italia", il giornale fondato da Mussolini, un atteggiamento complessivamente assai ostile agli ebrei. E molti altri esempi potrebbero farsi su questo periodo, sul periodo precedente (con Mussolini ancora socialista) e sul periodo successivo (con Mussolini già fascista). È tuttavia dalla fine degli anni venti, secondo la ricostruzione di Fabre, che si possono registrare azioni precise del dittatore contro ebrei che occupano posti di responsabilità in istituzioni pubbliche e private, come Ugo Del Vecchio, alto funzionario della Banca d'Italia, il matematico Federigo Enriques, il provveditore agli studi della Campania Aldo Finzi.

Altri episodi significativi hanno luogo negli anni successivi, ma è a partire dal 1932 che l'offensiva di Mussolini diventa assidua e sistematica. Nel marzo 1932 il dittatore cancella l'archeologo Alessandro Della Seta dai candidati all'Accademia d'Italia, qualche mese dopo, ossia in dicembre, allontana Margherita Sarfatti dal "Popolo d'Italia" e dalla rivista "Gerarchia". L'8 marzo 1933 costringe alle dimissioni Giuseppe Toeplitz, amministratore delegato della Banca commerciale italiana. Il 1° gennaio 1934 Gino Jacopo Olivetti è costretto a dare le dimissioni da segretario della Federazione fascista dell'industria e viene sostituito da Alberto Pirelli. Si potrebbe continuare, ma un simile elenco mostra, pur tra innegabili oscillazioni e parziali passi indietro, come la questione ebraica sia presente all'attenzione del dittatore prima dell'alleanza con la Germania nazista, prima della guerra di Etiopia e anche notevolmente prima della legislazione razzista e antisemita del 1938.

La ricerca di Fabre, che è, anche per questa parte, assai ricca e penetrante, offre un quadro esauriente della lunga marcia di Mussolini verso la persecuzione degli ebrei, prima come capo del governo fascista, e poi affiancandosi, in maniera subalterna, all'alleato nazista. Ma la gran parte della ricerca si concentra sulla parte meno conosciuta della formazione politica e culturale di Mussolini. Fabre rintraccia infat-

ti, negli anni della milizia social-rivoluzionaria del futuro duce, le tracce di un atteggiamento di diffidenza e di ostilità verso la minoranza ebraica che si lega a un certo influsso di Nietzsche e della sua teoria del "superuomo", la quale affascina, com'è noto, il giovane agitatore socialista.

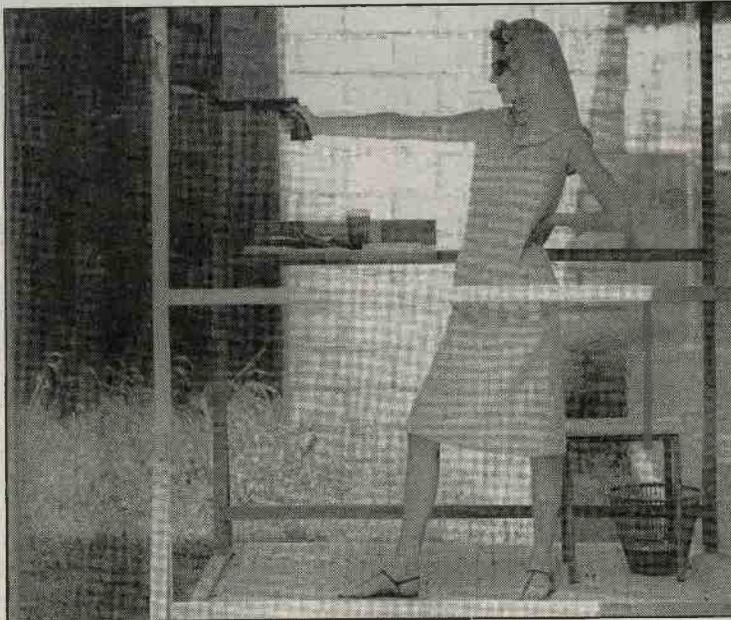
Seguendo gli scritti di Mussolini, come le sue disordinate letture, è del resto possibile cogliere un riferimento frequente a idee che esaltano le élite di fronte alle masse e sfociano poi, durante la prima guerra mondiale, nella santificazione del conflitto armato e delle virtù dei combattenti. I suoi interventi sul "Popolo d'Italia" chiariscono e stabilizzano, sin dagli inizi, l'ostilità antisemita. Alla luce di una simile, e precisa, lettura dell'itinerario mussoliniano, si può dire che il convincimento relativo a un Mussolini che dà inizio alla discriminazione, e poi alla persecuzione, degli ebrei per mere e contingenti ragioni di alleanza con Hitler appare del tutto destituita di fondamento. Tutta l'opera di governo del duce conduce invece, con gradualità costante, verso la maturazione di una politica razzista contro i neri africani e contro gli ebrei italiani e stranieri.

Certo, gli anni trenta sono decisivi, e il passaggio a una politica decisamente ostile non soltanto contro i singoli ebrei che coprono posti di responsabilità o di prestigio nel regime, ma anche contro la comunità ebraica nel suo complesso, deve collocarsi nella prima metà del decennio, quando il fascismo, con gli accordi del 1929, gode di uno stabile appoggio della chiesa cattolica e si prepara all'impresa coloniale in Africa. A quel punto la politica razzista contro i neri africani emerge con evidenza e si coniuga naturalmente con quella antisemita che trova una chiara accelerazione nel biennio 1937-1938.

Non si può naturalmente negare che il deciso avvicinamento alla Germania hitleriana favorisca a sua volta il processo totalitario. Non ne è però la causa scatenante. La ricerca di Fabre consente tuttavia di interpretare in maniera più persuasiva lo stesso itinerario di Mussolini e del regime. E di considerare secondarie le incertezze che ogni tanto si intravedono nella politica mussoliniana degli anni trenta.

nicola.tranfaglia@unito.it

N. Tranfaglia insegna storia dell'Europa all'Università di Torino



## Tre anime diverse

di Maddalena Carli

Daniele Rocca  
**FRANCIA 1919-1939**  
UN VIAGGIO  
NELL'ESTREMA DESTRA  
pp. 353, € 16,  
Unicopli, Milano 2005

Action Française, Jeunes-ses Patriotes, Croix de Feu, Cagoule, *cotysme*, *dorgé-risme*, *néos*, Parti Populaire Français, Francisme, Légion, Faisceau, per limitarsi alle sigle maggiormente impegnate nella lotta alla Terza Repubblica: universo composito, quello del-

l'estrema destra francese *entre-deux-guerres*, e attorno alla cui definizione gli specialisti dibattono da oltre un sessantennio. Non solo per la straordinaria mobilità dei militanti e dei leader, che non esitarono a transitare da un raggruppamento all'altro o a sottoscrivere più adesioni simultaneamente; ma anche a causa della persistenza di un complesso di dottrine e comportamenti politici che, pur minacciando solo episodicamente la tenuta dei governi in carica, spianò la via al maresciallo Pétain: fin dall'immediato secondo dopoguerra, il destino delle *ligues* degli anni venti e trenta ha costantemente interagito con l'evoluzione delle ricerche sulla Francia di Vichy, in quanto terreno di indagine della genesi, e del radicamento, del regime collaborazionista, della "rivoluzione nazionale" di cui i suoi vertici si fecero paladini, della legislazione antisemita e dei controversi rapporti con il Nuovo ordine nazista, della possibilità o meno, dunque, di identificare un "fascismo alla francese".

Pressoché ignorate dalle attitudini parentetiche che hanno a lungo egemonizzato l'esame degli eventi successivi alla disfatta del 1940; coinvolte nella rivoluzione storiografica inaugurata, nel 1972, dalla pubblicazione di *Vichy France* di Robert Paxton; protagoniste delle controversie sollevate, nel corso degli anni ottanta, dalla trilogia sulle "origini francesi del fascismo" di Zeev Sternhell,

le destre d'oltralpe sono state oggetto - nell'ultimo decennio - di un ulteriore ripensamento interpretativo. I più recenti studi sono in effetti caratterizzati dalla propensione a evidenziare la specificità delle molteplici formazioni che fecero dello slogan *ni droite ni gauche* uno strumento di identificazione e di mobilitazione, senza tralasciare i legami con Vichy, ma concentrando l'attenzione sui singoli programmi, le *devises*, le tradizioni politiche di riferimento, come sui meccanismi che sovrintesero alle reciproche e articolate relazioni. Con tale sensibilità critica mi sembra dialogare Daniele Rocca, che per quel che ri-



guarda i gruppi di estrema destra propone un approccio analitico e comparativo; un approccio teso, cioè, a restituirne un quadro d'insieme rispettoso delle analogie e delle differenze, nonché del sostrato condiviso e dei contrasti che non permisero di stipulare l'alleanza necessaria al ro-

vesciamento delle istituzioni repubblicane, e più precisamente all'opera di "ridare" loro "una forma", in cui l'autore individua il significato profondo del rivoluzionarismo nazionalreazionario da essi perseguito. Ad accomunare la moltitudine di sigle e personalità prese in esame nel volume, vi è il riferimento a una cultura politica situabile tra l'antimaterialismo e il nazionalismo: benché in misura difforme, tutti i movimenti professarono un volontarismo unito a un vitalismo dalle inclinazioni mistiche, un culto della violenza e dell'azione riconducibile all'esaltazione dell'esperienza di guerra, un anti-individualismo spesso sconfinante nella predicazione di un ritorno ai valori del glorioso passato nazionale, primo fra tutti la famiglia, un giovanilismo e un elitismo che si tradussero in un'ossessiva ricerca del capo carismatico, oltre che un antiparlamentarismo dalle tinte populistiche e, insieme, autoritarie. Maggiori divergenze emergono quando si passi a considerarne la dimensione propriamente politica, che l'autore indaga a partire dai manifesti programmatici e gli stili di militanza, le attitudini in politica estera - intesa come formulazione di piani xenofobi, razzisti e imperialisti, e come banco di prova delle disposizioni nei confronti dei fascismi al potere, in primo luogo la Germania hitleriana e l'Italia mussoliniana - e uno stuolo di teorie economiche oscillanti tra fordismo e corporativismo: malgrado le affinità ideologiche, l'estrema destra d'oltralpe si caratterizzò per la coesistenza di tre "anime" distinte, l'ultraconservatrice, la fascista e l'intellettuale, la cui interazione non riuscì a trasformarsi in *rassemblement*, rappresentando nondimeno un sintomo della crisi repubblicana e un "preludio" a Vichy.

brucke@tin.it

M. Carli è ricercatrice di storia contemporanea all'Università di Teramo

## Terremoti del pensiero

di Dino Carpanetto

Voltaire, Rousseau, Kant  
**SULLA CATASTROFE  
L'ILLUMINISMO E LA FILOSOFIA  
DEL DISASTRO**

a cura di Andrea Tagliapietra,  
trad. dal francese  
di Silvia Manzoni ed Elisa Tetamo,  
con un saggio di Paola Giacomoni,  
pp. 151, € 18,  
Bruno Mondadori, Milano 2004

Ha avuto tali e tante smen-  
tite da non meritare ulterio-  
ri confutazioni l'idea che  
l'Illuminismo sia stato il corifeo  
di una visione ottimistica  
dell'esistenza individuale e  
collettiva, indicando all'una i  
sentieri sgombri dalla morale  
pessimistica e lastricati di felicità  
materiali, all'altra i luminosi tra-  
guardi dell'incivilimento e dello  
sviluppo. È noto piuttosto quale  
ricorrente, straziante, spesso di-  
sperato grido sull'inesorabile in-  
evitabilità del male e sull'onnipo-  
tente presenza del dolore si sprig-  
ioni dalla cultura dei Lumi. Tra  
gli altri ne aveva parlato da par  
suo Bronislaw Baczko nel libro  
dall'esplicito titolo *Giobbe, amico  
mio. Promesse di felicità e fatalità  
del male* (manifestolibri, 2000),  
mentre Rosalyn Rey aveva riser-  
vato un'ampia analisi alla que-  
stione del dolore nel secolo dei Lumi  
nell'*Histoire de la douleur* (1993).

Non ci si lasci mal disporre dal  
fatto che entrambi, e soprattutto  
il grande storico polacco, non sia-  
no citati nel volumetto antologico  
di Andrea Tagliapietra, perché  
esso rende comunque conto della  
centralità che il tema assunse tra i  
*philosophes*, e lo fa muovendo  
dalla filosofia novecentesca di  
area tedesca, qui originalmente ri-  
visitata, da Benjamin ad Arendt, e  
quindi esaminando una selezione  
di fonti incentrate sul terremoto  
che il 1° novembre 1755 seminò  
distruzione e morte a Lisbona. Il  
fatto che oggi i cataclismi, oggetto  
del massimo sfruttamento media-  
tico e del minimo coinvolgimento  
esistenziale, ricevano risposte che  
vanno poco oltre la soglia dell'u-  
manitarismo spiccio, per poi es-  
sere presto sepolti da nuove sedu-  
zioni pubblicitarie che invitano in  
quei paradisi che fino a ieri si mo-  
stravano travolti dalla violenza  
della natura, rende ancor più in-  
teressante capire quanto invece nel  
secolo dei Lumi, almeno tra le élite  
pensanti, le catastrofi divenisse-  
ro spunto per considerazioni che  
chiamavano in causa gli antichis-  
simi e tormentosi interrogativi sul  
male, su Dio, sulla natura.

Intorno a quella che è qui defi-  
nita la prima grande catastrofe eu-  
ropea della storia moderna, non  
perché tale fu, ma perché così fu  
percepita (sull'evento uscirono  
nel 1755-56 un centinaio di opu-  
scoli e pamphlet), Tagliapietra  
esamina e documenta tre distinte  
posizioni. Innanzi tutto la più no-  
ta, ossia la reazione che a caldo  
esprime Voltaire nel *Poema sul di-  
astro di Lisbona* (1756), decisa-  
mente schierato contro la provvi-

denza, ma alla fine aggrappato al-  
la speranza che nella valle di lacri-  
me dell'esistenza umana fosse ra-  
gionevole lasciar crescere il fragile  
seme di una felicità possibile. La  
seconda chiama in causa Rous-  
seau, di cui è riportata la risposta a  
Voltaire, conosciuta come *Lettera  
sulla provvidenza*, in cui il ginevri-  
no rinvia il terremoto a un genera-  
le sistema di significati, nel quale  
le sofferenze inferte dalla natura  
risultano poca cosa rispetto alle  
calamità sociali e culturali. La ter-  
za e più ampiamente documenta-  
ta opinione è quella di Kant, che al  
sisma lusitano dedicò tre saggi: la  
scienza appare un metodo da far  
valere sia per controllare razional-  
mente l'angoscia e deviarla dal ter-  
reno delle domande metafisiche,  
sia per indicare al principe e agli  
uomini i loro doveri. Di qui l'ap-  
pello ad agire in funzione del bene  
possibile, a rifuggire dai flagelli di  
umana responsabilità, come le  
guerre, e a costruire città ed edifi-  
ci a misura dell'uomo.

Passando per queste e altre let-  
ture la scossa tellurica del 1755 si  
tramutò in un vero e proprio  
"terremoto filosofico", ossia nel-  
l'occasione per maturare revisio-  
ni generali del proprio pensiero  
(come nel caso di Voltaire) o per  
approfondire distacchi già an-  
nunciati dalla *raison* dei Lumi  
(Rousseau) o per recuperare  
quella ragione in una nuova di-  
mensione complessiva (Kant). ■

dino.carpanetto@unito.it

D. Carpanetto insegna storia moderna  
all'Università di Torino

## Fratture e unità nella vita di un leader

di Leonardo Rapone

**ALCIDE DE GASPERI  
UN PERCORSO EUROPEO**  
a cura di Eckart Conze,  
Gustavo Corni e Paolo Pombeni  
pp. 306, € 21,  
il Mulino, Bologna 2005

A quale bagaglio di espe-  
rienze e di competenze  
poté attingere De Gasperi per  
trasformare l'occasionale e  
potenzialmente transitoria de-  
signazione alla guida del go-  
verno nel dicembre 1945 "in  
una stabile presa di potere"?  
A questo interrogativo storiogra-  
fico, intorno al quale ruota il sag-  
gio di apertura di Corni e Pom-  
beni, i contributi raccolti nel vo-  
lume curato dai medesimi studio-  
si assieme a Eckart Conze, e deri-  
vante da un convegno dell'Istitu-  
to storico italo-germanico, cerca-  
no di rispondere percorrendo  
due linee di ricerca: l'una porta  
ad approfondire l'attività politica  
e amministrativa di De Gasperi  
nel periodo finale dell'Impero  
asburgico, l'altra a riflettere sul  
senso delle meditazioni degaspe-  
riane negli anni del fascismo im-  
perante, trascorsi dal politico  
trentino a diretto contatto, sia

pure in posizione marginale, con  
un mondo vaticano costituzional-  
mente inserito in una rete inter-  
nazionale di rapporti e di scambi  
e uso a inquadrare i fenomeni po-  
litici in una prospettiva mondiale.  
Corni e Pombeni ne fanno deri-  
vare l'ipotesi interpretativa se-  
condo cui, proprio "grazie alla  
storia che aveva alle spalle", De  
Gasperi divenne precocemente  
consapevole che "la dimensione  
'nazionale' della politica era per  
gran parte assorbita e condizio-  
nata da quella 'internazionale'", e  
questo gli permise di convertire  
in una risorsa strategi-  
ca l'assunzione del di-  
castero degli Esteri già  
nel secondo governo  
Bonomi alla fine del  
1944 (un incarico che  
esulava dai tradizionali  
ambiti di interesse dei  
politici cattolici), fino a  
fondare proprio sul  
versante della politica  
estera la sua legittima-  
zione sul piano interno  
e internazionale e la sua conse-  
guente "fortuna politica".

Questo modo di accostarsi alla  
figura del leader della Dc com-  
porta due corollari: da una parte,  
fra le esperienze pregresse, si  
rimpicciolisce il valore relativo

del popolarismo, non solo della  
particolare esperienza di De Ga-  
speri nel partito sturziano, ma  
del popolarismo come esperien-  
za collettiva del cattolicesimo po-  
litico italiano; da un altro lato, la  
biografia politica di De Gasperi  
viene a iscriversi in una linea di  
sostanziale continuità ("l'unità di  
una vita": significativa espression-  
e che esce dalla penna di Corni  
e Pombeni), nella quale gli aspet-  
ti venuti pienamente alla luce  
nella fase più matura appaiono il  
prodotto del lento e progressivo  
accumularsi di preziosi fattori di  
sapienza governativa, lungo de-  
cenni pur tanto segnati da scarti  
e mutamenti delle linee dello svi-  
luppo storico. Ne scaturisce,  
complessivamente, una raffigu-  
razione pacificata e senza spigoli,  
di sapore vagamente agiografico,  
che respinge ai margini ogni ele-



mento discordante con  
l'esito finale e non  
sembra ammettere che  
la grandezza di un uo-  
mo politico possa ripo-  
sare anche sulla capa-  
cità di intervenire sul  
proprio bagaglio di  
esperienze ed eredità  
culturali, di schiudere  
orizzonti nuovi alla  
tradizione di apparte-  
nenza, di rivedere

aspetti della propria precedente  
operosità. In questo modo, a ve-  
nire oscurata è soprattutto la no-  
vità che la nascita della Demo-  
crazia cristiana rappresentò ri-  
spetto sia alla precedente espe-  
rienza italiana di partito cattolico,  
sia alle posizioni su cui il cat-  
tolicesimo italiano si era attestato  
negli anni del fascismo e per tan-  
ta parte ancora indugiava al mo-  
mento della crisi del regime.

Eppure, diversi tra i saggi  
compresi nel volume indurreb-  
bero a mettere l'accento proprio  
sulle discontinuità e sulle rotture  
da cui emerse il De Gasperi dei  
primi anni quaranta: quello di  
Maddalena Guiotto, che dà la  
misura della distanza tra le origi-  
narie propensioni per il cristia-  
nesimo-sociale di matrice au-  
striaca e il pieno riconoscimento  
dei valori della democrazia poli-  
tica; quello di Alberto Melloni,  
che segnala il tributo pagato da  
De Gasperi negli anni della dit-  
tatura alla convinzione di un fa-  
scismo trionfante e di una pro-  
pria irrimediabile morte politica,  
convinzione resa più disperata  
dalle prevenzioni nei suoi ri-  
guardi delle gerarchie vaticane  
(stravagante risulta però l'affer-  
mazione che "il 'sospetto' De  
Gasperi" fosse "vulnerabile co-  
me e più dei fratelli Rosselli"); o  
quello di Guido Formigoni, che,  
ripercorrendo gli scritti degas-  
periani degli anni trenta, ne  
mostra, sia pure con abbon-  
dante uso di costrutti eufemistici,  
l'adattamento alla realtà circo-  
stante che li pervade e la condi-  
visione di quegli aspetti della  
tradizione cattolica, come il pre-  
giudizio antisemita, che più av-  
vicinavano le posizioni della chie-  
sa a quelle del fascismo. Sarebbe  
stato bene se il distacco da que-  
sto retroterra avesse ricevuto nel  
volume adeguata attenzione e  
fosse stato individuato come un  
nodo storiografico cruciale. ■

rapone1@tin.it

L. Rapone insegna storia contemporanea  
all'Università di Viterbo

A cura di Mariantonia Liborio.  
Saggio introduttivo di Francesco Zambon.  
Traduzioni e commenti di Adelè Cipolla,  
Silvia De Laude, Marco Infurna,  
Mariantonia Liborio, Francesco Zambon.

i Meridiani MONDADORI

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**A**nticomunismo, s. m. "Babele" ha già ospitato – sei anni fa esatti – la voce "comunismo" (cfr. "L'Indice", 1999, n. 10). Non è ora inopportuno vagliare la vicenda del termine che ne parrebbe l'antitesi. Una vicenda che si presenta assai più povera sul terreno semantico-filologico e che nondimeno si rivela interessante sul terreno concettuale e storico. Va comunque ricordato che il termine "comunisti" (al plurale) comparve nel 1569 in ambito religioso e in lingua latina, come atto d'accusa contro la setta protestante dei fratelli moravi, colpevoli di trasformare, mettendo in comune i beni, la vita quotidiana dei laici in vita monastico-conventuale. Alle origini della sua accidentata vicenda semantica, il "comunismo" germinò dunque da un'evidente intenzionalità anticomunista. E si può quasi dire che il sospettoso anticomunismo – con la sua attitudine a "costruirsi" un nemico di volta in volta cangiante – sia nato prima del paventato comunismo. Marx ed Engels, d'altra parte, definirono il "comunismo" uno "spettro" non solo e non tanto perché faceva paura, ma perché gli avversari della democrazia e dello sviluppo sociale (dal papa allo zar, da Guizot ai poliziotti tedeschi) scorgevano la sua maschera giustapposta come un fantasma (ossia un'"apparenza", una "visione") a ogni movimento democratico e emancipazionistico.

I termini "comunista" e, in minor misura, "comunismo", si affermarono e si diffusero, tuttavia, dapprima in lingua francese e poi in tutte le lingue, nel 1840. Suscitarono grandi passioni e divennero per un decennio popolari. Il "comunismo", in particolare, fu inteso, esplicitamente in area tedesca e implicitamente altrove, come il movimento reale della società. Un movimento destinato a incarnarsi storicamente e geograficamente in soggetti diversi e nel contempo destinati a convergere, anche inconsapevolmente, verso un unico fine. Fu Etienne Cabet, l'autore nel 1840 del

"comunista" *Voyage en Icarie*, a usare nel 1842 il termine "anticomunista" per connotare gli avversari teorico-culturali, ma non ancora "politici", dei sistemi egualitari. Benedetto Croce utilizzò invece il termine "anticomunismo", con significato filosofico, nei suoi studi degli ultimi anni dell'Ottocento sul materialismo storico. Quest'ultimo, una concezione "realistica", non esauriva del resto il comunismo. "Comunisti", per Croce, erano stati infatti anche Moro, un santo e martire cattolico, e Campanella, un cristiano perseguitato dal potere civile e dall'autorità ecclesiastica. In italiano il termine "anticomunista" si diffuse così soprattutto a partire dal 1918. Ma dovette dividere la propria area semantica con "antibolscevico", termine che meglio specificava quale fosse il comunismo, non filosofico, ma concreto, che andava combattuto. Tanto che il sostantivo "anticomunismo" si assottigliò in Italia solo intorno al 1946, laddove in Francia era utilizzato largamente già a partire dal 1936, l'anno del Fronte popolare.

Nel secondo dopoguerra, peraltro, con il 1917 ormai lontano, i termini "bolscevismo" e "antibolscevismo" divennero ovunque sempre meno frequenti all'interno del discorso politico e si trovarono relegati nel lessico storiografico. L'anticomunismo assunse a ogni buon conto diverse forme: fu fascista (irriducibile e insieme incline a subire talora il fascino dell'odiata Urss), fu liberaldemocratico e libertario (opposto ai sovietici come ai fascisti), fu liberalconservatore o clericomoderato (disponibile in svariate occasioni a essere indulgente con i fascisti in funzione antisovietica), fu liberista (pronto a scorgere nell'Urss il capolinea antieconomico del processo statalista contemporaneo) e fu infine socialdemocratico (antifascista e deciso a negare, con sfumature di volta in volta diverse, il carattere socialista dell'Urss).

BRUNO BONGIOVANNI

## Tra equilibri e squilibri

di Paola Corti

Giovanni Gozzini  
**LE MIGRAZIONI  
DI IERI E DI OGGI**  
UNA STORIA COMPARATA

pp. 195, € 18,  
Bruno Mondadori, Milano 2005

**I**n questo saggio il confronto tra la grande emigrazione e gli odierni flussi migratori si muove lungo gli itinerari e gli interrogativi delle discipline che hanno da sempre affrontato la mobilità territoriale: la demografia, con i quesiti sulla quantificazione dei flussi; la geografia, con l'attenzione alla traiettoria delle partenze e alla fenomenologia degli arrivi; l'economia e la sociologia, con obiettivi volti all'identificazione socio-professionale dei migranti; la giurisprudenza e il diritto, attenti alle politiche migratorie dei paesi di partenza e di arrivo nonché alle forme della *policy*; e, infine, l'antropologia, con l'interesse verso i comportamenti delle famiglie e dei gruppi, le dinamiche degli incontri e degli scambi culturali.

Affinità e reiterazioni fra vecchi e nuovi flussi migratori sono

ravvisabili soprattutto se si presta attenzione alla scala micro dei comportamenti individuali e familiari, delle catene migratorie, delle opzioni riguardanti l'economia delle rimesse, delle dinamiche generazionali, della costruzione, elaborazione e negoziazione delle identità plurime o dei riferimenti transnazionali, ben presenti nell'esperienza dei migranti assai prima della globalizzazione. Le distanze si rivelano invece nei fenomeni osservabili attraverso la macroanalisi delle discipline giuridiche, politiche ed economiche. Tra le novità di oggi va annoverata una presenza più consistente della criminalità organizzata, una variabile alla quale si correlano novità non meno importanti, come gli interventi di controllo e di proibizione dei movimenti da parte di istituzioni nazionali e sovranazionali, praticati in modo assai più restrittivo che in passato. Sul piano economico si impongono inoltre le nuove regole di un mercato incapace di mettere in moto quelle osmosi regolative di risorse, manodopera e livelli salariali che hanno caratterizzato l'economia atlantica.

Gli unici squilibri che le migrazioni sembrano in grado di colmare, oggi, riguardano l'assetto demografico di una realtà internazionale nella quale all'invecchiamento delle società di ac-

coglienza fa da contrappeso l'apporto decisivo delle popolazioni giovani delle aree di partenza. Al ridimensionamento di tale squilibrio, vantaggioso per le une, non corrisponde tuttavia una parallela opportunità per le altre; non solo i giovani che abbandonano i propri paesi sono talora i detentori di qualifiche e di livelli di istruzione che difficilmente potranno trovare un ricambio e ridurre così il processo di impoverimento delle aree di partenza, ma le riconversioni economiche dei redditi prodotti all'estero non sembrano in grado di apportare risorse davvero significative per bilanci pubblici già così precari.

In un mercato internazionale del lavoro dove i settori di attività coincidono quasi esclusivamente con i segmenti del terziario, una delle novità più positive, nel quadro attuale, è la più consistente presenza della manodopera femminile. A tale novità si affidano anche le speranze per il futuro: grazie alla presenza delle donne e agli insediamenti più stabili delle famiglie saranno facilitate le dinamiche generazionali e con queste i processi di interazione e di scambio con le differenti società di arrivo. ■

paola.corti@unito.it

P. Corti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

## La traiettoria del Psi Serio oltre che forte

di Aldo Agosti

Paolo Mattera

**IL PARTITO INQUIETO**  
ORGANIZZAZIONE, PASSIONI  
E POLITICA DEI SOCIALISTI  
ITALIANI DALLA RESISTENZA  
AL MIRACOLO ECONOMICO

pp. 317, € 22,30,  
Carocci, Roma 2005

**L**a storiografia dei partiti politici e del loro insediamento nell'Italia repubblicana ha fatto grandi progressi negli ultimi dieci anni, ampliando i suoi orizzonti oltre la dimensione dei dibattiti nei gruppi dirigenti e calandosi in profondità in quella dei loro modelli di organizzazione, delle loro radici nella società, del vissuto e delle motivazioni dei militanti. Finora, però, a sperimentare questo rinnovamento erano stati soprattutto gli studi sul Pci e sulla Dc, mentre assai meno era stato scritto sul Psi, il quale pure è stato non solo un protagonista della vita politica italiana ma, al pari dei due partiti maggiori, un vero partito di massa.

Questa lacuna è ora colmata molto efficacemente dal libro di Paolo Mattera, che coniuga una scrittura nitida e felice con un approccio originale e innovativo, nutrito di una solida base di letture intelligentemente assimilate. Il primo merito di questo lavoro è la notevole capacità di maneggiare e padroneggiare un materiale enorme e multiforme: in primo luogo i dispersi archivi del partito, che nessuno aveva mai consultato con tanta sistematicità, ma anche la stampa di partito, le fonti istituzionali classiche come le relazioni prefettizie, le corrispondenze tra i dirigenti e le lettere dei militanti (soprattutto a Nenni); senza trascurare la documentazione degli archivi delle Federazioni del Pci, con le relazioni e le impressioni dei quadri comunisti sui "cugini" socialisti.

Fra i capitoli di maggiore interesse si segnala il secondo, con un'analisi approfondita delle strutture organizzative, della composizione sociale e della prosopografia degli organismi dirigenti, delle regole e forme del reclutamento, della questione cruciale dei finanziamenti. Ne esce uno spaccato rivelatore della presenza del Psi nella società italiana, diffusa e ramificata, ma al tempo stesso instabile.

L'anomalia rappresentata dal Partito socialista italiano – il solo tra i partiti europei dopo il 1947 a mantenere un rapporto privilegiato con i comunisti e fino al 1956 a schierarsi nella guerra fredda a fianco dell'Urss e delle democrazie popolari – è descritta da Mattera con ricchezza di dati e di particolari. L'autore sembra prendere le distanze dallo schema interpretativo, prevalso negli

anni di Craxi, e sopravvissuto ben oltre la fine di quella stagione, che raffigura l'intero periodo tra il 1949 e il 1956 come un "lungo inverno" o una "lunga notte" del socialismo italiano. La sua ricostruzione degli anni della direzione organizzativa di Morandi, che segnarono una vera e propria rifondazione del partito, ne individua con equilibrio i meriti, ma anche le accentuazioni burocratiche, insistendo sulla centralità che venne a rivestire l'apparato di una nuova generazione di funzionari, e non trascurando – accanto alle motivazioni ideali che la animavano – i condizionamenti materiali, rappresentati da una dipendenza spesso anche economica dal Pci. Mattera guarda a questi aspetti – così come alla presenza del fenomeno della "doppia tessera", ridimensionato ma non negato – senza scandalizzarsi moralismi.

Forse, però, per spiegare fino in fondo come mai il partito, allo sbando nel 1948, riesca a risollevarsi da una crisi profonda, attestandosi comunque su un numero di iscritti superiore al mezzo milione, e impiantando sezioni in tutto il territorio nazionale, e per capire davvero le radici sociali e le motivazioni politiche di questo slancio, bisognerebbe insistere su radici storiche più lontane: da un lato la tradizione massimalista, dall'altro l'esperienza storica del fascismo, che rendeva i socialisti italiani particolarmente sospettosi nei confronti delle ricorrenti tentazioni autoritarie della classe dirigente italiana e quindi li indusse a lungo a fare dell'"unità di classe" l'alfa e l'omega della loro politica.

Sarebbe anche interessante capire quali radici sociali la rifondazione morandiana del Psi abbia nell'Italia dei primi anni cinquanta, e soprattutto accertare, per quanto possibile, in che misura il partito di quadri "serio oltre che forte" auspicato dal vicesegretario si sia formato nelle lotte sociali di quel periodo, quali spinte specifiche della conflittualità sociale abbia intercettato, anche – inevitabilmente – in concorrenza con il Pci. Sono interrogativi che proprio l'ampia e approfondita analisi di Mattera rilancia all'attenzione degli storici del "partito inquieto". ■

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

**Le nostre e-mail**

[direzione@lindice.191.it](mailto:direzione@lindice.191.it)

[redazione@lindice.191.it](mailto:redazione@lindice.191.it)

[schede@lindice.com](mailto:schede@lindice.com)

[ufficiostampa@lindice.191.it](mailto:ufficiostampa@lindice.191.it)

[abbonamenti@lindice.191.it](mailto:abbonamenti@lindice.191.it)

## Riflessioni sulla Scuola storica

## Continuità e discontinuità

di Gabriele Turi

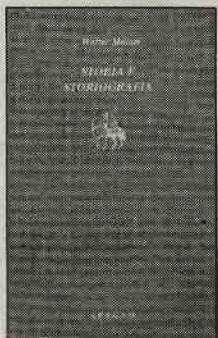
Walter Maturi

## STORIA E STORIOGRAFIA

a cura di Massimo L. Salvadori  
e Nicola Tranfaglia,  
pp. 636, € 30,  
Aragno, Torino 2005

“Si può chiamare casta una scuola storica aperta a tutti, una scuola dove sono stati allievi di Salvemini e allievi ideali di Croce, allievi di Rota e allievi di Schipa, allievi di Egidi e allievi di Barbagallo? Si può chiamare casta una scuola storica, dove si potevano caldeggiare tesi storiche e avere opinioni politiche diverse da quelle del capo, senza incorrere né nella scomunica maggiore, né in quella minore?”. Così Maturi scriveva il 27 gennaio 1946 ad Adolfo Omodeo, che nel primo numero di “Belfagor” aveva accusato gli istituti storici creati dal fascismo – come la Scuola di storia moderna e contemporanea diretta da Volpe – di essere stati fucine di corruzione accademica e di aver indirizzato dall’alto la ricerca. Maturi era stato parte attiva di questi istituti, ma la sua risposta non si limitò a una difesa dell’onestà intellettuale di quanti Omodeo aveva “conciato per le feste”: nella lettera, approvata da Cantimori e inviata per conoscenza a Sestan (è conservata nell’archivio di quest’ultimo presso la Scuola Normale di Pisa), sono condensati infatti alcuni dei motivi del dibattito storiografico del dopoguerra, sui quali ruotano anche i contributi di questa pubblicazione.

Frutto, non dichiarato, di un convegno torinese dedicato nel novembre 2002 a Maturi (1902-1961) – con Federico Chabod e Carlo Morandi uno dei “moschettieri” della storiografia del periodo fascista al cui insegnamento guardarono con interesse i giovani storici dopo il 1945, al di là delle divisioni politiche –, il volume presenta le relazioni di Massimo Salvadori, Giuseppe Galasso e Nicola Tranfaglia a introduzione di un’ampia scelta dei saggi più significativi di Maturi, dall’intervento del 1930 su *La crisi della storiografia politica italiana* all’ampia rassegna del 1959 su *Les États italiens*. Il



lettore ha così a disposizione materiali assai utili e non sempre facilmente accessibili, come alcune voci per l’*Enciclopedia italiana* e i ritratti di Omodeo, Morandi e Chabod. Dispiace tuttavia che non sia enunciato il criterio della loro scelta – perché, ad esempio, dei *Partiti politici e correnti di pensiero del Risorgimento* è riprodotta non la versione del 1942, citata da Salvadori, ma quella raddoppiata e modificata del 1961? – e che essi non siano collocati in un ordine cronologico o tematico che permetta di

cogliere meglio gli interessi e lo sviluppo della riflessione di Maturi; per non dire dell’approssimativa revisione di alcuni testi, che raggiunge il culmine nel ritratto di Omodeo, nel quale il salto di parole o la loro non giustificata sostituzione con dei puntolini rendono incomprensibili vari passaggi.

Uno dei nodi centrali nell’analisi del contributo di Maturi, come dei suoi “amici indivisibili” alla Scuola storica, è costituito dal rapporto, tutto da verificare, tra scelte politiche e scelte storiografiche durante il fascismo. Rispetto a Chabod, Cantimori, Morandi e Sestan, che nel corso della guerra e nel dopoguerra fecero nettamente i conti con il recente passato, la posizione di Maturi sembra ispirata a una maggiore continuità nel segno di opzioni culturali e civili in cui contano assieme la lezione di Croce e di Gentile, di Volpe e di Mosca. La sua figura di storico liberale e indipendente, già messa in luce da studiosi di diverso orientamento come Volpe e Luigi Russo, risulta confermata e rafforzata: i contributi qui raccolti dipingono un Maturi non asettico, né chiuso nella torre d’avorio degli studi, bensì attento all’attualità e mosso da una forte carica morale, come sottolineano Salvadori e Galasso, oltre che aperto a un confronto fecondo con le osservazioni gramsciane, ricorda Tranfaglia citando le lezioni sulle *Interpretazioni del Risorgimento*. Più in ombra restano, in questa sede, i suoi interessi per le correnti religiose e politico-religiose del Risorgimento, attestati, oltre che dal volume su *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie* del 1929, da interventi di impronta laica nella polemica contro la riduzione della chiesa a *instrumentum regni*.

Sul piano storiografico, la sua affermazione del 1926 che “la vita è la maestra della storia” ha una chiara ascendenza crociana, ma l’influenza di Croce, pur prevalente, non è isolata, né, quindi, assorbita in modo schematico. L’interesse per la teoria della classe politica di Mosca, la lezione di Friedrich Meinecke sull’inevitabile contrasto tra *ethos* e *kratos* come motore degli

stati e della storia, e la curiosità per studiosi “partigiani”, sostenitori cioè di tesi unilaterali, e che proprio per questo fanno progredire la ricerca, ci restituiscono l’immagine di uno storico e di un intellettuale più complesso di quanto si sia abituati a considerarlo.

Lontano dal provvidenzialismo crociano, Maturi interpreta, secondo Galasso, uno “storicismo realistico” che “non crede alle verità date una volta per sempre”, e, nella scelta dei temi o nei singoli giudizi, risente l’in-

## Contro Roma-Babilonia

di Rinaldo Rinaldi

Ottavia Niccoli

RINASCIMENTO ANTICLERICALE  
INFAMIA, PROPAGANDA E SATIRA IN ITALIA  
TRA QUATTRO E CINQUECENTO

pp. 218, € 16, Laterza, Roma-Bari 2005

Quando Giuseppe Gioachino Belli, nei suoi sonetti, se la prende con “li Prelati e li Cardinali” che “rinnegheno Iddio, rubben’ e fotteno”, trasformando Roma ne “la stalla e la chiavica del monno”, si richiama a un filone anticlericale ben più antico dell’anticlericalismo politico ottocentesco. Questa tradizionale polemica “contro gli ecclesiastici e contro Roma”, legata alla satira medievale antifratesca e alle lotte fra Guelfi e Ghibellini, in Italia vive un momento di straordinaria vivacità negli anni della grande crisi politico-religiosa del primo Cinquecento. Si diffonde rapidamente in questo periodo una letteratura popolare fatta di versi e prose (“cartelli infamanti”, “libelli famosi”), ma anche di immagini (“vignette satiriche”, “carte dipinte”), lettere private e comunicazioni orali, “chiacchiere di piazza o private conversazioni”, testimoniando la formazione di un’autentica “opinione pubblica” anticlericale. Anche se privo di “sfumature nazionali”, il fenomeno ha molti punti in comune con la diffusione delle idee luterane in Germania e rappresenta nella stessa Italia, come suggeriva fin dal 1936 Delio Cantimori, un possibile aggancio con posizioni riformate.

Lo studio di Niccoli esplora questo repertorio con erudita precisione, ma anche con la scioltezza narrativa dei migliori storiografi. Il papato di Alessandro VI, Giulio II e Leone X, nella livida

luce delle beffe e delle invettive, si trasforma così in una sarabanda di orrori e prepotenze. La celebrazione dell’onore dei pontefici e dell’alto clero, tanto importante nelle società d’*ancien régime*, si capovolge in un catalogo diffamatorio, mentre il “mito negativo” di Roma-Babilonia non ispira solo le popolari pasquinate in versi, ma anche i libelli satirici in forma di lettera inviata da Lucifero o Gesù Cristo al pontefice, e perfino il dialogo erasmiano *Iulius exclusus et coelis*.

La seconda parte del volume, esaminando gli sviluppi dell’infamia anticlericale negli anni successivi al 1517, permette di cogliere con chiarezza non solo l’intensificazione del fenomeno ma anche la sua interna metamorfosi. L’“asprezza crescente” della polemica s’incarna infatti nell’esemplare figura di Pietro Aretino, e in alcune violente provocazioni come l’osceno poemetto di Lorenzo Venier *La puttana errante* (ora edito a cura di Nicola Catelli, Unicopli, 2005). Ma è soprattutto la convergenza fra la satira italiana e la pubblicistica riformata tedesca a indicare il senso del mutamento: sull’esempio dei libelli ereticali, in Italia l’accento non cade più sull’irrisione del clero ma sull’*indignatio* e sulla proposta di radicale mutamento; mentre in Germania gli scritti italiani sono oggetto di “una lettura intensiva” e “distorcente”, che li munisce di sfumature propagandistiche. Il “sostanziale esaurimento” delle pasquinate infamanti, nonostante un aspro ritorno di fiamma dopo la morte di Paolo IV Carafa nel 1559, è comunque segnato dalle censure del Concilio tridentino: trasformati in opuscoli clandestini e non più soggetti all’affissione pubblica, questi scritti possono condurre ormai al patibolo, come avviene a Niccolò Franco, processato dall’Inquisizione romana nel 1570.

fluenza di Volpe e, in parte, di Gentile. Sulla lezione di Volpe insistono Galasso e Salvadori, per il riconoscimento della tendenza all’espansionismo come connaturale agli stati, che nel Maturi studioso della politica estera raggiunge talvolta accenti nazionalistici. Avrebbe comunque permesso di comprenderne meglio le scelte e i giudizi un richiamo più esplicito al contesto istituzionale col quale egli interagì: dall’*Enciclopedia italiana* di Gentile, della quale fu redattore per la sezione *Storia medievale e moderna* diretta da Volpe, all’Istituto di storia moderna e contemporanea o al *Dizionario di politica* del Pnf.

Il ministro dell’Educazione nazionale De Vecchi destituì Maturi da ogni incarico perché la sua voce *Risorgimento* del 1936 per l’*Enciclopedia italiana* non era conforme alla tesi sabaudista. Nel bilancio degli studi di storia moderna e contemporanea steso nel 1950 per gli scritti in onore di Croce (qui riprodotto), Maturi presentò la voce come una consapevole risposta alla tesi nazionalistica, e già nella lettera a Omodeo del 1946 scrisse che “quando tanti e tanti si affrettavano ad ‘aggiornarsi’ in fatto di storia del Risorgimento per compiacere un ridicolo ma allora fastidioso personaggio, uno solo (...) si permise di puntare i piedi dinanzi alla quasi generale prostituzione”, con un chiaro riferimento a De Vecchi e a se stesso.

Questo episodio testimonia l’indipendenza di giudizio dello storico, ma non è sufficiente, neppure accompagnato dall’autorappresentazione successiva, ad attribuire una precisa cifra politica al suo contributo. Salvadori, Galasso e Tranfaglia considerano centrale, per valutare la sua posizione storiografica e civile, la celebre e tanto celebrata voce del 1936, e la ritengono un’interpretazione controcorrente per la polemica contro l’origine autoctona del Risorgimento e il risalto dato all’influenza della Rivoluzione francese. La questione appare più complessa: se esaminiamo la voce nella sua struttura interna e in rapporto a prese di posizione vicine nel tempo – altre voci enciclopediche come *Restaurazione* e *Terrore*, quella dedicata al *Risorgimento* nel *Dizionario di politica* del 1940 e il saggio del 1942 sui *Partiti politici* –, vediamo che Maturi attribuisce un peso determinante nella nascita dell’Italia contemporanea alle riforme settecentesche più che alla rivoluzione del 1789.

“Ma, allora, avrebbero ragione gli storici francesi, che fanno ancora risalire alla Rivoluzione francese il nostro Risorgimento?”, si chiede l’autore, per il quale solo l’epoca delle riforme avrebbe preparato il terreno all’innesto dei principi rivoluzionari e nazionali. E il passo dei *Partiti politici* in cui afferma che il Risorgimento “ebbe origine alla fine del Settecento come reazione dello spi-

rito nazionale italiano alla violenza perturbatrice della rivoluzione francese” non ha il significato “filorivoluzionario” che gli attribuisce Salvadori, anche perché da per preesistente lo spirito nazionale italiano, e sarà tolto nel 1951 nella nuova versione del testo, in cui sono aggiunte ampie parti sul periodo rivoluzionario e napoleonico. Maturi stabilisce del resto uno stretto collegamento tra le riforme del Settecento e il riformismo ottocentesco, che si caratterizza per “la polemica esplicita col rivoluzionarismo e il concetto dello sviluppo graduale, normale della società”. Si tratta di un’interpretazione ben motivata, ma diversa da quella qui accreditata e più in sintonia con il liberalismo moderato di Maturi, che considera vero inizio dell’età contemporanea la Restaurazione e valorizza, come Gentile, il significato ideale del neoguelfismo.

Durante il fascismo “abbiamo peccato un po’ tutti”, scrisse Morandi a Sestan il 12 gennaio 1946, commentando l’accusa di Omodeo. Ciascuno di questi storici non poté non risentire del contesto in cui operò, ma ciò non significa che le loro scelte storiografiche fossero riflesso passivo di quelle politiche: si spieghino così il frutto duraturo della loro lezione e la loro capacità di aprirsi nel dopoguerra ad altre esperienze.

turi@unifi.it

G. Turi insegna storia contemporanea all’Università di Firenze

## Storie

## di non luoghi

di Maria Vittoria Vittori

Consolata Lanza

## LA LAMETTA NEL MIELE

pp. 192, € 12,  
Filema, Napoli 2005

Sono contrassegnate da un clima particolare, le storie che racconta Consolata Lanza: un clima di fascino allusivo che si sprigiona da quelli che si potrebbero definire i "non luoghi" delle vicende. Già, perché questa scrittrice torinese capace di delineare figure femminili di grande intensità – come l'Irene protagonista del romanzo *Irene a mosaico* (Avagliano, 2000) e ora la Giovanna e la Freya protagoniste del racconto più bello di questa raccolta – ama stabilire sottili profonde relazioni tra l'interiorità delle sue creature e microcosmi sospesi tra il sogno e la realtà, come quell'accogliente cantina situata al livello del fiume in cui ama rifugiarsi Irene, come quelle anonime ma luminose stanze d'appartamento care a Giovanna, o come quei paesetti che sembrerebbero radicati in una solida e terragna geografia di pianure e campi di meliga, e invece sono come l'isola che non c'è. Un nome per tutti: Bolzaretto Superiore, un paesetto che è già comparso nei due avventurosi racconti di *Est di Cipango* (Filema, 1998) e nell'estrosa trama di *Ragazza brutta, ragazza bella* (Filema, 2000) e che ritorna, nobile miraggio a dispetto della sua dimessa configurazione fonetica, nel primo racconto di questo libro *Bona e il partigiano*: da lì viene, infatti, il giovane partigiano Demetrio che la solitaria Bona ospita nel suo maniero perduto tra i boschi.

Ma anche gli altri luoghi del racconto che gravitano intorno alla realtà di Torino, come la frazione di Castermà e Pianperduto, sono non luoghi allusivi, a somiglianza di quelli delle favole, dove faticosamente s'impara ad aprirsi o riaprirsi alla vita. Così Bona, trentasettenne scampata ai disastri della guerra che non si aspetta più niente dalla vita, per opera di Demetrio, partigiano con la passione per la pittura, vede riaffiorare sotto la tappezzeria dell'austero salone gli affreschi dipinti da uno sconosciuto antenato: affreschi densi di colore, gremiti di figure vivacissime. Parallelamente, in trasparente analogia, riscopre il colore den-

tro di sé, il dimenticato, sapore della condivisione: in una parola, della vita.

Così il paesetto che fa da sfondo all'iniziazione amorosa raccontata in *La lametta nel miele* non ha neppure bisogno di un nome: perché è un luogo tutto interiore, finalizzato a risarcire dello strazio della guerra il protagonista, con il suo clima protetto e come sospeso, con un amore tutto da scoprire, con la fragranza di pane, garanzia di quotidianità.

Perfino nella storia più realistica del libro, *Freya*, che è ambientata a Roma, si assiste a un radicale processo di riscrittura della città: vengono consapevol-

anonomi – piuttosto che alla riconoscibilità di piazze e quartieri. Inaspettatamente la convulsa Roma dei nostri giorni si trasforma in un luogo simile alla radura delle favole dove più volte, per caso o volontà, s'intrecciano i tragitti di Giovanna, che in conseguenza di un trauma giovanile ha fatto il vuoto dentro di sé, e Freya, donna capace di abitare contemporaneamente in mille luoghi e di riempirli della sua fame di emozioni, fino a farli straripare. Va da sé che in questo complesso e contrastante gioco di relazioni è Giovanna quella destinata al cambiamento, perché la fame di vita e di emozioni è contagiosa:

## Il suono

## della sabbia

di Silvio Perrella

Antonio Debenedetti

## E FU SETTEMBRE

pp. 165, € 14,  
Rizzoli, Milano 2005

Come scorre il tempo nei racconti di Antonio Debenedetti? Si potrebbe dire che scorre pigramente, senza che si senta il ticchettio degli

ve al tramonto il cielo diventa violaceo: un "violaceo che, bruciandosi, suggeriva l'effetto ottico d'una fuliggine soffiata sul mistero dell'orizzonte dal respiro della notte". Una Roma "rassicurante ma rispettosa", che accoglie la provinciale Elide Rulli in cerca d'amore e la protegge dai bombardamenti. Una Roma, ancora, in cui Lella si fa strada nella galleria di via Margutta: e siamo giunti al "quinto decennio del secolo", quando la città "conosceva ancora l'incanto delle strade transitabili e delle domeniche silenziose. Palazzinara e un po' bigotta, la capitale nascondeva fra le sue rughe millenarie una tiepida, sorniona, eccitante indulgenza verso quei piccoli peccati della carne che non sono mai peccati". Una Roma d'oggi, infine, "a due passi da piazza Farnese", dove si trova l'appartamento sfortunato, cui approda la bella Lucia.

Accennando alle apparizioni della città, il lettore avrà capito che i racconti di questa nuova raccolta di Debenedetti sono collocati dentro la vasta cornice della storia. Mentre le storie singole si susseguono, il tempo fa il suo lavoro: il fascismo si trasforma in guerra, la guerra in repubblica, gli anni cinquanta lasciano il posto all'oggi. Evidentemente, allo scrittore interessa illuminare di scorcio e per fulmini visivi il Novecento.

Non potrebbe essere altrimenti, visto che Debenedetti è il figlio di uno dei massimi critici letterari del secolo scorso, quel *Giacomino* che ha ritratto in uno dei suoi libri più felici e compiuti. Ma questo sarebbe solo un dato biografico e in qualche modo esterno, se non coincidesse con un itinerario che ha portato lo scrittore a conquistarsi una posizione tutta sua nella letteratura italiana d'oggi. Partito da posizioni iperletterarie, Debenedetti è andato essenzializzando la sua scrittura, alleggerendola e precisandola sempre più. Gli sono serviti gli esempi di Moravia e Soldati, senza dimenticare la lezione di Bassani. E gli ha fatto gioco l'ammirazione crescente e dichiarata per i *Sillabari* di Parise e per l'eloquio chiaro e malinconico di La Capria. La letteratura del Novecento, dunque, conta molto per lui, anche se non si fa fatica a immaginarselo mentre tira giù dal palchetto della libreria un Cechov o un Maupassant e lo legge avidamente per l'ennesima volta.

Ma all'interno dei suoi racconti c'è una corrente più segreta che scombina le carte: qualcosa di non detto, di lasciato a metà frase, che s'insinua anche nei ritmi della sintassi. Un'esitazione verso la vita e insieme un desiderio di dirla, la vita, punto e basta, anche quando la vita non è vita, per parafrasare il titolo di un suo libro.

Di certo, da *Ancora un bacio* a quest'ultimo *E fu settembre*, Debenedetti si conferma come uno dei maggiori scrittori contemporanei di racconti nella nostra lingua, cioè di una di quelle forme letterarie che da Boccaccio a Pirandello è da sempre la strada maestra del nostro raccontare. ■

silvioperrella@libero.it

S. Perrella è saggista

## Archivio

di Lidia De Federicis

La "battaglia sui referendum" per gli emendamenti alla legge 40 "ha riaperto un dibattito che è destinato a continuare qualsiasi sia l'esito del voto". Così scriveva Anna Maria Crispino accompagnando l'uscita a giugno delle *Madri* di Rosi Braidotti in nuova edizione. Ma non c'è stato voto, né acceso dibattito. E l'ampiezza del fallimento referendario revoca in dubbio la partecipazione delle donne. (Qualcosa si poteva già prevedere quando era sembrato che fuochi, o revisioni polemiche, s'accendessero qua e là, vedi il caso di Anna Bravo). Chiamate al tribunale della confusione su problemi enormi, sulla scelta dei confini (fra nascita e morte oppure fra materia e spirito) e su cos'è l'anima, e cosa l'embrione o il feto o l'essere umano, le donne sono evase nel silenzio. Sto qui parlando non dell'area impegnata e politicizzata, ma della generalità femminile. Delle donne che non sono andate al voto, adeguandosi così forse a una propria resistenza e certo al nuovo ruolo pubblico della religione.

La generosa Crispino riteneva che sarebbero emersi i temi del bio-potere, cioè "del controllo dei corpi attraverso il dispositivo tecnico-scientifico e l'immaginario che esso produce". Crispino coglie il punto vero di una questione ambigua, di un nuovo pensiero appena baluginante, attorno alle forme di controllo sul corpo femminile e alla valenza (liberatoria o espropriatoria) della bioetica. Ci interessa quel che capita quando, nella "contesa per il potere riproduttivo" vengono rimosse o represses *Le passioni del corpo*, bel titolo di una Lea Melandri del 2001. Intanto, a proposito di maternità, nello spostamento da diritto a obbligo, e nel contesto della pressione sociale, e nella tortuosa vicenda referendaria, è emerso il paradosso

mente elusi i suoi tratti più noti per delineare una mappa tutta interna e segreta, affidata all'impercettibile trama dei sampietrini più che al clamore dei monumenti, ai particolari di giardini e balconi – belli ma

quella stanzetta spoglia e asettica che è la sua interiorità si riempirà prima di fastidio e d'insofferenza, ma poi anche di emozioni, di slanci, di quel tepore frutto di quotidiana convivenza che è capace di cogliere a tradimento anche le persone più diffidenti.

Così Giovanna, che nel suo non luogo interiore ha dormito per lunghi anni di un sonno tenace e profondo, sordo a ogni richiamo del mondo – l'amore, la violenza, le passioni, il fragore delle guerre – si ridesta alla vita: ma nel pieno rispetto di una favola contemporanea, l'autrice non garantisce il lieto fine. ■

mv.vittori@tiscali.it

M.V. Vittori  
è insegnante e saggista

orologi, piuttosto si può avvertire il suono sottilissimo della sabbia che scorre nella parte sottostante della clessidra. Poi all'improvviso tutto converge in un punto, il tempo pulsa, s'intensifica, qualcuno spara, qualcun altro viene arrestato, a una donna viene rivelata in una sola parola il modo in cui è percepita dagli altri, a un'altra viene sottratta la vita. Ed è in quel momento che il racconto si compie, mettendo a nudo il destino di un singolo personaggio sullo sfondo della complessità misteriosa e inafferrabile del mondo.

Il mondo per Debenedetti ha soprattutto la forma di Roma. Una Roma all'indomani delle leggi razziali, come quella in cui vivono l'ebreo Enrichetto Norzi e la zitella Clotilde Bonifazi, do-

VENT'ANNI IN CD-ROM

NOVITÀ

L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni  
articoli - rubriche - interventi

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo:

tel. 011.6689823 - abbonamenti@lindice.191.it

## Ossame del nulla

di Pietro Spirito

Enzo Bettiza

### IL LIBRO PERDUTO

pp. 630, € 22,  
Mondadori, Milano 2005

Con *Il libro perduto* Enzo Bettiza firma una delle sue opere più ambiziose nel solco della ricerca di quel "romanzo totale" che l'autore persegue almeno dai tempi del *Fantasma di Trieste*. Romanzo importante e portante, quindi, che conferma Bettiza, se mai ce ne fosse bisogno, uno dei migliori interpreti, assieme a quella schiera di autori che vanno da Matvejevic' a Magris, della realtà – del passato e del presente – di quella faglia instabile che è la dorsale balcanica, linea d'incontro e di scontro fra Occidente e Oriente, terra inquieta dalle lacerazioni insanabili, straordinario laboratorio di umanità e quindi di arte. Bettiza ci ha abituati, con le oltre duemila pagine dei *Fantasma di Mosca*, alle narrazioni fluviali, ramificate intorno alle tragedie della storia, con un'attitudine alla misura dilatata che si conferma anche in questo libro. È una prosa avvolgente, dal passo lento e maestoso, che disegna un affresco composito, caleidoscopico di una terra e delle sue genti, delle sue molteplici, incompatibili anime.

Il racconto parte dal settembre 1943, in una città dagli scenari cupi, dove fra i bombardamenti, le macerie, l'occupazione nazista, il senso della fine prossima si muovono due adolescenti: Marco Razmilo, aspirante pittore, rampollo di una famiglia italiana altoborghese vista – come nel *Fantasma di Trieste* – nel momento del suo declino economico, e il croato Matej Rebdic', il "famulo" bello e ribelle. Siamo in terra d'Iliria, termine geografico-letterario che Bettiza usa con scelta felice per indicare la sua mai nominata Spalato. Di fronte al patibolo dove è stato impiccato un partigiano, Marco e Matej si imbattono nel maestro Perty, un pittore fallito "mezzo slavo e mezzo parigino vestito con la proprietà solenne d'un ambasciatore d'altri tempi", chiamato a impersonare un'Europa decadente e disillusa, piegata dal peso della sua storia.

Fra i tre si inserisce la bella e misteriosa Tasja Nachtigal, modella del pittore, insegnante di inglese, interprete al comando degli occupatori nazisti e – si scoprirà – spia per conto delle milizie del maresciallo Tito. Una Salomè dai mille volti, insomma, spirito del Levante che intesse una sottile e inestricabile trama erotica fra Marco e Matej, suo amante.

L'arte – pittura, musica, letteratura – è il campo di confronto comune tra i personaggi, e mentre intorno tutto pre-

cipita nel vortice della guerra in un turbinio di vicende collaterali che mettono in scena ustascia e domobranci, disertori austriaci ed emigranti russi, serbi e morlacchi, si consuma la parabola dei protagonisti: Matej, tradito da Tasja (costretta dai partigiani), finirà in un campo di concentramento nazista; il maestro Perty, condannato da un tribunale popolare per collaborazionismo, rimarrà invalido su una sedia a rotelle, fino a essere gettato da una rupe come un sacco d'immondizia dalla sua assistente. E infine Marco, come tanti, tantissimi altri italiani sceglierà la via dell'esilio.

viene convocato, anzi "prelevato", da un nuovo personaggio.

È un colonnello della polizia jugoslava, si chiama Vinko Razmilovic' e, scoprirà Marco, è un suo cugino di secondo grado, discendente diretto del ramo "maledetto" della famiglia Razmilo, nipote di Lorenzo Razmilo, detto "il povero Lolez" (*lole*, nel dialetto triestino significa sciocco), anarchico, trasgressore e rivoltoso, morto suicida dopo essere stato emarginato dalla famiglia.

Ecco la catarsi illirica: proprio dal seno dell'italica e borghese famiglia Razmilo nasce Vinko, il combattente socialista

tico amore adesso vedova di un agente segreto britannico. Ma non prima di aver incontrato per caso Matej, ridotto ormai l'ombra di se stesso, divorato dalla follia. Durante il viaggio di ritorno, passando con la nave davanti a Goli Otok, Marco getterà via i suoi pennelli, perché nemmeno l'arte ha più senso di fronte alla rivelazione cui la storia ci mette di fronte: "Non siamo altro che ossame del nulla".

"Scrittore dalmata di lingua italiana", come ama definirsi, Bettiza offre un'opera portante per come riesce a farsi carico degli inganni, delle identità sovrapposte, dei ricordi obliqui o

## La new economy del baratto

di Vincenzo Aiello

Sergio De Sanctis

### CRONACHE DALLA CITTÀ DEI CROLLI

pp. 137, € 12,  
Avagliano, Roma 2005

È una città di mare con i suoi abitanti quella che il cinquantenne scrittore partenopeo Sergio De Sanctis descrive in questo suo primo romanzo, che segue alla sua opera d'esordio, la raccolta di racconti *Malussia, storie del vulcano muto* (Avagliano, 2000). I protagonisti sono tre: Schizzo, un ragazzo senza famiglia che vive in una grotta di tufo insieme a due fratelli, Sante l'artigiano, che ha la caratteristica di parlare con qualsiasi meccanismo e di ridargli una nuova funzionalità, e la sorella Maria, che è impegnata nella sua opera di depurazione autentica di testi letterari, costretta com'è su una carrozzina. Lo scugnizzo senza famiglia è abbarbicato a una sua realtà notturna, così come al suo computer *Untitled*. Tutt'attorno c'è una città che ha perso – cancellato – la sua identità sotto una serie di crolli che l'hanno trasformata in un paesaggio lunare dove la *new economy* è quella del baratto, figlia delle necessità e non dei desideri.

Perché De Sanctis narra usando questo scenario e un linguaggio parossisticamente realistico non lo sappiamo. Ma forse questa scelta di distanza dal reale mediatico intende riappropriarsi di un modo diverso di presentare una Città e un Occidente, altrimenti irraccontabili: in una temperie fatta di fiction idiota da marketing arretrato. L'unico libro che ha qualche somiglianza per la metafora utilizzata – oltre al citato Luigi Compagnone, in apertura: ma qui la similitudine letteraria richiama una prospettiva di scelta narrativa – la misteriosa voragine di *Malacqua* di Nicola Pugliese (Einaudi, 1977). La struttura del testo merita una citazione: De Sanctis divide la narrazione in una settimana che parte dal sabato: quasi uno sbarcare il lunario che richiama la tradizione ebraica o una laica liturgia delle ore. Il finale invece è intitolato *Salva con nome*. Tutti questi accorgimenti consentono a De Sanctis di discorrere tra le righe di quei temi che gli stanno a cuore: il vuoto dell'anima; una civiltà tecnologica che controlla il nostro comunicare, ma anche le nostre preghiere.

La soluzione? Quella di capire e di crescere nella capacità critica, come fa Schizzo che riesce nel dialogo con l'avvocato a trovare la sua modulazione di frequenza. Il capire, però, non aiuta a salvarsi l'anima o a rendere giustizia. Forse la soluzione è nell'andare, nel ritmo: "un currije, currije guaglione" a futura memoria (se la memoria ha un futuro).

vincenzoaiello68@libero.it

## Racconto a colpo di vento

di Domenico Scarpa

Marco Belpoliti

### CROLLI

pp. 142, € 7, Einaudi, Torino 2005

Per una volta, visto che descrive il libro in maniera concisa, si può copiare la quarta di copertina: "Nell'arco di un decennio due crolli, opposti e simmetrici, hanno segnato la storia occidentale: la caduta del Muro di Berlino e l'abbattimento delle Torri gemelle. Le macerie della prima sono diventate un gadget per turisti, quelle del secondo sono state invece rimosse e occultate come un oggetto osceno". L'idea è bella, dai contorni a spigolo vivo.

Ma è davvero questa simmetria bilaterale la chiave del nuovo libro di Belpoliti? In verità *Crolli* appare lontanissimo dalle opere avvolte intorno a un'idea sola. Chi legge il Belpoliti attuale è colpito dalla pacatezza della voce: si avverte sotto i tasti del suo strumento a percussione la presenza del feltro. Alla temperanza dell'intonazione corrisponde però quella stessa insaziabilità che muoveva un Belpoliti appena uscito dal Settantasette bolognese a leggere per "il manifesto" libri di antropologia, fisica, fotografia, biologia, architettura, storia, la cui importanza si sarebbe colta assai più tardi. Nella persona che oggi si occupa della polvere, dei colori, del filo spinato, o più semplicemente dell'ultimo romanzo colombiano o islandese, la voce e il passo sono il precipitato biochimico di quella curiosità giovane e onnivora.

Come per gli articoli di allora, leggendo *Crolli* si ha la sensazione di trovarsi di fronte a un libro che con il tempo aumenterà di valore e visibilità: come stare al buio nel laboratorio

di un vecchio fotografo mentre le immagini emergono poco per volta imponendosi alla sinistra. *Crolli* è un racconto a colpo di vento, dove la voce del buonsenso nasce dall'estremismo del pensiero. E stavolta, quel tanto di affrettato che sempre si percepisce nella scrittura di Belpoliti viene a coincidere con l'armonia di un non finito volontario. Di questa liberazione gode non soltanto il suo linguaggio, ma anche la struttura del volume, la cui simmetria vera consiste nel fatto che un libro dedicato alle catastrofi del secolo XX si presenta come costruzione modulare e ben pensata. È nella brevità di questo racconto d'immagini straordinarie la chiave della sua riuscita: perché nelle cose più fulminee Belpoliti pare attraversato dalla stessa corrente sciamanica che accelerava il Pasolini critico degli ultimi anni, quello di *Descrizioni di descrizioni*. C'è la stessa capacità di designare facendo centro all'istante. E se una riserva gli si può muovere, è verso la sua renitenza a schierarsi dopo aver descritto, verso un eccesso di avalutatività entro un libro passionale.

Non per niente le pagine più terse sono dedicate a Daniel Libeskind, autore del Museo ebraico di Berlino e del progetto che rimodellerà Ground Zero – progetto che fa da protagonista nel capitolo finale di *Crolli*, intitolato *Il tempo penultimo*: alla nozione logora di apocalisse, Belpoliti contrappone l'apocatastasi: "la reintegrazione, alla fine dei tempi, di ogni cosa creata". Chiusura consolatoria? Chissà. Forse dal significato etimologico di apocalisse, "rivelazione", si può ancora spremere una goccia di senso, augurando a Belpoliti di scrivere il suo libro apocalittico. Di rivelarsi, ma senza rendersene conto; a capire penseranno i lettori.

Ma *Il libro perduto* non finisce qui, anzi appena comincia. L'autore ribalta la clessidra del tempo, e nel settembre del 1973 ritroviamo Marco Razmilo a Parigi. Ormai è un artista ricco e famoso, il suo nome d'arte è Mark Razmil, ed è in quella fase della vita in cui si tirano le somme: alla vigilia di una sua mostra a Londra "si sente distaccato, indifferente alla lunga fatica che l'ha tenuto sprofondato (...) su quelle tele che non gli appartengono più". Decide di tornare a visitare la sua Illiria, adesso non più Italia ma Jugoslavia. Appena giunto nella città natale Marco



e rivoluzionario che "slavizzerà" il suo cognome di Razmilovic' prima di entrare nell'esercito del maresciallo Tito. C'era lui, verrà a sapere Marco, dietro il tradimento di Tasja, dietro il processo al maestro Perty, dietro l'arresto di Matej. Era lui a muovere i fili della trama. Ma la storia non si ferma, la faglia balcanica è in perenne movimento, e presto il colonnello Razmilovic' finirà nel "gulag" jugoslavo di Goli Otok, l'isola Calteva, per aver tramato contro Tito e il suo regime. A Marco Razmilo non resterà che tornare a Parigi, e forse a Londra dove vive ancora la bella Tasja, il suo an-

falsati che dalla terra d'Iliria si allargano a coprire tutta l'Europa e le sue vicende. C'è una cifra universale nel disegno che unisce e contrappone l'anima slava e quella italiana, connesse da una "semisomiglianza ostica e monca", in un travaso continuo che è sofferenza, lotta, rinascita e passione. Ieri come oggi. Dopo tanto ciarpame revisionista il romanzo di Bettiza ci conforta, dimostrando come ci sia ancora una letteratura in grado di scendere nei labirinti di queste terre di frontiera alla ricerca di una verità sfuggente e complessa che appartiene a tutti noi.

p.spirito@ilpiccolo.it

P. Spirito  
è giornalista e scrittore

Vincenzo Aiello è giornalista

## Un esordio narrativo

## Nel negozio di foto ottica

di Marcello D'Alessandra

Roberto Michilli

## DESIDERI

pp. 351, € 16,  
Fernandel, Ravenna 2005

È il desiderio a dominare le quattro storie che si intrecciano nel romanzo di Roberto Michilli, all'esordio narrativo. Un desiderio che cattura i personaggi dentro le maglie dell'ossessione, in un percorso che non concede vie

d'uscita, fino alle estreme conseguenze. In tre casi il desiderio è di specie erotica: sono le storie di un marito che insegue in tutti i modi la donna che gli è stata portata via, di una donna che tenta di conquistare un uomo innamorato di un'altra, di un uomo, infine, irresistibilmente attratto dal fondoschiena della cugina di sua moglie. In una quarta storia, il sogno di coronare è l'acquisto di una casa in campagna, da sempre agognata.

Il desiderio, tale è l'intensità, produce sempre una frattura nella vita del personaggio; in tre storie su quattro si sanerà con il sangue: qualcuno – si direbbe – deve morire, deve offrirsi in sacrificio sull'altare di un desiderio che confina con la follia. Nell'unica storia in cui nessuno muore, il personaggio – che è riuscito, lui sì, a realizzare appieno il proprio desiderio – è costretto alla fuga, che decreta la sua morte civile.

Motivo ricorrente, nelle quattro storie, oltre al sesso è la magia, un certo alone di mistero. Presente sempre, nelle diverse storie, il negozio di foto ottica, attorno a cui gravitano i diversi personaggi: a garantire un'unità di luogo, sullo sfondo, evidentemente ricercata dallo scrittore, che molto ha puntato sulla struttura del romanzo e sui legami interni tra le storie. È un romanzo polifonico – almeno

nelle intenzioni – come scrupolosamente, nella nota in fondo al volume, l'autore s'incarica d'informarci, al fine di dimostrare la molto studiata, e ambiziosa, struttura architettata nel dare forma al romanzo. Le quattro storie s'intrecciano secondo uno schema di madrigale (ABC ABC DD), ripetuto tre volte: sei capitoli per ogni storia, ventiquattro in tutto. Ciascuna vicenda a fare da specchio alle altre, amplificandone le suggestioni; inoltre – sempre seguendo le indicazioni dell'autore, come preoccupato di farsi critica da sé, forse per tema che l'opera, da sola, non bastasse a spiegarsi – un altro legame sarebbe presente: di tipo musicale, con le quattro storie a richiamare i movimenti della sinfonia classica.

All'autore occorre riconoscere la buona capacità inventiva; soprattutto, sa raccontare quella tensione che cova, sottopelle, prima che il dramma si compia: questa pare essere la corda a lui più congeniale. Perché quando si tratta, poi, di raccontare il dramma nella sua compiutezza, non sempre appare all'altezza della tensione cui aveva così bene preparato il lettore. Non è un caso se la storia meglio riuscita, delle quattro, è quella dell'uomo che acquista la casa in campagna, perché quella in cui la tensione, mai giungendo al suo culmine, non si brucia.

La scelta linguistica – una scrittura diretta, lineare – è tutta votata alla piacevole fruizione delle storie narrate, per favorirne la leggibilità e avvicinare il lettore. Una narrativa – è il risultato – per buoni tratti d'intrattenimento, che non necessariamente sarà da ritenere come cosa cattiva, soltanto risulta contraria alla linea che l'editore Fernandel, da ormai più di dieci anni, si è dato e valorosamente persegue.

marcedale@tiscalinet.it

M. D'Alessandra è insegnante

## Belfagor

359

"Belfagor" sa avvicinare i lettori RUBETTINO-NOTES

Urban Blues e gialli metropolitani Glenn W. Most  
Ian Jackson Dramatis personae 299: Repubblica delle cartoline fra Otto e NovecentoLumi zaristi sul nostro Settecento  
dall'archivio Ermitage ora nell'Università di Tartu  
a cura di Pietro LaurettaEdoardo Sanguineti in un "ritratto" di Angelo Petrella  
"Poésie grigioverdi" nella Grande Guerra

In Puglia un modello editoriale chiamato DEDALO

Battesimi forzati, orbi et urbi  
Michele Loporcaro Cattive Notizie  
Il calamaio afrodizio con la penna di Manara Valgimigli

Fascicolo 358

Thomas Mann e l'Italia in una nuova prospettiva Helmut Koopmann  
Franco Ferrarotti I colloqui di Jean-Paul Sartre  
Ho Chi Minh fra gli Yankees Domenico Losurdo

Stefano Guerriero Frantz Fanon

Immaginare un pellegrinaggio nel campo del diritto con Mario Bretonne



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946  
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo  
Sei fascicoli di 772 pagine, Euro 45,00 Estero Euro 79,00  
Casa editrice Leo S. Olschki  
http://belfagor.olschki.it

## Scenate e porte sbattute

di Leandro Piantini

Valeria Parrella

## PER GRAZIA RICEVUTA

pp. 105, € 9,50, minimum fax, Roma 2005

Quattro racconti in prima persona, con protagoniste donne, racconti duri sulla vita napoletana d'oggi, improntata a un'illegalità "normale", di massa. Questa giovane scrittrice, nata nel '74, possiede stile e talento e la sua cifra peculiare è uno sguardo disincantato sul mondo, insieme a una scrittura tesa e intensa.

Parrella procede per intarsi e accumuli, lavora sui dettagli, e ci fa penetrare nelle sue storie non spiegandole, ma costruendo pezzo per pezzo, riga per riga, un solido plot, con gusto squisitamente mimetico, con linguaggio forte e duttile. Nel solco di una grande tradizione (Domenico Rea, Ortese...), Parrella racconta la malavita, l'arte di arrangiarsi, la vita quotidiana con i suoi mille guai e le insperate risorse, dove il carcere è un'esperienza comune. Finisce in carcere la protagonista del primo stupendo racconto, *La corsa*, il cui compagno malavitoso, Mario, muore dopo l'agguato di una banda rivale. La donna prende il posto del suo uomo, spaccia e insieme accudisce al figlio (che si scopre omosessuale). Anche per lei l'importante è non arrendersi. Finisce in carcere ma non si dispera poiché è una condizione che tanti altri conoscono: "Il carcere non isola, avvicina". Alla fine la donna è baciata da un'insperata fortuna; qualcuno le riconsegna molti soldi, i buoni fruttiferi che Mario portava con sé il giorno dell'agguato. Dunque in questa realtà drammatica e spigolosa bisogna imparare

a difendersi, a fare slalom vertiginosi per scansare le mille insidie quotidiane. E non tutto il male vien per nuocere, se è vero che questa gente possiede un estro e una vitalità che non finiscono mai di stupire.

La scrittura di Parrella sa inglobare in poco spazio, con varietà e vivacità di modi, fatti, gesti, linguaggio parlato ecc. E le grandi protagoniste delle storie sono donne, di cui lo sguardo acuto della scrittrice sa investigare il cuore e l'anima. Donne esperte e disincantate, ma non ciniche né rassegnate, che sanno farsi largo nella vita, come fa Marina nel bellissimo *L'amico immaginato*. Marina ha un marito e una figlia che coltiva la curiosa fantasia di avere sempre accanto un amico immaginario. Marina è una gallerista di successo e s'innamora di Ernesto, ma deve fare i conti con la realtà che rende così difficile vivere i sentimenti. L'amore per Ernesto basta a farle battere il cuore e a farla soffrire ma non trova sbocco. Il caso vuole che rimanga incinta del marito proprio mentre è innamorata di un uomo con cui non ha mai fatto l'amore. "Tutto il dolore diventò l'impossibilità di avere un figlio da un uomo con cui non era mai stata a letto. Che per quanto lei avesse pensato a lui senza abbandonarlo mai, quel bambino non era suo".

Le donne di Parrella sono passionali e amano le situazioni estreme. E soffrono quando la passione finisce. Così accade a un'altra donna nel racconto *p.G.R.*: "Ma avrei voluto questo per me. Io voglio scenate, e porte sbattute. E fughe senza ritorno. Voglio atti unici con finali a effetto, verità urlate in faccia. Sesso per l'ultima volta a farsi male. (...) Invece una mattina l'ho visto nel letto addormentato e ho saputo che non lo amavo più...".

## La voce

## assassina

di Francesco Roat

Salvatore Niffoi

LA LEGGENDA  
DI REDENTA TIRIApp. 161, € 14,  
Adelphi, Milano 2005

È una Sardegna arcaica quella che tratteggia Niffoi in *La leggenda di Redenta Tiria*. Meglio, una Barbagia primitiva e feroce, anche se il romanzo è ambientato nella seconda metà del Novecento. Siamo ad Abacrastra, terra di pastori, povertà e violenza, funestata da tempo memorabile da una sorta di maledizione che colpisce i suoi abitanti costringendoli, presto o tardi, tutti quanti a uccidersi. È una "Voce" a intamarli di togliersi la vita, e quando chiama non c'è modo di opporvisi. Ci riuscirà solo Redenta Tiria, "una femmina cieca" giunta in paese da chissà dove, mettendo fine all'epidemia di suicidi. A narrare questa leggenda fiabesca è un ex "ufficiale dello Stato civile" di Abacrastra, scandendola in due parti prima e dopo l'arrivo di Redenta che ci narrano le disavventure sia di chi ha ceduto alla tentazione di levar

la mano su di sé, sia di chi è stato salvato dal provvidenziale intervento di un *deus ex machina* davvero numinoso ("Sono la figlia del sole", dice di sé la Tiria).

Così il romanzo appare piuttosto una serie di racconti, avventi ognuno per protagonista questo o quell'abitante di Abacrastra, legati tra loro dal *fil rouge* della "Voce" assassina. Si tratta di personaggi rustici – pecorai per lo più – i cui ritratti vengono incisi da Niffoi con una scrittura energica, sapida ed espressionistica, tesa a evocare un claustrofobico piccolo mondo pastorale condannato dalla coazione a ribadire costumanze e agiti tanto tradizionali quanto efferati, come le faide, l'abigeato, l'omicidio per vendetta o onore. C'è un aroma di oralità fiabesca in questa prosa dalle tinte fantasmatiche, ambientata in una Sardegna aurorale/brutale. Favoloso il bestiario: uccelli con il becco di bronzo, tori con corna di metallo. Medievale la religiosità superstiziosa della gente di Abacrastra che crede alle "fatture e alla predestinazione". Durissima la vita dei pastori; come aspro e a tratti quasi surreale il paesaggio. Calate in un'aura di magia le vicende dei personaggi più riusciti dai suggestivi nomi vernacolari quali il servo pastore Candido Vargia, il "sordo, cieco e muto" Chilleddu Malevadau, o la prostituta per necessità Serafina Vuddi Vuddi.

Ogni capitolo, si accennava, è una storia conclusa e a sé stante

pur avendo sempre a che fare con la vocazione al suicidio. Ogni racconto illustra una vicenda singolare e Niffoi inventa diciannove avventure/sventure dei suoi protagonisti così ben congegnate, intriganti e a volte persino spassose, che vien voglia di scoprire in fretta come terminano, pur nella consapevolezza che il finale (solo quello, però) è sempre il medesimo, puntualmente con un suicidio nella prima parte del libro o con la rinuncia a esso, nella seconda. L'atmosfera psicologica, invece, oscilla sempre tra un ironico disincanto e uno scenario magico in cui irrompono voci oltremondane a suggerire o sconsigliare la scorciatoia per "il regno dei morti".

Niffoi racconta; la fantasia del fabulatore si scatena man mano che le pagine procedono e la sua, di primo acchito, pare una narrazione orale riversata in prosa, tanto la scrittura fila via liscia; ma una descrizione troppo accurata, una metafora troppo preziosa ci rivelano che si tratta di un registro stilistico-compositivo controllatissimo, dove ogni parola è ben ponderata. Unico neo: la storia di Benigno Motoretta, insolitamente narrata in prima persona dal protagonista ma poco schietta, in quanto il lessico colto utilizzato non può esser certo quello di un contadino.

francescoroat@infinito.it

F. Roat è scrittore e consulente editoriale

## Matrice

## sud

di Cosma Siani

Giuseppe Cassieri

## LA STRADA DI RITORNO

pp. 150, € 13,  
Manni, Lecce 2005

Raffaele Crovi

## DIARIO DEL SUD

pp. 300, € 15,  
Manni, Lecce 2005

Maria Marcone

## E VENNE

## IL SETTIMO GIORNO

pp. 244, € 13,  
Besa, Nardò (Le) 2005

Raffaele Nigro

## MALVAROSA

pp. 369, € 17,50,  
Rizzoli, Milano 2005

Raffaele Crovi, emiliano di nascita e milanese di adozione, è meridionalista per esperienza e per opere. A convincersene, basta scorrere questo voluminoso *Diario* della sua frequentazione di fatti, persone e cose del Sud. Vi raccoglie materiali eterogenei apparsi dagli anni cinquanta in poi, spaziando su una vastità di orizzonti. Abbiamo in prevalenza recensioni e schede di autori meridionali, e poi dense notazioni in forma di "risvolti", e prefazioni di libri, impressioni personali condensate in poesie, e appositamente scritte per questo volume, appunti di viaggio e panoramiche letterarie per ciascuna regione. Un saggio iniziale apparso nel 1960 sul "Menabò", *Meridione e letteratura*, dà il tono all'intera collezione ("la narrativa meridionalista difetta di ideologia, anche quando è programmaticamente ideologica"); e se oggi il taglio può apparire troppo esclusivo, nondimeno fornisce la misura dell'impegno meridionalista dell'autore.

Di alcuni scrittori l'immagine è parziale perché risale appunto all'epoca. Così di Cassieri, collocato da Crovi in un piccolo gruppo che ha tentato un'opposizione individuale alle ipostasi moralistiche e comunque culturalmente conservatrici della realtà meridionale. Il giudizio si basava sulla fase neorealista di Cassieri. La sua evoluzione delineava invece un impegno compatto, intellettuale se non ideologico e un persistere del Sud in forma di sostrato plasmante, di matrice. Così è per il ventunesimo romanzo dello scrittore pugliese, *La strada di ritorno*: narrativa a tema, dove il tema è l'eutanasia come oggetto di speculazione intellettuale. Il dibattito è proiettato nelle peripezie psichiche di Nazario, professore universitario che, in preda al male oscuro, si mette in contatto con l'agenzia Free Exit, la quale favorisce la libera scelta di uscire dalla vita, ma "solo quando risultano falli-

mentari le strategie della dissuasione". Il trattamento dell'agenzia compie il miracolo di fargli superare le pulsioni di morte e riconnetterlo all'esistenza propria e del mondo. Il narratore stila un diario della malattia, in cui ripercorre la propria infanzia in un paese della Ciociaria, l'esperienza di scuola, le vicende familiari, segnate dal suicidio del fratello Ilario; e poi, con molto rilievo, gli amori della sua vita: la moglie Elena che lo lascia per un'unione lesbica, la cantante lirica Nadia, che scompare nel nulla; e infine, inesorabilmente sviscerata, tutta una serie di agenti nevrotici quotidiani.

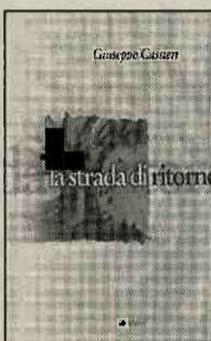
Il tema, sviluppato nel controllatissimo stile che ci è familiare (con uso insolito di vari aglicismi), è trapano dei ben noti motivi cassieriani: la topografia di un Meridione acutamente esplorato, perfino nei cibi e sapori peculiari, la microstoria locale, l'amore per il dato erudito, il folclore e i riti religiosi, il sottile gioco dell'eroticismo mai esposto come sessualità brutta e spesso alleggerito in toni umoristici, la donna intellettuale e sofisticata, il ritiro di studio in un'oasi appartata, la parodia delle mode eccentriche.

Buona parte di questi aspetti sono comuni a Nigro. A proposito del quale, tornando a Crovi, leggiamo: "Auspicio una narrativa meridionalista che fosse una rappresentazione analitica dei processi di trasformazione socioculturale del Sud d'Italia. *I fuochi del Basento* di Raffaele Nigro ha soddisfatto questo mio auspicio". Nigro è andato oltre. Di fronte al suo ottavo romanzo, *Malvarosa*, ci chiediamo: Nigro "cannibale"? Si direbbe di sì, se badiamo all'insistenza di certi tratti di stile: violenza di parole e atti, gergo da mezzi di massa, personaggi nichilisti fino all'autodistruzione, turpiloquio normalizzato, largo uso di nomi dei marchi di fabbrica piuttosto che dei nomi comuni della merce, linguaggio icastico di tipo pubblicitario.

Così sembra. Ed è vero, Nigro attinge a tutto questo: alla *pulp fiction* tipo Quentin Tarantino (ma c'è altro - ad esempio, nelle gare motociclistiche estreme che descrive c'è la *Gioventù bruciata* di James Dean; e in certe reazioni violente del protagonista Eustachio in famiglia registriamo più il Bandini di John Fante che il nichilismo dei nostrani cannibali); attinge alla comunicazione incisiva dei mezzi di massa, alla rapidità di scrittura: enunciati brevi e assertivi, narrazione spezzettata in capitoletti corti, cortissimi, e spesso slegati. Non da oggi Nigro usa tutta una serie patente di modelli, che ha il dono di mettere a frutto, pervenendo a un alto grado di leggibilità.

Ma qui abbiamo anche una meditazione profonda sul Sud svolta in un romanzo di formazione. Eustachio ha un dono extrasensoriale: percepisce gli odori della decomposizione; e lo sfrutta

per fare il tombarolo con una squadra di amici semiribaldi. Viene assunto dal Ministero dei beni culturali per scavi archeologici in Algeria. Fatto prigioniero da guerriglieri locali e rinchiuso in un castello diroccato con l'amico giornalista El Houssi, narra a costui tutta la propria vita - ed è questo l'impianto del romanzo: una corrente di capitoli-flashback -, fin quando i due prigionieri trovano la via d'uscita, e non senza peripezie ritornano liberi. Ma ecco che proprio in chiusura, quando Eustachio è sull'aereo che lo riporta alla compagna senegalese e alla figlia che da lei ha avuto, ci viene insinuato il dubbio: è stato tutto un sogno durante il viaggio? Appunto, modelli scoperti; ricordate *Alice*, che si chiude proprio così? Le sue avventure nel paese delle meraviglie erano un sogno. Eustachio ha sognato le proprie avventure nel deserto, ma anche ripassato intera la propria vita; e dal deserto reale o sognato riemerge persona, e non più ragazzo vissuto nel consumo di modelli mediatici. È una sorta di parabola, in cui l'autore proietta la sua fede nel Sud italiano e in un Sud esteso -



l'intero bacino mediterraneo con la sua mescolanza-ricchezza di culture e culti diversi.

È una sorta di parabola anche quella della pugliese Maria Marcone *E venne il settimo giorno*. Qui abbiamo un Sud scarsamente riconoscibile perché filtrato per un itinerario molto lungo, che ha visto l'autrice partire da una misura realistica e autobiografica, impegnarsi in problematiche della famiglia e della donna, con forte taglio sociale negli anni sessanta-settanta, pervenire all'interiorizzazione dei conflitti con



esiti psicologici; a tutto ciò aggiungendo numerose prove di narrativa per ragazzi (*Analisi in famiglia*, Feltrinelli, 1977, fu l'esito di maggiore risonanza in questo tragitto, e godette di un adattamento televisivo). Tale intreccio di forme e di interessi è filtrato in questo romanzo, che è una distopia collocata tra il sesto e settimo millennio. Tetro lo scenario (non si può non pensare all'Orwell di 1984 e allo Huxley del *Mondo nuovo*): eccidi di massa, guerre palesi e nascoste, personaggi disperati dipendenti dagli psicofarmaci, informazione pilotata e bugiarda, benessere consumo e profitto anteposti alla propria umanità, catastrofi planetarie visione apocalittica, angosciante futuro (sono tutte espressioni usate dalla prefatrice di Angela Paparella); sembra che la fantasia esuberante, innegabile, dell'autrice non sappia rinunciare a nulla. Ma dietro una narrazione un po' troppo fantastica, un po' pittura di genere, ora in stile cronachistico uniforme ora in veloce dialogo, c'è forse l'ansia dell'autrice verso il suo Sud, per lei sede di valori e di umanità. ■

c.siani@tiscalinet.it

C. Siani insegna lingua e traduzione inglese all'Università di Cassino

## Verso/prosa

## Crocevia

di Edoardo Esposito

Erri De Luca

## SOLO ANDATA

pp. 94, € 10,  
Feltrinelli, Milano 2005

Crocevia come luogo d'incontro: della poesia con la critica, dei nostri versi e di quelli stranieri, dell'interpretazione nostra e altrui. Perché non c'è bisogno di spiegare come, in un giornale di recensioni, sia difficile fare spazio alla poesia; ma anche perché cre-

diamo che uno spazio del genere sia bene difenderlo, e ancor di più confrontarsi con quanto, dalle altre lingue, il lavoro della traduzione continua a far giungere a noi. "Da giorni prima di vederlo il mare era un odore, / un sudore salato, ognuno immaginava di che forma. / Sarà una mezza luna coricata, sarà come il tappeto di preghiera, / sarà come i capelli di mia madre. / Cos'era invece? Un orlo arrotolato sulla fine dell'Africa, / gli occhi pizzicati da specchietti, lacrime di accoglienza. / Beviamo sulla spiaggia il tè dei berberi, / cuciniamo le uova rubate a uccelli bianchi. / Pescatori ci offrono pesci luminosi, / succhiamo la polpa da scheletri di spine trasparenti. / L'anziano accanto al fuoco tratta con i mercanti / il prezzo per salire sul mare di nessuno. / La barca è una sella più comoda di una cavalcatura, / il mare è un movimento di cammello. / (...) / Non c'è spazio di stendersi, appoggiati di spalla / piove senza riparo, stringiamo la lana dei mantelli. / Notte di pazienza, il mare vigilia verso di noi, / all'alba l'orizzonte affonda nella tasca delle onde. / Nel mucchio nostro con le donne in mezzo / un bambino muore in braccio alla madre. / Sia la migliore sorte, una fine da grembo, / lo calano alle onde, un canto a bassa voce. / Il mare avvolge in un rotolo di schiuma / la foglia caduta dall'albero degli uomini".

Non stupirà nessuno, credo, che si inizi con un nome, quello di Erri De Luca, che si è soliti associare piuttosto all'ambito della prosa. Nessuno, almeno, che abbia osservato come, quanto meno nel corso del Novecento, la tensione che ha spesso rigidamente separato i due ambiti espressivi si sia andata attenuando, e addirittura risolvendo, nel segno di un dialogo sempre più fitto e di una mescolazione sempre più palese: di una contaminazione, anzi, che per aver prodotto effetti discutibili non è tuttavia apparsa meno necessaria. E basti ricordare Montale, che diceva quello di "un verso che sia anche prosa".

De Luca, in realtà, opera dalla prospettiva opposta, tanto che dei suoi versi parla piuttosto come di "righe che vanno troppo spesso a capo" (la definizione era già nel suo precedente volume poetico, *Opera sull'acqua*, Einaudi, 2002), e manifesta in proposito un timore o pudore che mi pare al tempo stesso sincero e obiettivo: difficile dire, infatti, che il suo sia un linguaggio propriamente poetico, così come "difficile" è la materia che proprio in versi egli sceglie di trattare, il viaggio di uno dei tanti gruppi di disperati che attraversano il canale di Sicilia nella speranza di trovare da noi una vita migliore, un viaggio di "solo andata" perché a un'esperienza di morte non si vuole più tornare, e nulla si può pensare e aspettarsi di peggiore.

Le poche righe che ne riportiamo (vv. 39-52; 65-74 su un totale di 343) possono dare solo una vaga idea del registro adottato, in cui l'andamento epico-narrativo lascia posto, a tratti, a cori che arieggiano quelli dell'antica tragedia. Gli avvenimenti sono ora raccontati (o allusi) ora commentati, e vissuti con partecipazione anche quando il punto di vista sia solo quello del testimone. La dizione è secca, scabra, e non concede quasi nulla alla retorica lagrimosa cui queste vicende purtroppo si prestano, né ai piaceri del verso, che (nonostante le misure anche regolari che lo limitano) è poco più di una cadenza uniforme, atta con la sua monotonia a scandire il dramma di questo viaggio senza tempo.

Questo, per quanto riguarda il testo eponimo e certo più importante di un volume che appare di difficile catalogazione ma al tempo stesso di grande interesse, sia per la novità che rappresenta (almeno nel panorama italiano), sia per l'intrinseco valore di alcune scelte e passaggi. Più varia la seconda parte (*Quattro quartieri*), i cui componimenti non sono più legati insieme da un unico filo ma sciolti, secondo i modi della lirica, a mettere in luce ora uno stato d'animo, ora un ricordo, ora di nuovo un fatto di attualità o una riflessione di carattere politico o sociale. L'innovazione è qui assai più contenuta, eppure colpisce sempre positivamente la capacità dell'autore di mettere a fuoco, con un'immagine o un'espressione non scontata, la realtà cui si allude, e di mostrarcene la valenza poetica anche là dove la materia appare più refrattaria a essere riscattata (il prigioniero che raccoglie come "un'arancia tonda nella mano" il raggio di sole che riesce a entrare nella cella). È la stessa capacità che ha dato vita alle pagine migliori della prosa di De Luca: che, nonostante qualche scivolone, sembra uno dei pochi nostri autori che ha delle cose da dire, e non solo delle storie da raccontare. ■

edoardo.esposito@unimi.it

E. Esposito insegna letterature comparate all'Università di Milano



## La nuova interpretazione dell'opera

## Un poeta plurilinguista

di Antonio Daniele

Francesco Petrarca

## CANZONIERE

## RERUM VULGARIIUM FRAGMENTA

a cura di Rosanna Bettarini,  
pp. 1745, 2 voll., € 98,  
Einaudi, Torino 2005

Con lieve sfasatura rispetto al settimo centenario della nascita di Petrarca, è uscito quest'anno, ad aprile, questo nuovo monumentale commento di Rosanna Bettarini al *Canzoniere*, il più ponderoso di quest'ultima stagione di commenti che pure ha visto altre prove egregie e impegnative. Basti pensare ai fortunati e concomitanti (e paralleli anche nelle ristampe aggiornate: 1996 e 2004) commenti di Ugo Dotti (Donzelli) e Marco Santagata (Mondadori). È difficile in tanta ricchezza di esegesi attribuire dei primati, e leggere il commento dei commenti: tante e tanto differenziate sono le qualità di ciascuno di essi da richiedere una sorta di sospensione temporanea del giudizio che, attribuendo a tutti loro un merito di costanza e di applicazione non comuni (gli autori sono tre fra i maggiori petrarcologi italiani), riconosca poi a ognuno specifici pregi e peculiarità.

Nato da una lunga professione di studi filologici e in particolare da una precedente scelta commentata di liriche di Petrarca (Einaudi-Gallimard, 1997) nell'*Antologia della poesia italiana* di Segre e Ossola, nonché dalle concomitanti indagini settoriali su singoli problemi del *Canzoniere* raccolte nel volume *Lacrime e inchiostro nel Canzoniere di Petrarca* (Clueb, 1998), questo commento si impone ora per un vistoso corredo di indicazioni di fonti (latine – particolarmente ricche –, trobadoriche, siciliane e toscane) quale non si era ancora così caparbiamente radunata. La messe dei commenti al *Canzoniere* del Petrarca è la più ricca nella trafila esegetica secolare dei nostri classici, al punto che neppure Dante ha potuto godere nel tempo di una così estesa e capillare attenzione: segno questo di una particolare affezione per il nostro massimo lirico delle origini, fondatore – su presupposti bembiani – di una scuola linguistica e poetica in Italia, e in Europa di un modello “mentale” senza confini, vincendo anche gli schematismi tecnico-formali delle diverse lingue per assurgere a emblema universale, quasi a quintessenza del discorso lirico amoroso.

Ripercorrere dunque tutta la lista dei commenti che hanno riguardato il *Canzoniere* sarebbe affare qui ozioso e poco redditizio: pure non sarà ozioso segnalare che ancora una buona parte di questi commenti soccorre lo studioso e in casi più preminenti aiuta ancora nell'interpretazione, tal-

ché quasi nessuno di questi strumenti del passato può essere totalmente negletto, e soprattutto quelli che più si sono distinti per capacità di penetrazione e acutezza di giudizio anche relativamente a singoli punti interpretativi (Daniello, Castelvetro, Tassoni, Muratori, Leopardi, Carducci-Ferrari, Chiòrboli, per dire solo i maggiori e, per la loro epoca rispettiva, innovativi). La complessità del dettato petrarchesco (a onta della superficiale, apparente limpidezza) ha spesso messo a dura prova e disputa gli interpreti, anche i più agguerriti, talché nessuno che si avventuri in una nuova esegesi può dirsi del tutto al coperto da possibili fraintendimenti ed equivoci, benché molta strada sia stata fatta e sempre nuove cognizioni ermeneutiche abbiano sinora favorito – proprio per l'applicazione assidua a quest'opera – una sua sempre più approfondita conoscenza.

E anche l'analisi filologica in senso stretto ha fatto passi da gigante. È proprio dell'anno centenario la nuova edizione in facsimile (dopo quella degli inizi del Novecento di Marco Vattasso) dell'originale manoscritto (cod. Vat. Lat. 3195) del *Canzoniere*, accompagnata da un vasto *Commentario* a opera di noti studiosi della materia (Gino Belloni, Furio Brugnolo, H. Wayne Storey e Stefano Zamponi; Antenore, 2004). La lunga fatica di Bettarini si colloca dunque in un clima fervoroso di studi, ma si caratterizza anche per un personale, agguerrito affondo sui singoli testi lirici petrarcheschi, affrontati come ex novo e riletti ponendoli sotto spesse lenti di ingrandimento.

Ne risulta una lettura a volte sorprendentemente nuova e in taluni casi ardita, che avrà bisogno di tempo per essere digerita e accettata dagli studiosi: e in ogni caso, anche laddove si dovesse dissentire dalle interpretazioni dell'autrice, non si potrà non tenerne – per contrasto – conto, tanto esse nascono da un diuturno esercizio, da un'applicazione indomita di penetrazione e chiarimento. Diversamente da Dotti e più ancora da Santagata, che mostravano dialetticamente di entrare in opposizione o di consentire con la critica precedente, Bettarini, pur tenendo conto delle esposizioni che l'hanno preceduta, le ingloba, anzi fagocita, semplicemente, rielaborandole in un tutto originale e sorprendente, per cui si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte a un prodotto personale ed estroso nelle sue determinazioni, ma anche nei suoi modi espositivi.

Ora, in questo originale accostamento alla materia, è evidente il rischio di qualche arditezza: ma sarà come sempre il tempo a sfrondare o confermare talune supposizioni e suggestioni interpretative. Per intanto varrà la pe-

na di segnalare tutta una serie di correzioni, di proposte, specie interpretive e grafiche, che contribuiscono a migliorare il testo fissato criticamente da Contini, e debitamente segnalate nell'introduzione. Quest'ultima, sebbene contenuta, fornisce ottimi spunti di meditazione sul *Canzoniere*, anche al di là di una mera rappresentazione filologica del commento: a partire da quella certificazione della nascita di “un nuovo codice di comunicazione nel quale i poeti e i lettori di varia umanità si sono riconosciuti fino alla nostra epoca”, e che porta alla permanenza di una valenza petrarchesca (più che di un canone) persino nella nostra poesia più recente (Montale, Zanzotto).

Pur non presentandosi solo come poeta volgare e forse sentendo meno (al di là delle attenuazioni e professioni di modestia e di incompiutezza) di Dante e dello stesso Boccaccio la contraddizione tra latino e volgare, è evidente che Petrarca trasfonde nel *Canzoniere* il massimo della sua concezione fantastica relativamente al Libro di liriche d'amore proprio della tradizione, insinuando in esso anche molto altro della sua esperienza umana e poetica, come riconosce Bettarini: “In un disegno retrospettivamente unitario sotto il segno dell'Eros-frustrazione, la materia non è tutta Amore, mescolandosi nell'eventuale ‘racconto’ vari e diversi amori, come l'amicizia, la passione civile, il gusto per l'invettiva, di cui il Petrarca è maestro in prosa, l'amor Sapientiae...”.

Con attenzione preminente alla ricerca delle fonti, le *auctorita-*

nuova interpretazione “globale” del *Canzoniere* deriva però da quella sorta di *tabula rasa* ideale che l'esegeta ha operato: non dimenticando i sussidi degli studiosi precedenti, ma inglobandoli in una personalissima ottica, anche a costo di qualche svisatura, di qualche forzata interpretazione soggettiva. Ma è proprio da quest'ottica che bisogna affrontare un commento come questo che sembra privilegiare il maestro-guida (Contini), immettendo gli altri interpreti in un flusso come generalizzato di sapienza interpretativa collettiva, storica.

Non è questa la sede per rilievi puntuali, dispute di carattere testuale minuto. Ma forse un minimo assaggio di riscontro può dare il senso di quanto ampio possa essere lo spettro dialettico-interpretativo posto in essere da questa capillare rilettura del *Canzoniere*. Si prenda tuttavia per solo campione la canzone “frottola” *Mai non vo' più cantar* (CV), forse il *fragmentum* più accidentato e volutamente oscuro del Libro. Siamo davanti a un esempio di poesia criptica e per scelta quasi incoerente, almeno nelle sue conseguenze più usuali, ma ricca di valenze quasi – direi – presimboliche. Leopardi, per la natura misteriosa e dispettosamente allusiva di questa canzone, si era rifiutato di chiosarla nel suo limpido, “razionalistico” commento. Ma proprio per questo l'ausilio dei commenti (e specie quelli recenti) ha portato via via ad approssimazioni interpretative di una qualche consistenza, a partire addirittura dalla parafrasi prosastica cinquecentesca di Castelvetro. Molto si è detto su questo eccentrico

Pancheri – vi vede il riflesso di una sapienziale e spicciativa praticità popolare (dal proverbio *Absente Petro dabitur custodia Paulo*). D'altra parte, da secoli, sul passo aveva fatto scuola l'interpretazione di Tassoni, che rimandava a una consuetudine antica di affidare i propri beni “al patrocinio di San Pietro”, pagando la sede romana per questa protezione che alla fine risultava controproducente e anzi pericolosa.

Inserita correttamente (e intelligentemente) nel sistema petrarchesco anche questa anomala canzone trova qui la sua collocazione, anche critica, come “il corrispettivo formale di un'incomprensione acuta (d'amore e di sé come poeta d'amore), progettata in controcanto secondo una legge obliqua ma non “zoppa” (v. 49) ed assorbita nel ‘plurilinguismo’ del Petrarca, che affida messaggi estremi all'oltranzismo significante di forme, tecniche e strumenti”. Con il che si viene, da parte di Bettarini, anche a temperare la illuminante, ma certo troppo a lungo acriticamente accettata, asserzione continuata dell'“unilinguismo” petrarchesco, con tutti i riflessi in certo modo restrittivi e gli schematismi che tale giudizio comportava.

Per concludere, sintetizzando: il commento di Bettarini – il primo integrale fatto da una donna nella pluricenteneraria pratica del genere – rappresenta una prova di notevole impegno, cui il tempo assegnerà la giusta posizione (anche di importanza) nella lista innumere delle interpretazioni di Petrar-



tes soggiacenti, Bettarini iscrive la poesia di Petrarca in un paesaggio di relazioni e di trame dalle quali il poeta risulta come irretito e insieme illuminato: una schedatura notabilissima – come si è detto – di echi e di sedimenti culturali, quale non si era ancora vista così ricca ed espansa. Il pregio maggiore di questa

(in sé e nel contesto del *Canzoniere*) prodotto poetico, ma certo è prevedibile che molto ancora si possa dire. Un solo esempio. Mentre io leggevo in quel *l' die' in guarda a san Pietro* del v. 16 il ricordo evangelico della scarsa diligenza di Pietro nel custodire e proteggere Gesù nell'orto di Getsemani, Bettarini – sulla scorta di

ca. Ma possiamo senza dubbio anticipare che si tratta di uno dei più rilevanti commenti degli ultimi anni, pur così ricchi di cantieri petrarcheschi in fervorosa attività. ■

daniele@pol.it

## Inno alla dialettica

di Daniela Di Pasquale

Mário de Carvalho

### PASSEGGA UN DIO NELLA BREZZA DELLA SERA

ed. orig. 1994, trad. dal portoghese  
di Antonietta Tessaro Pinamonti,  
pp. 274, € 16, Instar Libri, Torino 2005

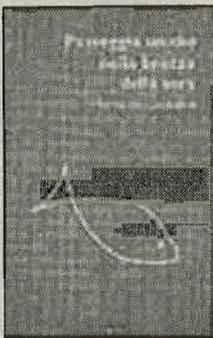
Quella naturale "oblivione delle cose" che spegne le memorie degli eventi nella storia e delle storie negli eventi che Niccolò Machiavelli cercò di motivare nei suoi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* è la stessa amara constatazione che il magistrato romano dell'impero di Marco Aurelio, Lucio Vero Quinzio, dall'estremità di un fittizio municipio denominato Tarcis, nella remota Lusitania, tenta di combattere attraverso la sua stessa voce narrante all'interno di un libro di memorie che si propone come baluardo "contro la crudeltà del tempo e la disattenzione degli uomini".

Questa narrazione nella prima persona di un eroe di pura invenzione letteraria, ma egregiamente disegnato secondo il realismo della ricostruzione storico-ambientale e la plausibilità di un temperamento e di una psicologia da stoico sinceramente disincantato e razionale di fronte al mutamento dei tempi e all'evolversi inarrestabile delle stagioni della storia, racconta con una sobrietà di linguaggio e un lessico fortemente evocativo, ma immune da facili slittamenti barocchi, la storia del conflitto dell'anima e della politica di un duumviro solitario. Questi è

minacciato dall'invasione berbera, dal cristianesimo nascente, che mina con la sua preoccupante diffusione le basi dell'ordine civico e il valore stesso del concetto di romanità, e soprattutto da se stesso, magistrato, dittatore, uomo che avrebbe dovuto esercitare quel "sottile e complesso sistema di equilibri e ipocrisie" necessario a "mantenere la pace e la tranquillità", ma che non riesce a mettere a tacere gli imperativi morali e filosofici che la sua coscienza di lucido stoico, etico cinico e anti-utopista gli impongono. In questo forte contrasto che nega a Lucio il raggiungimento dell'atarassia, del controllo delle passioni, assistiamo allo scontro interiore tra l'irretimento dei sensi che gli provoca Giunia, la patrizia convertitasi al cristianesimo e che gli compete giudicare, e una razionalità imperturbabile che il lettore ritrova negli insegnamenti di Epitteto, Eraclito o Zenone di Cizio.

Ed è proprio la logica dello stoicismo che consente al protagonista di considerare la pratica religiosa politeista una semplice ripetizione tradizionale di convenzioni consuetudinarie da imitare senza convinzione.

Le riflessioni sul relativismo religioso di Lucio, la sua irresolutezza nel condannare i seguaci proto-cristiani non per adesione al nuovo credo, ma piuttosto per romano e urbano spirito di tolleranza nei confronti di quella che non poteva che essere una nuova superstizione, portano allora a concludere che questo primo romanzo pubblicato in Italia del pluripremiato scrittore portoghese sia fondamentalmente un inno alla dialettica, benché *skoteinós* a tratti, ossia oscuro, tenebroso per la gravità degli argomenti trattati.



## Una rilettura messianica

di Aldo Ruffinatto

Miguel de Unamuno

### VITA DI DON CHISCIOTTE E SANCIO PANZA

ed. orig. 1905, trad. dallo spagnolo  
di Antonio Gasparetti,  
introd. di Corrado Bologna,  
pp. XXXIV-362, € 25,  
Bruno Mondadori, Milano 2005

È cosa nota. All'inizio del XX secolo, che è l'epoca in cui Miguel de Unamuno scrive la sua *Vita di don Chisciotte*, il capolavoro di Cervantes aveva ormai assunto contorni decisamente mitici, grazie anche agli impulsi offerti in questa direzione dalla lettura in chiave idealista adottata dai romantici tedeschi. Contorni mitici proiettati sullo schermo della modernità che avevano favorito la strumentalizzazione della figura di don Chisciotte a tutti i livelli; a tal punto che si riuscivano a scoprire in essa gli ideali e i valori sottesi alle più svariate posizioni politico-ideologiche. I cosiddetti *regeneracionistas* avevano trasformato l'eroe della Mancia in una sorta di messia della rinascita generazionale; gli anarchici avevano riscontrato

in lui alcuni tratti specifici del loro movimento, i liberali tracce evidenti della loro dottrina, e perfino i "carlisti" avevano cercato di guadagnarlo alla loro causa. Unamuno, poi, era già stato preceduto dalle riflessioni di autori importanti come Benito Pérez Galdós, Ramiro de Maetzu, Santiago Ramón y Cajal (con la sua analisi psicologica di don Chisciotte e del chisciotismo), e molti altri che avevano trasformato il personaggio don Chisciotte nel mito costante e ricorrente del messianismo di fine secolo.

Il rifacimento unamuniano si colloca dunque in questo ricco filone di letture ideologiche, appassionate e strumentali, e vi si colloca con una finalità ben precisa: quella di disegnare attraverso il ricalco della figura di don Chisciotte una sorta di autoritratto, piegando alle esigenze del suo programma vitale tutta una serie di valori euforici e disforici, quali la fede, la pazzia, la passione, l'utopia ecc. In realtà, all'indomabile rettore dell'Università di Salamanca (carica che Unamuno ricoprì anche senza il conforto di una designazione ufficiale) non importava granché del livello interpretativo del *Chisciotte*, anzi, lo relegava esplicitamente nell'ambito delle cose non pertinenti, lasciando agli eruditi, ai critici letterari e ai ricercatori il compito

di esaminare ciò che il *Chisciotte* volle significare ai tempi suoi, l'ambito nel quale venne prodotto, e ciò che Cervantes si era proposto di comunicare ai suoi lettori. Capitolo dopo capitolo egli riscrive, a modo suo, il libro di Cervantes, sovrapponendo al primitivo racconto delle avventure di don Chisciotte il racconto della sua personale esperienza in quanto intellettuale.

Ovviamente, il testo di partenza risulta in tal modo profondamente trasformato, ma non tanto o non soltanto per l'arbitraria sovrapposizione di un'esperienza individuale alle peripezie dell'eroe cervantino, quanto piuttosto per il proposito dichiarato di liberare don Chisciotte dalla finzione narrativa nella quale si trova immerso e per costringerlo a camminare lungo i percorsi della realtà. Questo spiega la continua e insistente irruzione della vita di

*A quattrocento anni dal Chisciotte, la rivisitazione di Unamuno, che trasforma l'eroe di Cervantes in un'icona del suo sentimento tragico della vita.*

sant'Ignazio di Loyola nel territorio unamuniano, una vita alla quale Unamuno concede un valore speculare rispetto all'esperienza di don Chisciotte. Accade

così che la *Vita del venerabile Padre Ignazio di Loyola*, nella quale Rivadeneira disegna il ritratto del fondatore dei gesuiti, penetri in vari capitoli della *Vita di don Chisciotte e Sancio*, favorendo il gran salto dalla finzione narrativa alla storia e orientando in modo assolutamente nuovo la lettura del *Chisciotte* cervantino.

Basta leggere ciò che Unamuno scrive a proposito della prima uscita di don Chisciotte dall'innominato *lugar* della Mancia: "Non vi fa pensare, questa sua uscita, all'uscita di quell'altro cavaliere, della Milizia di Cristo, Ignazio di Loyola, che, dopo essersi sforzato in gioventù d'avvantaggiarsi su tutti i suoi pari e di conseguir fama d'uomo valoroso, e insieme onore e gloria militare", e che ancora all'inizio della sua conversione, quando si accingeva a recarsi in Italia ed era "assai tormentato dalla tentazione della vanagloria", pur essendo stato, prima di convertirsi, "curiosissimo e amante di legger libri profani di cavalleria", quando dopo essere stato ferito a Pamplona, lesse la vita di Cristo e quelle dei santi, incominciò a "mutargli il cuore e a voler imitare e mettere in pratica quel che leggeva"? E così un bel mattino, senza badare ai consigli dei fratelli, "si mise in viaggio accompagnato da due domestici" e diede inizio alla vita d'avventure in Cristo, mettendo sulle prime "ogni sua cura e sforzo nel compiere cose grandi ed estremamente difficili (...)" e questo non per altra ragione che questa: che i santi da lui presi a modello, ad esempio, s'erano messi anche loro per quella via".

Normale che per questa via il don Chisciotte - Loyola - Unamuno acquisisca le caratteristiche di un santo: "Oh, don Chisciotte, mio san Chisciotte! Sì, noi saggi canonizziamo le tue follie", e la dimensione allegoristico-spirituale assuma un ruolo dominante, diventi chiave di lettura del capolavoro cervantino contagiando sia don Chisciotte sia il suo fedele scudiero Sancio nella misura in cui quest'ultimo, donchisciottizzandosi, approda, come il suo padrone, alla qualifica di "Cavaliere della Fede". Unamuno, insomma, si trasforma in una specie di Ignazio di Loyola del XX secolo e, come lui, disegna un manuale di esercizi spirituali "laici" destinati a far nascere una nuova fede. All'immagine del "soldato di Cristo", incarnata da Loyola, egli sovrappone l'immagine del "soldato don Chisciotte", al quale spetta il compito di organizzare una crociata verso il sepolcro del Cavaliere della Pazzia per liberarlo dal potere dei signorotti della ragione. Oggetto della meditazione, in questa nuova *Imitatio* che è la *Vita di don Chisciotte e Sancio*, non sono più le scene della passione di Cristo, ma le scene della passione del "nostro Signore don Chisciotte", creatore di quell'"io plurale" nel quale confluiscono eroi della finzione, santi della tradizione e uomini del mondo moderno.

Quanto tutto ciò sia lontano dal messaggio, dall'ideologia e

dall'episteme autenticamente cervantina non è neppure il caso di sottolinearlo, ma a Unamuno, già l'abbiamo detto, non interessava leggere e interpretare il *Chisciotte*, bensì usare il capolavoro cervantino come rampa di lancio per l'esposizione dei suoi pensieri, delle sue ansie, del suo sentimento tragico della vita, della sua angoscia per il destino finale dell'uomo. La conseguenza di tutto ciò è che, mentre da un lato il messaggio lanciato da Cervantes esattamente quattrocento anni fa continua a essere vivo e attualissimo, dall'altro quello proposto da Unamuno nel 1905 appare agli occhi del lettore moderno quasi del tutto spento e, in definitiva, profondamente datato.

Ci introduce in questo mondo unamuniano un filologo di razza, Corrado Bologna, con buona conoscenza di causa e senza disdegnare paralleli audaci come quello stabilito tra Unamuno e Francesco Guccini: "La voce del severo don Miguel [de Unamuno] - egli annota - mi sembra accompagnarsi oggi, con *anticlimax* davvero donchisciottesca, alla semplice chitarra da Bob Dylan della bassa emiliana del barbuto *hidalgo* Francesco Guccini. Indomito, fuori moda, contro tutte le mode e i fasti mercantili dei 'realisti' attualmente vincenti, Guccini sceglie per sé, per noi, il consueto blasono donchisciottesco". Credo che questa formula, ideata da Bologna, giustifichi in qualche modo e renda accettabile la riproposizione della *Vida de don Quijote y Sancho* nella traduzione italiana, fedele e attenta, di Antonio Gasparetti.

ruffinat@unito.it

A. Ruffinatto insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Torino

## ASTROLABIO

Roberto Tagliacozzo  
**ASCOLTARE IL DOLORE**  
Scritti

Le tematiche più vitali maturate in oltre trent'anni di impegno psicoanalitico in ambito clinico e sociale

Charles B. Strozzer  
**HEINZ KOHUT**  
Biografia di uno psicoanalista a cura di Franco Paparo  
Il pensiero, le intuizioni e le innovazioni teoriche di una delle menti più creative nella psicoanalisi del novecento

Kenneth Grant  
**I CULTI DELL'OMBRA**  
L'uso dell'energia sessuale della Kundalini nei riti di Aleister Crowley e della "Golden Dawn"

**I KING**  
Il Libro dei Mutamenti (contiene le monete per la consultazione)  
In formato tascabile, la classica versione integrale dell'antichissimo e celebre testo oracolare cinese

ASTROLABIO

## Il ruolo dell'esule

di Vittoria Martinetto

Ana Menéndez

### HO AMATO IL CHE

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Silvia Orsi, pp. 203, € 16,50, Mondadori, Milano 2005

Ana Menéndez, figlia di genitori cubani emigrati negli Stati Uniti, è giornalista e già autrice di una raccolta di racconti (*In Cuba I was a German Shepherd*, 2001) inedita in Italia, frutto di un master in scrittura creativa compiuto all'università di New York. Ora, con il suo primo romanzo *Loving Che*, pubblicato subito in svariate lingue, la giovane autrice entra a far parte di quella ormai folta schiera di scrittori latinoamericani trapiantati negli Stati Uniti che scrivono in inglese. Accomunati da questa lingua acquisita nell'infanzia insieme allo spagnolo, sono autori – anzi, più spesso autrici, se si pensa a Cristina García, a Rosario Ferré, a Sandra Cisneros, per citare narratrici tradotte anche da noi – nati dalla spontanea ibridazione culturale conseguente a una sempre più massiccia emigrazione dal Sud al Nordamerica. Si tratta, in genere, di un'emigrazione piuttosto recente, per cui avviene che una generazione come quella di Ana, che non deve superare la quarantina, al momento di intraprendere un'attività letteraria, predilige la lingua inglese salvo alimentare la propria narrativa con temi, personaggi e ambientazioni che attingono all'eredità culturale ispanica familiare.

Cresciuta a Miami insieme al nonno che si è sempre rifiutato di fornirle dettagli relativi al resto della famiglia, l'anonima narratrice del romanzo di Ana Menéndez è preda di una giustificata e progressiva ossessione riguardo al proprio passato, soprattutto a partire dal giorno in cui, all'improvviso, il nonno decide di consegnarle il pezzo di carta che la neonata portava puntato al golfino il giorno della fuga da Cuba – dove la madre è rimasta – all'indomani della rivoluzione. Vi si leggono pochi ma significativi versi di Pablo Neruda, che in traduzione suonano: "Addio, ma tu con me / sarai, dentro di me verai / in una goccia del sangue che circola nelle mie vene". La ragazza vi legge il messaggio di una madre che non intende perderla per sempre, e decide di mettersi sulle sue tracce in ripetuti quanto infruttuosi viaggi nell'isola caraibica, fino al giorno in cui le giunge dalla Spagna un misterioso pacco contenente una scatola piena di fogli e di fotografie. Il manoscritto porta un titolo: *Ho amato il Che*. Da qui in avanti la cornice del presente si apre per lasciare spazio al passato, ovvero alle confessioni intime di una

donna sposata, un'artista plastica, che narra giorno per giorno la sua poetica love story con Ernesto Guevara. Gli indizi forniti dalla misteriosa scatola gettano una nuova luce sull'ipotetica madre e rinnovano nella figlia la speranza di rintracciarla.

La prima reazione dinanzi a questo romanzo d'esordio di una giovane scrittrice cubana è di pensare che l'argomento e i temi trattati non potevano essere più prevedibili, se non li salvasse il garbo con cui vengono rielaborati. Vi si trova l'inossidabile figura del Che immortalata in pose più o meno note (e in fotografie che fanno da contrappunto al testo); la peculiarità dei cubani di Miami ritratti nel loro rapporto conflittuale e ossessivo con l'amata/odiata isola; i ricordi della rivoluzione passati al setaccio di una dialettica fra illusione e delusione, euforia e prostrazione, che fa pronunciare a un personaggio frasi come: "La parola stessa, rivoluzione, implica il proprio fallimento. Non fa che girare, prigioniera della fortezza della semantica, condannata a tornare sempre al punto di partenza". Non manca una disamina della condizione di esilio – del resto condivisa da

l'autrice stessa e dalla sua famiglia – vissuta come separazione traumatica dalla propria terra d'origine: "All'esule, qualunque sia la causa della sua condizione, capita di sentirsi come un viaggiatore che si sveglia in una stanza sconosciuta e non trova più la porta da cui è entrato. Poiché, il più delle volte, il distacco vero e proprio non va a buon fine, come nel caso specifico dei cubani fuggiti in Florida. In altri casi, invece, il cubano sembra trovarsi pienamente a suo agio in tale condizione, e la voce narrante spiega il fenomeno, in modo tanto sbrigativo quanto suggestivo, con il fatto che "il cubano più famoso del mondo è un egotista (leggi Fidel) e il secondo uno straniero (Che Guevara). Non c'è da stupirsi se interpretiamo così bene il ruolo degli esuli".

La scrittura suggestiva e poetica, saggiamente intercalata da silenzi e dati nascosti che lasciano spazio all'immaginazione del lettore, riesce talvolta a insinuare richiami fra la biografia reale dell'autrice e il manoscritto trovato in una scatola che si intitola come il romanzo, al punto da sospingere la sua incredulità in favore di una presunta verità testimoniale. È ovvio che in questa trappola può cadere – e perché no? – solo qualcuno che non conosca a fondo i documenti relativi all'eroe della rivoluzione cubana, da cui l'autrice ha liberamente attinto, come confessa in una nota finale, mescolando ad arte verità e finzione. Ma quanti, davvero, ricordano in dettaglio la sua biografia, da non preferire abbandonarsi alla suggestione, seppure illusoria, di frugare nella vita intima del Che?

vittoria.martinetto@alice.it

V. Martinetto insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

## Quando il doppio uccide

di Eva Milano

Ignacio Padilla

### OMBRE SENZA NOME

ed. orig. 2001, trad. dallo spagnolo di Camilla Cattarulla, pp. 201, € 13, Fanucci, Roma 2005

Il giovane austriaco Thadeus Dreyer, in viaggio su un treno che lo conduce al fronte per ingrossare le fila dell'esercito del Terzo Reich, scommette il suo nome e la sua vita con un ferroviere di servizio sulla stessa linea, Victor Kretschmar. Pur di non essere arruolato, lo sfida. Vincendo, assumerà l'identità dell'altro. Se dovesse perdere, Kretschmar lo vedrà morire davanti ai suoi occhi. Questa non è che la prima delle innumerevoli partite di scacchi giocate lungo il romanzo, tutte destinate a finire allo stesso modo. In palio è lo scambio d'identità contro il potere sulla vita e sulla morte. I bianchi mangiano i neri, e viceversa. Vincere significa sostituire i propri pezzi a quelli dell'avversario. Una buona mossa produce l'eliminazione del contendente. La regola del gioco richiama la logica impeccabile, lucidamente razionale, con cui gli avversari ambiscono alla vittoria.

*Due esempi di scrittori ispanoamericani che scelgono vie assai diverse recuperando tradizioni e miti letterari di origine europea.*

Nel romanzo di Ignacio Padilla la valenza metaforica del gioco viene restituita al valore di legge suprema. Nessuno dei suoi giocatori accetta una sfida dove si scommetta meno della vita stessa. Ma non è detto che il prezzo pagato conceda una vittoria senza ombre. Passano gli anni. Il nuovo guardascambi Victor Kretschmar vive nell'apparenza di una totale dedizione verso il suo lavoro tanto che è impossibile sospettare l'odio che cova nei confronti della sua identità di seconda mano. Nessuno immaginerebbe che il suo piano è quello di far deragliare il treno su cui viaggia Thadeus Dreyer, che una brillante carriera militare ha innalzato al grado di generale. Il figlio di Kretschmar, narratore d'eccezione, racconta i particolari di questa storia sommersa e fa trapelare l'idea che la sua stessa identità non sia scontata. L'ambigua professione della madre, costretta dalle misere condizioni di vita a dedicarsi alla prostituzione nei bordelli di Salisburgo, crea l'occasione per le visite del generale Dreyer. Il bambino che nasce da quegli incontri è il simbolo vivente

dell'impossibilità di Kretschmar di cambiare pelle, la prova indelebile, quotidiana, dell'affronto che il doppio opera a suo perpetuo danno.

La trama del romanzo di Padilla richiama un'altra storia, di molti secoli più antica. Anfitrione, valente generale tebano, è impegnato in una gloriosa campagna militare contro i Teleboi. Giove, approfittando della sua assenza, ne assume le sembianze per passare una notte d'amore con la moglie Alcmena, ignara della sostituzione. In un parto gemellare la donna darà alla luce Ificle, figlio di Anfitrione, e Ercole, generato dal padre degli dei. Nella tragi-commedia di Plauto *Amphitryon*, il protagonista, vittima del raggiro divino insieme al suo servitore Sosia, sa accettare il corso di questi scomodi eventi in modo esemplare. Una volta chiarita l'innocenza di Alcmena e garantita l'integrità morale della sua condotta, il protagonista accetta di occuparsi della crescita del figlio di Giove con la stessa cura che dedica alla sua stessa prole. Anfitrione è una figura mitologica la cui valenza simbolica è particolarmente controversa. Se

nell'uso comune il suo nome rimanda a spiccate doti di ospitalità, il resoconto di Esiodo lascia dubitare della serena compiacenza del padrone di casa. Nella stessa etimologia è presente il segno di un'inquietudine, poiché il significato della parola Anfitrione, letteralmente rimanda a un individuo "molto tormentato". Simbolo della fedeltà ai valori di patria e famiglia, Anfitrione si dimostra un valente militare e un buon padre. Eppure già questa fase classica presenta in embrione le scomode complicazioni legate alla tematica del doppio, sviluppate in seguito. Il romanzo di Padilla è generoso di richiami intertestuali che sottolineano l'evidente intenzione di ricondurre l'opera a questo filone narrativo.

Ma se la lettura rivela esplicitamente la citazione di *Il sosia* di Fedor Dostoevskij attraverso il nome di Goliadkin, lo spietato manipolatore cosacco al servizio del generale Dreyer, ai lettori italiani potrebbe sfuggire proprio il rimando al dramma plautino, cui l'autore lega esplicitamente il testo. Il titolo del romanzo in lingua originale, infatti, è *Amphitryon*, completamente sacrificato nella versione italiana.

L'incontro dello schiavo Sosia con l'impostore che gli ruba l'identità – il dio Mercurio, che fa da complice al padre per assecondare i suoi desideri amorosi – resta nella memoria collettiva come archetipo della duplicazione, al punto che il suo stesso nome ne diventa sinonimo. L'incontro con l'identico è fin dagli esordi un fatto inquietante, non promette niente di buono e finisce per generare il dubbio sulla stessa esistenza del soggetto che si trova rimpiazzato. L'unica giustificazione plausibile alla sostituzione

ne, riflette Sosia, è la morte. Per quanto assurda sia la circostanza, schiavo e padrone, completamente disorientati, si arrendono alla stessa conclusione. Fin dagli esordi l'incontro con il doppio non produce l'effetto di una vivifica propagazione, bensì genera un tragico scontro tra forze uguali, invariabilmente destinato all'usurpazione dell'identità e all'annientamento dell'originale, per quanto in forma parziale o temporanea. Il nome di Thadeus Dreyer, che circola, sempre conteso, lungo tutta l'opera di Padilla, è il segno di un'inquietudine radicale. Se il nome e l'identità sono separabili, il gioco mortifero che aspira a scinderle è volto non solo alla prevaricazione ma alla dissoluzione totale del soggetto. Il nome o chi lo porta non contano, perché nel caos della guerra, al servizio del Reich, la vita non ha valore. Nichilismo e moltiplicazione sono le due facce della stessa medaglia: il sostituto, l'impostore, è il doppio negativo, uno che circola con le sembianze e il nome dell'altro. Il suo ruolo impone che semini la morte. Il *doppelgänger* è l'incubo che incarna l'abbandono schizoide, totale assenza di controllo sulle proprie azioni.

Padilla, portavoce di una nuova tendenza letteraria ispanoamericana che si vuole libera da scomode etichette legate al modello del realismo magico, richiama nel suo romanzo luoghi lontani dalle terre d'America. L'Austria nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale e l'ambiente militare legato all'ascesa di Hitler sono il frutto di una scelta precisa. L'autore vi individua il tempo e il luogo che meglio incarnano il disgregamento delle identità nazionali e individuali. La componente sociale che viene demonizzata, la razza ebraica, vive in seno alla nazione. Gli ebrei sono nemici che si confondono tra gli eletti, rappresentano il male da estirpare entro i propri confini. Tra gli stessi militari ve ne è qualcuno le cui fattezze non nascondono una provenienza ambigua, come il crudelissimo Adolf Eichmann, personaggio del romanzo di Padilla il cui nome evoca tragiche memorie. Così la minaccia del doppio – l'assassino – viene ricondotta all'idea moderna, gotica e psicanalitica, che il detonatore in grado di distruggere l'identità risiede nell'individuo. Di uno dei vari Thadeus Dreyer è scritto che "non aveva usato il proprio potere per circuire gli altri, bensì per sterminare un'oscura moltitudine che albergava dentro di sé e nei molti nomi che aveva rubato nel corso della sua vita". Sterminare la moltitudine, eliminare l'intero inferno dentro di sé. Un'operazione che non può compiersi se non al prezzo della stessa vita. Le regole della scacchiera elevata a stile di vita e a codice d'onore stabiliscono i tempi e le vie per la realizzazione del progetto letale. *Ombre senza nome* è una partita di scacchi tanto inquietante quanto abilmente costruita.

quitti\_lobit@libero.it

E. Milano è studiosa di letteratura ispanoamericana

## Un dibattito lungo mezzo secolo

## La causa dei mali europei

di Francesco Fiorentino

Marc Fumaroli

## LE API E I RAGNI

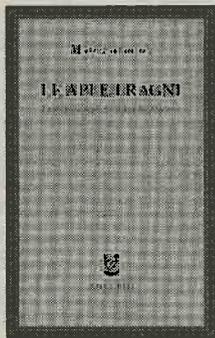
LA DISPUTA DEGLI ANTICHI  
E DEI MODERNIed. orig. 2000, trad. dal francese  
di Graziella Cillario e Massimo Scotti,  
pp. 267, € 25,  
Adelphi, Milano 2005

L'origine dell'allegoria che detta il titolo al saggio di Marc Fumaroli sulla disputa degli antichi e dei moderni risiede in un passo della *Battaglia dei libri* di Jonathan Swift. Il grande autore irlandese fa dire a Esopo che gli antichi (e dunque i loro partigiani) sono come le api che prendono dalla natura il miele prodotto; mentre come i ragni i moderni traggono dai loro stessi escrementi di che filare la propria scienza. Contrappone a chi nel creare si riallaccia a una tradizione antica (sentita tuttavia sempre come presente in quanto in relazione con la natura umana), chi spezzando questo legame si affida esclusivamente alla propria esperienza. Già dal titolo scelto si evince dunque che, nella disputa che infiamma per una cin-

quantina d'anni l'Europa colta, Marc Fumaroli ha scelto le ragioni del partito degli antichi e degli autori che a esso associa: i suoi eroi sono Boileau contro Perrault, Rousseau contro Voltaire e persino Caylus contro Diderot. Perché così risolutamente sposi le loro tesi, lo si capisce chiarendo il significato che attribuisce alla disputa.

Cominciamo dai fatti. La disputa degli antichi e dei moderni, dopo varie avvisaglie, scoppiò nella cultura francese a fine Seicento. A scatenarla fu Perrault, che rivendicò a più riprese il primato del secolo presente a scapito di tutta la tradizione greca e romana. Tale preferenza si poggiava su un fondamento politico: l'esaltazione del re di Francia che aveva il merito di avere portato la civiltà letteraria al suo massimo splendore. Così nel 1674 Perrault osò preferire *l'Alceste* di Lulli e Quinault alla tragedia di Euripide giudicata piena di cose goffe, assurde e intollerabili per un pubblico moderno. Le risposte di Racine e di Boileau non si fecero attendere.

Se l'Académie era in larga parte schierata con Perrault, i suoi avversari seppero conquistare, oltre al consenso di autorevoli letterati, soprattutto quello del re. Nel 1687 Perrault torna alla carica, spalleggiato da uno scrittore molto più abile di lui. Giornalista brillante, polemista pungente, Fontenelle già prefigura non solo gli argomenti ma anche lo stile, amabile, ironico, mondano che il partito dei *philosophes* adopererà a favore della causa dei moderni. La disputa si riaccende ancora nel Settecento concentrandosi intorno alla contestazione di Omero e della sua traduttrice Madame Dacier. Ma ormai la battaglia è stata sostanzialmente vinta dai moderni: la nuova stagione letteraria, che ha i suoi protagonisti in Voltaire, D'Alembert, Diderot, si scatena in una critica serrata della tradizione e dei suoi valori. L'annotazione che a inizio Ottocento Joseph Joubert fa nel proprio diario si rivela dunque vera: "L'Antichità finisce nel 1715".



Di questi episodi decisivi della disputa, Fumaroli mostra antecedenti e sviluppi. A monte, nella cultura francese illustra una polarità tra Montaigne e Cartesio, fondata su valori che gli paiono analoghi a quelli in gioco nella disputa; soprattutto nella cultura italiana seicentesca individua un gruppo di letterati

che riflette sul confronto tra antichi e moderni. Boccacini, Tassoni, Lancellotti, inclini a riconoscere il primato dell'antico, sembrano anche animati da preoccupazioni politiche, specialmente verso l'invasione spagnola. A valle, rintraccia le ragioni degli antichi, sopravvissute da una parte nella condanna rousseauviana della civiltà che si è allontanata dallo stato di natura, dall'altra negli studiosi dell'antichità, da Gibbon a Winckelmann.

Queste grandi figure di antiquari che hanno lasciato tracce indelebili nella cultura europea, egli aggiunge il conte di Caylus, generalmente considerato, oltre che banale pornografo, operoso quanto confusionario collezionista e divulgatore di antichità. Il cui encomio comporta soprattutto la sommaria liquidazione di Diderot, suo avversario. (Da uno storico delle idee come Fumaroli, ci si aspetterebbe tuttavia ben altra considerazione verso uno scrittore le cui posizioni non gli piacciono, ma la cui grandezza letteraria resta incontestabile). Dopo la Rivoluzione francese, la disputa perde ogni senso. Ormai tutti gli autori, persino il cattolico Chateaubriand, sono condannati alla solitudine del "ragno", alla rivendicazione del proprio io come fondamento della scrittura. Mentre delle api si è appropriato il nuovo despota, Napoleone, per il proprio stemma.

Degli antichi Fumaroli esalta il sentimento di far parte di una repubblica delle lettere costituita da grandi spiriti: sentimento alimentato dallo studio e dall'amore per le arti e che si fonda sul rispetto della tradizione e delle sue istituzioni politiche e religiose. Nei moderni già intravede invece le degenerazioni della cultura di massa: l'arte come consumo, l'ipertrofia dell'io del letterato, la tirannia dell'opinione, il primato dell'economico. *Le api e i ragni* costituisce dunque una requisitoria contro l'attacco portato dalla cultura moderna, razionalista, laica, sperimentale, "democratica" (nel senso di allargata ai non specialisti), animata da uno scrupolo di eguaglianza, contro la cultura dell'*ancien régime*, erudita, aristocratica, rispettosa dei troni e degli altari. In quel lungo processo che portò alla nascita della modernità sulle ceneri della cultura affermatasi in Europa con il Rinascimento e la Riforma cattolica (da Fumaroli sentite strettamente contigue), la disputa costituisce una tappa decisiva. Lo aveva osservato già Paul Hazard in *La crisi della coscienza europea 1680-1715*, studio che segnò nel 1935 una svolta importante nella storiografia letteraria. Fumaroli non cita mai il saggio di Hazard, che tuttavia costituisce la tacita controparte della sua argomentazione. Mentre Hazard, illustre erede della tradizione umanista e illuminista, coglieva le conseguenze positive della svolta, per Fumaroli essa costituisce un trauma da cui l'Europa esce per sempre impoverita. È la causa dei suoi mali.

Il fascino delle argomentazioni di Fumaroli è grande. Riesce a coniugare, come da tempo non si vedeva più nella storiografia

letteraria, idee forti che offrono interpretazioni generali della storia europea, e una attenzione erudita e vivace per l'episodio, per la singola personalità, per la dinamica curiosa di una disputa di corte o di accademia. Certo, i partigiani degli antichi non potevano avere migliore avvocato. Ma dalla parte dei moderni resistono alcune ragioni non disprezzabili: anche a prescindere dalle grandi scoperte scientifiche e dalle grandi riforme morali e giuridiche (Voltaire sull'affare Calas, Beccaria...), dalle straordinarie realizzazioni poetiche (a cominciare da Keats e Mallarmé, "ragni" ricordati da Fumaroli stesso) e artistiche (la pittura otto-novecentesca è prevalentemente anti-accademica), basterebbe ricordare un genere letterario "moderno" per eccellenza, il romanzo. Che cosa sarebbe la letteratura europea degli ultimi due secoli con tanti onesti antiquari in più e senza romanzieri? con numerosi salotti in cui si coltiva una conversazione colta e squisita tra persone superiori e senza i giornali (per quanto screditati possano essere)?

Nella sua perorazione antimoderna Fumaroli si associa due studiosi eminenti, Arnaldo Momigliano e Leo Strauss, in quanto per entrambi "la modernità è la figlia scapestrata di una critica in ultima analisi deleteria, che l'ha liberata dalla fede solo per gettarla più agevolmente nei baratri del nichilismo e dell'irrazionalismo". Non sono sicuro che la rivalutazione da parte di Momigliano della tradizione antiquaria ed erudita implicasse proprio una simile condanna del razionalismo illuminista e delle sue conquiste. Essa mi pare di certo corrispondere al pensiero "anti-illuminista" di Strauss, che attualmente conosce una particolare fortuna nei circoli neo-conservatori americani. Lungi da me volere arruolare uno studioso come Fumaroli in un partito. Vorrei soltanto suggerire fino a che punto si pongano al cuore della riflessione contemporanea le questioni affrontate in questo libro e lamentare che da parte "conservatrice" si mostri una capacità maggiore di discutere la storia occidentale che non da parte degli epigoni di Foucault.

f.fiorentino@lettere.uniba.it

F. Fiorentino insegna lingua e letteratura francese all'Università di Bari

## Tradimenti, fughe, travestimenti

di Paolo Bernardini

Paul Scarron

## NOVELLE TRAGICOMICHE

trad. dal francese di Giuseppe Scaraffia,  
pp. 135, € 13, Liberlibri, Macerata 2005

Singolare figura, quella di Paul Scarron. Nasce da un consigliere del Parlamento nella Parigi ipocritamente cattolica del 1610, l'anno stesso della morte di Enrico III di Navarra, poi Enrico IV, prima ugonotto, quindi convertitosi per opportunismo. Scarron è uomo ilare, gran seduttore, amante dei viaggi. Mentre l'Italia machiavellica, delle trame e delle grandi figure di diplomatici e politici giunge in Francia, nella figura, tra gli altri, di Mazzarino, Scarron, scrittore dilettante e dilettevole, viaggia in Europa e arriva in Italia, portandovi la Francia. Presi gli ordini minori, vive a Le Mans dal 1635, ama e scrive. Non lo sottrae dal suo libertinaggio, erudito e non solo erudito, la condanna dell'artrite deformante. Il suo corpo esile diviene, come egli stesso scrisse, "simile ad una Z". Ma l'esprit non cede. Tanto che nel 1652 sposa la nipote del grande Agrippa, Françoise d'Aubigné, bellezza travolgente, futura marchesa di Maintenon, prima amante e poi moglie del Re Sole.

Scarron scrive satire, anche contro il potentissimo Mazzarino, racconti, prose d'ogni sorta. La penna non gli porta grandi fortune, se non quelle muliebri, e la gioia di un salotto tra i più noti di Parigi, ove si possono incontrare nobili e grandi dame, tra cui Ninon de Lenclos, cortigiana squisita, che non ha disdegnato, tra l'altro, le grazie della futura Madame de Maintenon. Insomma, la deformità non impedisce al genio di muoversi bene tra nobili e gonnelle, né glielo

impediscono le malelingue, che dicono sia ormai talmente malridotto da essere portato in tavola su di un vassoio, come una vivanda umana, una meraviglia da fiera, che forse muove solo più la lingua, gli occhi e le mani, e magari (di nuovo le malelingue...) un'altra piccola parte del corpo. Scarron muore nel 1660, all'età di cinquant'anni, un miracolo se si pensa alle sue condizioni. Non si vendette mai per denaro, preferendo una costante scarsità di mezzi all'asservimento ai principi, cui faceva molto gola la sua penna. Ben sapeva però "che la povertà conduce a bassezze anche gli spiriti migliori".

Si deve alle cure preziose di Giuseppe Scaraffia quest'unica edizione recente di alcune delle sue novelle. Sono in realtà plagi, o quasi, da autori spagnoli, in particolare María de Zayas y Sotomayor, e Alonso de Salas Barbadillo. Racconti vivaci e graffianti, ironici e duri, pieni di avventure e intrecci, nello stile barocco più puro, ove boccaccesche avventure si uniscono a viaggi spettacolari, in una tensione continua verso la sorpresa e il divertissement che a essa si lega. Mariti traditi, fughe, travestimenti, identità incerte, nello spirito che fu di Gracián e soprattutto del nostro Accetto, maestro e teorizzatore di "dissimulazione onesta" e non tanto onesta. Lo stile è magistrale, elaborato, e allo stesso tempo pieno di squarci lirici, arcadiche aperture, come nell'incipit di *Gli ipocriti*, il secondo dei tre racconti qui pubblicati: "Nel periodo dell'anno in cui la stagione più dolce adorna i campi con il suo piumaggio, una donna giunse a Toledo, la più antica e rinomata città della Spagna. Era bella, giovane, scaltra, e così nemica della sincerità che potevano passare anni prima che questa virtù apparisse una sola volta sulle sue labbra; ma quel che più fa meraviglia è che non se ne fosse mai trovata a mal partito".

VENT'ANNI IN CD-ROM  
NOVITÀ  
L'Indice 1984-200427.000 recensioni  
articoli  
rubriche  
interventi€ 30,00 (€ 25,00  
per gli abbonati)Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.191.it

## Deformando il mondo

di Tommaso Ottonieri

Mary Caponegro  
**MATERIA PRIMA**

a cura di Daniela Daniele,  
pp. 147, € 15,  
Leconte, Roma 2005

Un anno fa, o forse quasi due, era d'inverno, che ci si scannava con tonalità ferallissime (sopra le righe, fuori della tazza) a partire da una mezza ovvietà pronunciata sull'«Espresso» da qualche scrittore nuovo dei nostri, e per niente dei disprezzabili se è per questo (*i. e.*, ricorderete, Co-vacich), sulla questione se la narrativa italiana fosse oppure no in grado di *narrare la realtà*: e perché nell'oltreoceano, a narrarla, questa benedetta, questa tormentosa realtà, fosse invece così tanto bravini. E giù, riprese e rilanci di quotidiano in quotidiano, funeste ire di *superblogs*, torrenti di grafomanie in piena, difese d'ufficio e scontri all'arma bianca, giubili strapaesani e prefiche apocalissimi, microcorporazioni di neoscrittori *vs.* ordine sparso di critici neo e non *vs.* voci anatomiche in regime di splendido semisolamento, forme d'onda pulsate nel deserto, e strombazzature poi da diritta e da manca quando a mancare apparisse un ancorché flebile appello a qualsiasi categoria non egoticamente obnubilata.

(Un avvio di riflessione più serena e ponderata, a partire dai motivi sollevati da questa polemica stagionale che fu, è nell'inchiesta «Per un rilancio della critica», curata da Luigi Severi per la rivista «Atelier», n. 37, ora in corso).

Ma insomma, anche senza riflettere sulle nostre oggettive magagne, e sui loro effetti vagamente pecorecci; una qualche modesta ipotesi sarà il caso di porsela, circa le ragioni di una così persistente, così viscerale capacità di «presa» immaginaria della realtà, da parte di chi narra un Nordamerica che pure (ancor più di quest'Europa eternamente in diaspora, e finanche, forse, di questa *Itaglia de noantri*) appare sprofondato nel suo sfinimento politico e culturale senza fine, nella sua claustrofila ottusità senza uscite di sicurezza.

Quel che a me sembra risaltare nella gran parte delle narrative (americane, né esclusivamente letterarie) che sentiamo importanti, è quanto intensamente questo «realismo» (il che vale a dire, ripeto, contatto con la radice immaginaria del reale) appaia scaturire da un'inarrestabile e naturale necessità di ricerca, o ancor più da una incondizionata libertà d'invenzione, capace di muoversi sincreticamente fra le più diverse posizioni; approdando, nel caso, fino al *mainstream*.

Un caso peculiare, fra i più radicali (ma posto su un territorio ben al di qua delle convulsioni *underground*), ma tanto più emblematico in questo, è il caso della newyorkese d'origini calabro-germaniche Mary Caponegro: scrittrice splendida e ostica e costitutivamente *squilibrata* (produttivamente irrisolta, persino, vorrei dire), sperimentatrice furiosa quanto maniacale di forme anzi *materie* liquide, debordanti, secondo un'escursione di soluzioni narrative instabile quanto spazzante; «ventriloqua e visionaria», è stato osservato (e verbiggerante, qualche volta, un po'). Dai suoi quattro libri di racconti (perlopiù introdotti dal segnacolo d'un qualche titolo dilemmatico e *s/velante* – da *The Complexities of Intimacy* a *Five Doubts*), la Leconte, casa editrice nuova ma con un catalogo già di tutto rispetto, trae ora un florilegio che prende nome da uno dei racconti più stratificati metamorfici e dei più esemplari anche (sempre) nel titolo: *Materia prima*.

Perché è su materie – dicevo – mentali e corposissime, che si concentra questa narrativa spesso vertiginosa (vedasi qui *Bar Star*, di sicuro una delle vette nella novellistica americana recente). Nello scrutarla, D. F. Wallace scopriva «un mondo in cui deformazione e rivelazione sono la stessa cosa». E un rilievo che sottolinea appieno la matrice modernista, che sostiene questo modo metamorfico e costellato di atti mancati, inabissamenti, (mai del tutto) casuali incidenti di percorso, schizo-morfologie d'un immaginario tanto traumatico (qui sono io a calcare l'etimologia fantastica nel *Traum*), quanto volto a far germinare ciascuno dei semi narrativi, costellanti ogni singolo fotogramma su cui si srotola la sequenza, appunto, del Sogno. – Eppure, cosa indica, davvero, il sovrapporsi (individuato da Wallace)? O meglio, su quale *Materia* operano queste deformazioni: e quale fondo o origine rivelano?

Perché, è inteso che esiste una deformazione che si nutre del suo infinito accrescimento: dove la carne minerale del mondo più che svelarsi ha sovrapposto su di sé altri veli, per istituire un'algebra del delirio. Il romanzo post-moderno, ipersperimentale quanto terminale, conosce l'interminabilità del suo labirinto: conosce, soprattutto, l'inconsistenza del labirinto, la paranoia di falde sovrapposte e siepi concentriche, erette come pure simulazioni a mimare la via d'una rivelazione impossibile, di una soluzione ipotetica e (fallacemente) posta come fallace (il che, certo, è l'altra faccia, la più inquietante, della succitata *presa della realtà*...). In questo, le spirali di Caponegro – estese come dal nucleo d'un reperto casuale e schizomorfo – spalancano, piuttosto; come tracce improvvise nel grano, che rimandano all'abissale verticalità d'una realtà interamente riprocessata nella plastica aliena della mente, oppure aprono su una impossibile memoria antropologica.

ottonieri@fastwebnet.it

T. Ottonieri è critico e scrittore

## Prima del salto

di Francesco Guglieri

Nick Hornby  
**NON BUTTIAMOCI GIÙ**

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Massimo Bocchiola,  
pp. 293, € 15,50,  
Guanda, Milano 2005

Prendete quattro *loser*, quattro persone sconfitte dalla vita che, per un motivo o per l'altro, decidono di farla finita. Fateli incontrare casualmente la notte di capodanno sul tetto di un edificio famoso in tutta Londra dal promettente nome di «palazzo dei suicidi». Normalmente avreste una strage di gruppo e la fine della storia. Se invece siete in un romanzo di Nick Hornby la storia è appena cominciata e potete aspettarvi qualsiasi sviluppo, purché dall'alto tasso d'imprevedibilità e di «hornbiano» umorismo.

Martin è una stella cadente del *demi monde* televisivo: coinvolto in uno scandalo a sfondo sessuale, abbandonato dalla moglie, braccato dai tabloid e ancora convinto che quella ragazzina avesse veramente diciott'anni. Maureen, lei ha tutte le caratteristiche del personaggio costruito

per strappare la lacrima: sedotta e abbandonata da ragazza, si ritrova oggi con un figlio adulto su una sedia a rotelle, vegetale, e nient'altro. JJ è un americano che credeva di essere una rockstar, aveva una band e una ragazza: adesso fa le consegne a domicilio per un pizzaiolo russo. E Jess – maleducata e volgarissima figlia del viceministro dell'Educazione – è semplicemente fuori di testa.

*Non buttiamoci giù* si apre con il loro incontro sul tetto dell'edificio, poco prima del fatale salto. La loro – e dello scrittore – scarsa fantasia sarà anche la loro salvezza: conoscendosi, parlando, scopriranno che, tutto sommato, avevano solo bisogno di qualcuno con cui scambiare quattro chiacchiere, di un gruppo che tendesse sotto di loro una rete di protezione.

Ma l'intreccio e lo spunto iniziale sono solo pretesti per seguire i personaggi nei loro discorsi, tallonarli nei pensieri più tortuosi o balordi, farsi sommergere dalla loro logorrea euforica, vagamente isterica, sempre pronta – anche nei momenti più inopportuni: con le gambe penzoloni da un cornicione – a cercare la battuta, a strappare l'applauso.

Ecco, il segreto dell'«hornbismo» è questa scrittura gesticolante, protesa verso il lettore nel tentativo di portarlo dalla propria parte: gli si rivolge continuamente, cerca di coinvolgerlo, di compiacerlo. Questa strategia Hornby la attua facendo leva sull'autenticità: il suo lettore de-

ve stringere un patto con il testo secondo cui tutto ciò che leggerà sarà interpretato come la registrazione sincera e senza filtri (tanto meno letterari) di una coscienza, la voce fedelmente riprodotta di un individuo alle prese con una quotidianità spesso grigia e frustrante.

Fin quando ha potuto ricorrere all'esperienza vissuta, attingendo a un autobiografismo più o meno spinto, fin quando Hornby doveva fare Hornby, insomma, tale condotta ha funzionato bene: *Alta fedeltà* (Guanda, 1996) e, soprattutto, *Febbre a 90°* (Guanda, 1997), oltre a essere romanzi molto divertenti e ben riusciti, sono anche fedeli carotaggi di un'epoca e di un paese – l'Inghilterra post-thatcheriana – visti con gli occhi della classe medio-bassa presa in mezzo al *social change* di quegli anni.

In questo romanzo la caratterizzazione stilistica tende a sfumare, e le quattro voci a mescolarsi e confondersi nell'unico idioletto hornbiano. Le differenze psicologiche sono ridotte quasi a zero e i personaggi vengono identificati in base ai loro consumi piuttosto che a un'autentica umanità di cui sono palesemente privi.

Non buttiamoci giù: in ogni cosa c'è sempre il lato positivo. Ecco, vedetela così: il prossimo romanzo di Nick Hornby non potrà che essere migliore di questo. ■

francesco.guglieri@libero.it

F. Guglieri è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino

## Una goccia di colore nell'oceano

di Norman Gobetti

John Murray  
**BREVI NOTE  
SULLE FARFALLE TROPICALI**

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Federica Oddera  
pp. 302, € 16, Guanda, Milano 2005

Capita talvolta che una raccolta di racconti si presenti come un tutto organico, come un coerente grappolo di variazioni su pochi temi modulati con cura. È il caso di queste *Brevi note sulle farfalle tropicali*, libro d'esordio di John Murray, ex medico e neoscrittore residente nello Iowa. Infatti, benché la vita li sospinga ai quattro angoli del mondo – da Bombay al Ruanda, dalla Florida all'Himalaya, dalla Nuova Guinea al Congo –, i protagonisti di Murray fuggono tutti dalle stesse ossessioni, e sono tutti alla ricerca delle stesse risposte. Come mettere ordine nel caos dell'esistenza? Come essere fedeli ai propri lutti? Come giustificare la misteriosa bellezza di una farfalla o di un coleottero? O la perfetta efficienza di un batterio?

Quasi sempre statunitensi di origine indiana, quasi sempre medici, i personaggi di questi racconti si trovano tutti in bilico tra un qui e un altrove (che spesso è il remoto luogo d'origine), tra un presente e un passato, tra una quotidianità fatta di tenaci abitudini e un'indomabile trascendenza che occhieggia nei più minuti dettagli. Murray è molto bravo nel cogliere in ogni vita quei momenti propriamente romanzeschi in cui si aprono come sottili ferite spiragli non facili da richiudere. La morte di un fratello, la scomparsa di una moglie, la separazione dei genitori, il tradimento in un rapporto d'amore, il rivelarsi di una mancanza di senso fanno in fretta a ricadere sotto il manto della normalità, a smettere di dolere, ma solo fino

a quando un dettaglio trascurato, un avvenimento casuale non li riporta al centro della vita, pulsanti e insistenti. Alcuni personaggi sono colti in situazioni estreme – un ambulatorio di chirurgia d'emergenza nel mezzo di una guerra civile (*Watson e lo squalo* e *Tutti i fiumi del mondo*), un presidio medico in uno *slum* infestato dal colera (*Gita in montagna* e *Farina bianca*) –, però non è il pericolo o la sofferenza del momento a far male, ma sempre la risonanza interiore di qualcosa di remoto e poco comprensibile, un tormentoso dubbio, un lontano ricordo.

C'è sullo sfondo di tutte queste storie, che pure ci parlano di un mondo contemporaneo compiutamente globale, il sapore vittoriano delle dispute scientifiche ottocentesche. Se il collezionista di lepidotteri del racconto che dà il titolo alla raccolta «non riuscì mai a convincersi che Darwin avesse ragione», il protagonista di *I ricordi sono la saggezza dell'uomo* cataloga i coleotteri con rigoroso spirito metodico, e fa dell'anatomia comparata la controprova della facoltà dell'uomo di padroneggiare la realtà con la sola arma della ragione e della disciplina. La medicina e la biologia disegnano infatti per Murray un territorio pieno di ambiguità: a che giova salvare qualche decina di vite nel mezzo di un gigantesco massacro? o ritardare di qualche giorno il decesso di un malato terminale? o catalogare e classificare gli esseri viventi con una puntigliosità sempre sul punto di precipitare in grottesca follia?

Resta l'inesausta meraviglia di fronte al mistero: «La vita media delle Monarca adulte è di quattro settimane. Quattro settimane per essere effimeri lampi di colore e riprodursi. C'è una dolorosa transitorietà nel loro destino. Sono solo una goccia di colore nell'oceano. Un attimo fuggevole che abbaglia e acceca e poi svanisce per sempre».

## Un sogno differito

di Mario Materassi

Ralph Ellison

### VOLO DI RITORNO

ed. orig. 1996,  
a cura di John F. Callahan,  
trad. dall'inglese di Norman Gobetti,  
pp. 159, € 13,50,  
Einaudi, Torino 2004

Tredici racconti (quattro inediti, nove pubblicati fra il 1937 e il 1954) dell'autore di *Uomo invisibile*, uno dei più importanti romanzi americani del Novecento, e fors'anche uno dei più belli. L'occasione è dunque ghiotta. E tanto più lo è in quanto di Ralph Ellison, oltre al romanzo e agli splendidi saggi di *Shadow and Act*, resta ben poco – resta, appunto, perché pare (il condizionale è d'obbligo) che il manoscritto di un secondo romanzo andasse perso al momento della consegna all'editore: e vera o falsa che



sia, questa voce (del resto messa in giro dallo stesso scrittore) rientra a perfezione in quella parte dell'ipertesto ellisoniano che sulle segrete, o ipotetiche, ragioni del suo pluridecennale silenzio dopo *Uomo invisibile* ha costruito l'immagine di uno dei più misteriosi scrittori americani del secolo scorso. Benvenuti dunque questi racconti, anche se avremmo gradito che al piuttosto pretenzioso "a cura di John F. Callahan" avesse fatto seguito un minimo di informazioni oltre a quelle, scheletriche, della data di pubblicazione. Callahan, che di Ellison è l'esecutore letterario, poteva almeno farci sapere a quando risalgono questi testi; se del caso, in che rapporto temporale siano gli inediti con l'opera pubblicata. Informazioni che, soprattutto nel contesto di un'operazione volta all'arricchimento del canone di un grande scrittore, sarebbe stata molto utile, oltre che doverosa.

Il fatto è che, anche se dalle striminzite informazioni forniteci questi tredici racconti risultano coprire poco meno di un ventennio, nel loro insieme essi sembrano formare un'opera concepita, se non di getto, almeno in un giro d'anni ben più concentrato: tanta è la loro coerenza, la loro tenuta sia tematica sia di linguaggio. Per cui nasce il problema critico della loro interrelazione, del presumibile (possibile? probabile?) lavoro di integrazione da parte dello scrittore, di una loro (probabile? possibile?) programmazione globale. Domande alle quali, dall'esterno, non siamo in grado di rispondere.

A livello tematico, abbiamo un arco di tempo che va da racconti focalizzati sull'infanzia ad altri nei quali il personaggio è già adulto, e in almeno un caso già padre egli stesso. Non si tratta dello stesso personaggio, o meglio, a volte potrebbe trat-

tarsi dello stesso personaggio, altre volte sicuramente no. Soltanto nei racconti dell'infanzia il bambino è (quasi sempre) lo stesso. Lo sviluppo, la maturazione della figura di volta in volta oggetto della narrazione si riferisce prima a un bambino poi a un adulto afroamericano: specifico di testo in testo, esemplare nella loro successione. E già questo porta a vedere un disegno generale coerente: perché tale intrico di elementi comuni e elementi difformi suggerisce, al contempo, individualità e paradiigmaticità. Suggestisce che la storia del nero americano nella prima metà del ventesimo secolo è, sì, personale, ma anche – se non soprattutto – collettiva, e dunque anonima. Suggestisce che l'individualissimo bambino dei primi racconti finisce inevitabilmente con lo scontrarsi con quanto egli rappresenta agli occhi del mondo egemone: vale a dire, un "negro". Suggestisce dunque un modo di leggere le storie personali all'interno di una storia appunto sociale, che a quelle personali può lasciare soltanto lo spazio di un "sogno differito", per rifarsi a una celebre poesia di Langston Hughes: un sogno che, come una

bacca, va in suppurazione al sole della realtà.

Il sogno (o meglio, in buona parte dei racconti di questa raccolta, il segnale simbolico del sogno) è il volo: da quello dei due bambini che vogliono far volare dei pulcini legandoli a un improvvisato paracadute, con il risultato di farli morire, a quello dell'ultimo racconto, che dà il titolo alla raccolta, di un aviatore nero (davvero *rara avis*, a quei tempi: il racconto fu pubblicato nel 1944) il quale sopravvive a un incidente di volo, per finire sulla proprietà di un sadico razzista. Con funzione ora apertamente simbolica ora segretamente allusiva, aeroplani o uccelli visitano con insistenza questi testi, creando un filo conduttore che li lega secondo una logica comunicativa non certo casuale. Da qui la coerenza semantica del volume, l'unità di visione che lo anima.

Ma da qui, appunto, il problema critico dal quale eravamo partiti. Si tratta di un'opera concepita unitariamente ma portata avanti a singhiozzo, per anni, secondo la pratica di lenta limatura caratteristica di Ralph Ellison, oppure di un'operazione a posteriori, la quale rimaneggiando, inventando ex novo, ritoccando, abbia dato a dei testi eterogenei quanto bastava per farli diventare elementi integranti di un insieme coerente? Soltanto l'analisi dei manoscritti, ove sopravvivano, o comunque della documentazione magari conservata nell'archivio dello scrittore, può rispondere a queste domande. Era quanto ci si aspettava dall'esecutore letterario, e quanto questi testi meritavano. ■

materassi@unifi.it

M. Materassi insegna letteratura degli Stati Uniti all'Università di Firenze

## Non chiudere la porta

di Eva Bauer

Viola Roggenkamp

### VITA DI FAMIGLIA

ed. orig. 2004, trad. dal tedesco  
di Silvia Orsi,  
pp. 349, € 17,50,  
Mondadori, Milano 2005

Una domanda alla quale i genitori tedeschi reagiscono ancora oggi con suscettibilità è quella relativa al passato nazista. Succede tuttavia che quando i testimoni diretti vengono meno, i figli si sentono liberi di ricostruire quel passato, raccontando un pezzo della propria storia. Esistono oggi, infatti, talmente tanti testi sul tema che diventa necessario distinguere tra chi parla, e non solo da un punto di vista generazionale. La stragrande maggioranza delle voci è quella dei figli dei colpevoli o dei cosiddetti gregari (come Gisela Heidenreich, *In nome della razza ariana*, Baldini Castaldi Dalai, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 5). Il fatto che le nuove generazioni si pongano delle domande è un atto doloroso e inevitabile, d'altra parte l'elaborazione del passato dalla prospettiva delle vittime è ancora limitata.

S spesso lo sforzo di questi figli di spezzare il muro del silenzio, di ricostruire e rendere pubblica la loro storia va contro la volontà degli stessi familiari, motivo per cui questa generazione continua a sentirsi diversa. Il senso di responsabilità di fronte alla sofferenza dei padri, l'anomalia di una storia familiare e l'implicito dovere morale di rendere giustizia alle vittime aleggia sui discendenti fino a rendere difficile una vita spensierata all'interno della società. "Tutte le sere la stessa scena. Gli scuri sono chiusi, fissa bene le sbarre di ferro che non si aprono, c'è una fessura lì (...) Ecco, dice [la mamma], adesso non può entrare niente e nessuno". Ma è anche difficile raccontare di chi già allora si era reso conto di quale tragica svolta stesse facendo la Storia.

Lo fa invece la giornalista tedesca Viola Roggenkamp con questo suo primo riuscitissimo romanzo che apre nuove prospettive, colmando un vuoto nella memoria collettiva. Bestseller in Germania, il libro viene ora pubblicato in molti paesi europei. Con uno stile ricco di un avvincente linguaggio figurato, di calore e di humour, Roggenkamp racconta la vita quotidiana di una famiglia tedesco-ebraica poco prima del Sessantotto, in una villa sinistrata ad Amburgo-Harvestehude. Un'esistenza come altre, ma sotto cui si cela un trauma. Come Günter Grass nel suo *Tamburo di latta*, la scrittrice predi-



lige il punto di vista interno del narratore ingenuo. Al posto di Oskar troviamo qui Fania, la figlia quattordicenne di casa Schiefer, e da lei sappiamo che il papà non ebreo Paul Schiefer era stato denunciato per *Rassenschande*, ossia per aver sposato Alma. Per salvare moglie e suocera, Paul aveva rotto con la sua famiglia ed era finito in prigione, subendo la persecuzione riservata agli ebrei. Quando poi gli era stata negata l'immigrazione in Israele come tedesco non ebreo, Alma Schiefer era uscita dalla comunità ebraica per amore suo.

Fania esprime la sua gratitudine per quanto i genitori hanno fatto con quella disarmante laconicità che la caratterizza. La mamma, alla quale faceva male parlarne, "lasciava fluire il dolore su di noi. Dobbiamo stare dalla sua parte, siamo sue figlie, dobbiamo tenere per lei e per lui. Non c'è altra possibilità. Altrimenti basta, fuori. Hanno fatto tutte le cose giuste, sono sopravvissuti". Oppure quando descrive una scena familiare con la madre: "Si infiamma, come quando se la prende con quella organizzazione di soccorso ebraica che non ha voluto prendere mio padre, mia madre si infiamma tra le patate bollite sui nostri piatti".

Oltre alla storia di formazione adolescenziale delle figlie Schiefer, che oscillano tra una propria vita e la lealtà per l'eredità tedesca del padre e quella ebraica della mamma, Viola Roggenkamp fotografa un momento cruciale del dopoguerra tedesco, la vigilia del Sessantotto, appunto. In famiglia si vivono ancora le esperienze traumatiche della guerra mentre fuori, nella società, tutto questo non esiste più. E non solo.

In casa Schiefer convive la tradizione del riposo del sabato e del *Schabbesbrot* con il ritmo incalzante della vita esterna: da qui l'immancabile conflitto interiore delle figlie di questa coppia straordinaria. Così Vera, la sorella maggiore, da una parte imita l'acconciatura di Farah Diba di moda allora, dall'altra contesta la visita dello *shah* di Persia a Berlino e si sente solidale con Rudi Dutschke.

Il libro è ricco di piccole e grandi storie dove minuscoli frammenti di memoria vengono messi insieme, in un commovente quadro letterario che si colloca nell'ambito del romanzo di memoria ebraica: *Das Memorie-ren*, sorride Viola Roggenkamp, è una nostra vecchia tradizione. *Vita di famiglia* è una narrazione densa e suggestiva dove il procedere vertiginoso si alterna alla pausa riflessiva. È un testo magistrale che si legge d'un fiato anche in traduzione, che affascina ed emoziona. ■

ebalu@tin.it

E. Bauer è germanista e dottore di ricerca in scienze letterarie presso l'Università di Essen

## Giardini scoloriti

di Lucia Borghese

Heinrich Böll

### PRIGIONIERO A PARIGI E ALTRI RACCONTI

trad. dal tedesco di Vincenza Gini,  
pp. 174, € 7,40,  
Mondadori, Milano 2005

Di Heinrich Böll, premio Nobel per la letteratura nel 1972, scomparso nel 1985, sono usciti postumi alcuni racconti composti nel 1946. Mai, come nella narrativa dell'immediato dopoguerra, Böll è stato pittore di paesaggi, si direbbe leggendo questa raccolta appena pubblicata da Mondadori, che si iscrive nel contesto scottante evocato dal romanzo inedito del 1946, *Croce senza amore*, anch'esso pubblicato postumo (cfr. "L'Indice", 2004, n. 9). Sono paesaggi di guerra, come quello dei dolci rilievi e delle valli che si stendono fino alle rive del grande fiume, scrutati attraverso il cannocchiale di un generale in attesa della battaglia mentre nelle buche la fanteria, immersa nella terra, impara a distinguere i tanti rumori e a riconoscere, in mezzo alle ondate dell'artiglieria, "la sequenza sparo-ululato-scoppio, scoppio sul fronte nemico". Ma sono poi, anche e soprattutto, paesaggi metropolitani, scenari spettrali nei quali "la grande città, spaventata dagli attacchi subiti", sta rannicchiata in preda al terrore, strade deserte di periferia in cui, fra mucchi di macerie coperti di cenere e immondizie o in giardini scoloriti dai pochi alberi e dalle panchine mutilate, si può essere all'improvviso trascinati "nella corrente inebriante della realtà".

Fra i personaggi si incontrano soldati, uomini feriti e braccati, perseguitati, corpi consunti dalla guerra e dalla fame; un musicista che vive del ricordo, rinchiuso nella cantina di un edificio scomparso, un malato febbricitante dallo sguardo smarrito o spaventosamente selvaggio. Strane figure femminili sembrano animare l'orizzonte della sofferenza e della guerra: come la donnina in abito bianco, intenta alla distribuzione del pane, sulle cui piccole mani brillano anelli con pietre preziose.

Il racconto del titolo figurava già in una precedente raccolta, *Cane pallido* (Einaudi, 1999), nella pregevole traduzione di Giovanna Agabio. Questa volta, invece, la traduzione di *Prigioniero a Parigi* e degli altri inediti del 1946 si deve alla penna e alla sensibilità di Vincenza Gini. Ed è forse il caso di osservare come i primi racconti dello scrittore, brutti o belli quanto potevano esserlo le prove di un visionario ossessionato dall'amore e dalla religione, rivelino un'ispirazione biblica, ma tradotta in chiave quasi cinematografica. ■

L. Borghese insegna letteratura tedesca all'Università di Firenze

## Satanisti a ritmo felice

di Franco Pezzini

Chelsea Quinn Yarbro  
**HÔTEL TRANSYLVANIA**  
ed. orig. 1978, trad. dall'inglese  
di Flora Stagliano,  
pp. 348, € 16,50,  
Gargoyle Books, Roma 2005

La voce che il conte di Saint-Germain, enigmatico e fortunato avventuriero settecentesco, sia tumulato nella chiesa di San Salvario a Torino non è più improbabile delle molte altre ricorrenti su di lui: nel segno dell'inafferrabilità un po' beffarda (ma, in quel caso, sottilmente atroce) con cui Lernet-Holenia lo incastonava nell'omonimo romanzo tra un apocrifo parente di Des Esseintes e un altrettanto equivoco Klingsohr. Né stupisce che qualcuno abbia pensato di rileggere la voce sulla presunta immortalità del conte e le sue ipotizzate origini transilvane accreditandolo quale vampiro, altra categoria ben nota al secolo libertino: ed è questo il caso di *Hôtel Transylvania* della prolificissima (più di settanta romanzi) Chelsea Quinn Yarbro, opportunamente dedicato a Christopher Lee.

In un feuilleton dalla puntigliosa ricostruzione d'ambiente, la passione tra il vampiro buono (nel '78 una relativa novità) Saint-Germain e la giovane Madelaine corre tra duelli e duetti romantici, trasmutazioni alchemiche e nefandezze di satanisti a ritmo felice, se non proprio trascinate. Il romanzo, il primo di Yarbro sul personaggio e citato in ogni repertorio sul vampirismo letterario, è insieme esempio significativo di quella "via al femminile" americana che a trame di genere fantastiche/orrifiche unisce puntuali ricostruzioni di epoche lontane (quasi a compensare in chiave nostalgica una relativa "gioinezza" della storia statunitense) con un decoroso ritmo narrativo di avventura e sentimenti – si pensi ai casi diversissimi ma paralleli di Marion Zimmer Bradley e Anne Rice. E rappresenta insieme un appropriato biglietto da visita per l'avvio d'una nuova casa editrice, la Gargoyle Books di Roma votata all'orrore, e capitanata dallo specialista Paolo De Crescenzo: volumi curati e con buone traduzioni, in veste grafica accattivante (con lo zampino della brava Tiziana Lo Porto). Certo in Italia, come altrove già rilevato, non mancavano case editrici attente all'horror ma che in genere gli affiancano altri filoni – SF, fantasy – e comunque lasciando intere terre incognite sia in tema di orrore "classico" (quello francofono, per esempio, ben poco tradotto) che contemporaneo. La sfida della Gargoyle consista nell'ampiezza di prospettiva e nel coraggio delle proposte a un mercato italiano che di trasalimenti fantastici risulta in effetti affamato.

Persino più emblematico di *Hôtel Transylvania* quanto a pregi e limiti del medesimo orizzonte di orrori – letteratura ma anche cinema, fumetti, videogioco-

chi, eccetera – pare comunque l'altro titolo con cui Gargoyle inizia la propria attività. Benché evidentemente "minore" rispetto al classico di Yarbro, *Riverwatch* di Joseph Nassise (ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Emanuela Rizzotto, pp. 325, € 16,50, Gargoyle Books, Roma 2005) presenta alcuni elementi degni d'attenzione – a prescindere dalla contingenza (certo valorizzata nel varo dell'editore) che il mostro in azione sia appunto un *gargoyle*.

Opera di un autore pluripremiato e oggi presidente della prestigiosa Horror Writers Association americana, il romanzo appare anzitutto un piccolo monumento alle diramazioni del

sconfigge solo a carissimo prezzo lo sfuggente Bin Laden ancestrale. Anche il mondo primevo teatro del conflitto tra "buoni" Anziani e "cattivi" Na'Karat (rivelato a Samuel dall'ultimo degli Anziani quale matrice delle demonarchie angeliche e dell'immaginario fantarcheologico) mostra un candido spessore da C-movie, senza il gioco sottile di allusioni "culturali" cui la stessa letteratura popolare statunitense – si pensi alla scuola lovecraftiana – ci ha ormai abituati; e il truce Moloch rimanda a intere gallerie di mostri "minori" del fumetto e del cinema di cassetta prima che a remoti prototipi letterari o mitici.

Di tale cinema a effetti speciali *Riverwatch* ha i pregi – un ritmo incalzante, una trama che è già sceneggiatura – e i limiti di spessore, con un tocco di ambiguità. Il fantastico sembra con-

gioco. D'altra parte l'icona del folle sterminio primordiale tra le due stirpi, che ci aspetteremmo foriera di riflessioni benefiche per il futuro del mondo, conduce in pratica all'inevitabile distruzione dell'ultimo cattivissimo (e, ovviamente, bruttissimo) Na'Karat senz'ombra di possibili rimpianti.

Senza cadere in banalizzazioni su un genere di onesto intrattenimento, è legittimo domandarsi quali possibili contiguità sussistano tra taluni modelli fantastici e limiti critici più generali, manicheismi ideologici, ricezioni facili di dottrine e pseudonotizie dalle più varie agenzie (governative o meno – non dimentichiamo quanto florido risulti, nel mondo delle sette e nuove spiritualità, il mercato delle rivelazioni pneumatiche/fantarcheologiche). Dove il divario non verte ovviamente sul tipo di materia – come ci

## La soglia del grottesco

Walter Scott

### DEL SOPRANNATURALE NEL ROMANZO FANTASTICO

ed. orig. 1827, a cura di Carlo Bordini,  
prefaz. di Romolo Runcini,  
pp. 115, € 15,  
Luigi Pellegrini, Cosenza 2004

Nel primo volume della nuova collana "La selva dell'immaginario" da lui diretta, Romolo Runcini, grande raddomante dei nervi sepolti del fantastico letterario, ripresenta un interessante, breve saggio di Scott su Hoffmann e il grottesco, apparso inizialmente in "Foreign Quarterly Review" (1827, n. 1) e tradotto in Italia poco dopo (la traduzione, a firma E. B., è la stessa qui presentata, già stampata quale introduzione al primo volume dei *Racconti* di E. T. Hoffmann, edito da Gaspare Truffi e Comp. di Milano, nel 1835), a introduzione – curiosamente – proprio d'una scelta di testi hoffmanniani. Curiosamente, perché in realtà l'editore italiano del tempo "non ha fatto un bel servizio all'autore tedesco, pubblicando quell'introduzione che ha il sapore di una pregiudiziale stroncatura", osserva Carlo Bordini, nel saggio *Hoffmann e la letteratura fantastica* che segue quale ideale contrappunto le pagine di Scott e affronta l'impossibile comprensione, da parte del padre del romanzo storico inglese, dei testi inquieti e febbrili di Hoffmann. Emblematico pare il caso di *L'uomo della sabbia*, capolavoro che Freud individuerà tra i capisaldi della letteratura dell'inconscio: Scott lo liquida come spiacevole bizzarria di un autore di talento crollato però sotto i colpi della sragione, piagato da turbamenti assurdi, malattie ed eccessi alcolici. L'enfasi un po' sgradevole posta da Scott sulle miserie della vita fisica e psichica di Hoffmann e l'incapacità, di cogliere l'irruente novità degli eccessi orrifici e grotteschi del coetaneo non devono far dimenticare – sottolinea Bordini – che severe critiche all'autore tedesco accomunarono lettori diversissimi, da Goethe ed Hegel ai surrealisti e persino a Lovecraft; e che d'altro canto Scott, razionalista convinto e scrittore sensibile, rende conto in termini lucidi e pacati dei motivi del proprio giudizio, articolandolo all'interno di un'ampia argomentazione sul ruolo del "meraviglioso" letterario e sulla misura consentita all'ironia, dalla quale il grottesco hoffmanniano pareva sbandare in modo spiazzante. Un tentativo di inquadramento generale cui pare ben rispondere il brillante saggio di Bordini, che contestualizza l'opera di Hoffmann in un momento di decomposizione d'antiche certezze, memore dell'Illuminismo e macerato nelle angosce tutte nuove del mondo delle macchine, per allargarsi in termini felici a una lettura a tutto campo del fantastico in letteratura e fino alla soglia oscura del cinema.

(F.P.)

## Quel terribile istante

di Camilla Valletti

William Faulkner

### I FANTASMI DI ROWAN OAK

ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Luca Scarlini,  
pp. 127, € 17, Donzelli, Roma 2005

Che differenza esiste tra uomo e cane? Quando il sembiante civilizzato di Mr Hyde muta nella bestia Jeckyll? E quanti licantropi, vampiri, donne-volpe e uomini-aquila abitano, sotto mentite spoglie, la luce del giorno? "Qual è l'istante in cui quello che è naturale, familiare e sicuro si muta rapidamente in alieno, strano, spaventoso"? Come il farsi della notte, l'ombra che si allunga, il cigolio di una vecchia porta o il lamento sommesso che proviene da lontano. Sono queste le tipiche suggestioni che, almeno in letteratura, si ascrivono al genere gotico, definizione che i cascami del moderno hanno duramente messo alla prova.

Quali che siano i dubbi sulla sua autenticità, sappiamo che William Faulkner in esso riponeva una qualche fiducia, tanto da sperimentarne, negli anni trenta, la formula. Prova ne è questa nuova edizione di racconti curati da Luca Scarlini. La mediatrice tra il grande scrittore e noi lettori è una figura d'eccezione. Si tratta di Dean Faulkner Wills, figlia di un fratello minore di Faulkner che mise su carta le storie della serie di Rowan Oak ascoltate dalla voce dello zio. Dunque ciò che abbiamo di fronte è frutto di passaggi, di mediazioni linguistiche e di tradizioni, come si conviene a qualsiasi racconto che nasca da una matrice orale.

Le tre storie che compongono la prima parte del volume (*Judith, Il lupo mannaro e Il segugio*) hanno al centro una cornice narrativa, la casa avita di Rowan Oak, a Oxford in Mississippi. Ri-

dente, fresca, vasta, tra alberi di cedri e magnolie, profumo di gelsomino, Rowan Oak è un paradiso ma, con il crepuscolo, impercettibilmente il lungo viale che separa il cancello dalla soglia della veranda al malcapitato visitatore può apparire interminabile. Più i suoi passi si affrettano sulla ghiaia, più alle sue spalle è percepibile il fremito di qualcosa che non ha a che fare con l'uomo. Durante la guerra di Secessione, in quella stessa casa, viveva la giovanissima Judith con la famiglia, il padre e la madre. Delusa dall'inutile attesa di un giovane soldato nordista che aveva soccorso, e che le aveva solennemente promesso di ritornare, "Tornerò solo per te", Judith si uccide. Per riapparire nelle vesti di fantasma, palpitante proiezione d'irrisolti desideri, ogni notte, s'aggrerà tra le stanze vuote terrorizzando chi l'incontra: "C'era un momento terribile in cui spalancavi gli occhi per mettere a fuoco le immagini nella notte nera come la pece, e tu solo vedevi Judith camminare verso di te".

Rispetto agli altri, questo è il racconto centrale e, in qualche modo, emblematico, da avvicinare alla versione sudista di *Alice* che si trova nella seconda parte della raccolta sotto il titolo *L'albero dei desideri*. Il giorno del suo compleanno, grazie a un rito iniziatico, la piccola Dulcie compie un viaggio nel mondo dei sogni. Se qui i fantasmi svaporano, se la paura si sostituisce con il fascino per l'inconscio, il territorio tra infanzia e adolescenza è il vero nucleo dell'esplorazione. Materia malleabile, adatta alle pretese della letteratura e alle urgenze dei suoi incubi. Fatta di promesse da mantenere, di desiderio di qualcosa, di regole quotidiane e notti sconfiniate. Un'età che Faulkner, in quegli stessi anni, incarnò nella fragile Caddy di *L'urlo e il furore*, vittima sacrificale di una storia irrimediabilmente dominata dal male.

fantastico popolare e commerciale. Il quasi-protagonista Samuel, inventore di giochi fantasy stile Swords and Sorcerers (una controfigura dello stesso Nassise, che ha lavorato nell'industria del fumetto e appunto dei giochi di ruolo) è icona di un nuovo modello di teratomaco: affiancato da compagni che riflettono una visione pragmatica (un piccolo impresario edile), politicamente corretta (la sensata e coraggiosa Katelynn) e socialmente tranquillizzante (lo sceriffo) di un'idilliaca provincia americana, il prode specialista del fantastico

sumarsi in un contesto economico-produttivo: la *concreta* salvezza comunitaria è recata da un inventore professionale di mondi "altri" *fasulli* ma saldamente incardinati nello spazio della produzione (l'industria dei giochi di ruolo); e quando emerge un mondo "altro" *reale*, con la prospettiva d'un passato che il nostro senso della storia avvertirebbe come almeno clamorosa (ma assomiglia in modo sospetto a un *Swords and Sorcerers* tra i più ingenui), la rivelazione suona semplice dettaglio d'uno scontro feroce da video-

insegnano autori di ben altra provocatorietà e genialità, a partire dal nostro Valerio Evangelisti – ma sugli impianti ideologici che essa può confermare o invece porre in discussione. Se la cultura di genere è eminentemente recettiva di miti e simboli d'una società, *Riverwatch* può rappresentare una metafora interessante in materia di cacce al mostro, contrapposizioni Bene/Male e fragilità di approcci alla storia.

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore  
Wolters Kluwer Italia Giuridica

## Saggistica letteraria

## Sul genere

## senza periferia

di Enrica Capussotti

## COCKTAIL D'AMORE

700 E PIÙ MODI DI ESSERE LESBICA

pp. 219, € 14,  
DeriveApprodi, Roma 2005

Margherita Giacobino

GUERRIERE, ERMAFRODITE,  
CORTIGIANEPERCORSI TRASGRESSIVI  
DELLA SOGGETTIVITÀ FEMMINILE  
IN LETTERATURApp. 224, € 13,  
Il dito e la luna, Milano 2005

Documenti, atti di convegni, romanzi, case editrici, riviste, archivi contribuiscono ormai numerosi a raffigurare la variegata costellazione dell'omosessualità femminile e del lesbismo in Italia. Nonostante questa produzione riconoscibile, i testi a "tematica lesbica" che approdano nei mezzi di comunicazione sono salutati come eventi cultural-politici che "rompono il silenzio", "escono allo scoperto", "colmano un vuoto". Un destino, quello del "nuovo inizio", a cui non è sfuggito neppure *Cocktail d'amore*, "la prima grande inchiesta italiana sulla vita delle donne omosessuali" ("Io donna", 26 marzo 2005), le quali "non erano mai uscite tanto allo scoperto" ("La Stampa", 24 maggio 2005).

Se la tendenza a far tabula rasa del già scritto, detto, rappresentato può corrispondere a una strategia tipica del dominio eterosociale, *Cocktail d'amore* è un testo complesso, ricco di riferimenti a diverse culture e pratiche – dai femminismi ai movimenti omosessuale e lesbico – e di novità nell'approccio, nella volontà di interloquire con "il mondo". Nel libro, a cura del Gruppo Soggettività Lesbica, Libera Università delle Donne di Milano, i dati di settecento questionari (su tremila distribuiti) relativi alla percezione di sé e delle altre, alla famiglia d'origine, alle amicizie, ai rapporti sociali, alla sessualità e alla politica sono intrecciati con le note scritte nei numerosi "spazi aperti" del questionario, con gli stralci di alcune interviste sui temi più controversi, con le discussioni che hanno accompagnato l'analisi dei risultati.

Lontane dal voler proporre uno sguardo sociologico oppure dal voler delineare la lesbica, le autrici propongono uno spaccato di soggettività che emerge attraverso una pratica intersoggettiva articolata su più piani e segnata innanzi tutto dall'autocoscienza di cinque anni che ha accompagnato la formulazione del questionario e la successiva analisi dei dati. Questa cornice teorica è in costante negoziazione/conflitto con immagini e tentazioni ideologiche. Ad esempio, ammettono sinceramente le autrici, nei dati raccolti l'alternarsi di relazioni etero e omo è

stato visto da alcune con sospetto "in quanto considerato come una comoda scelta di percorrere strade già battute (...) o come indice della difficoltà di accettare profondamente la propria omosessualità". Non sempre quindi una visione performativa e plurale dell'essere lesbica ha trovato un'eco corrispondente nelle interpretazioni dei capitoli successivi. La tematizzazione della soggettività e dell'intersoggettività contraddistingue comunque *Cocktail d'amore* da molte delle produzioni precedenti dei gruppi lesbici. Se infatti le tematiche affrontate non sono nuove – il lesbismo come scelta o che altro? il maschile e il femminile, la *butch* e la *femme*, sessualità e politica, *coming out* e autoidentificazione – è l'approccio che mette al centro la soggettività a fornire una cornice originale ai vissuti e alle pra-

ne, raccoglie cioè un ciclo di incontri che Giacobino ha organizzato insieme alle Pari opportunità e politiche di genere di Torino e le Biblioteche civiche torinesi. Tre parole chiave – donne, letteratura e trasgressione – hanno accompagnato un'iniziativa che di per sé merita un plauso. Trasgressione e non diversità (termine che compare spesso in *Cocktail d'amore*) e neppure differenza, perché l'autrice intende sottolineare il carattere attivo e creativo della rottura della norma. La soggettività ritorna come motore dello sguardo e filo che intreccia personaggi reali e fantastici: Giacobino racconta autrici, esperienze autobiografiche, personaggi fantastici, simboli e miti che svelano, corrodono, contestano le immagini normative del femminile e restituiscono desideri, ambivalenze, libertà all'essere

grafia "collettiva", *Stone Butch Blues*, è stata tradotta da Giacobino stessa per Il dito e la luna), il cui vissuto è intriso delle difficoltà, violenze e passioni indotte dalla ricerca di mantenersi fedeli a ciò che si percepisce come il proprio sé. Jess, il personaggio raccontato da Flinberg, ha deciso di diventare transgender, né uomo né donna ed entrambi insieme, collocato provocatoriamente sul confine.

Il rapporto tra universalità e differenza è stato più volte discusso da Giacobino nelle sue proposte interpretative, forse anche sollecitata dal dibattito contemporaneo. Molte delle autrici sono lesbiche che rifiutano il ruolo di portavoce di una minoranza, così come molte delle donne che hanno risposto al questionario di Soggettività Lesbica temono di essere imprigionate in ghetti identitari: il mes-

## Jane Eyre

## e la regina

di Laura Di Summa

Gayatri Chakravorty Spivak

CRITICA DELLA RAGIONE  
POSTCOLONIALE

ed orig. 1999,

a cura di Patrizia Calafato,

trad. dall'inglese

di Angela D'Ottavio,

pp. 477, € 28,

Meltemi, Roma 2004

Difficile riassumere i contenuti di questo testo di Spivak, non solo perché ricchissimo di esempi e di panorami diversi, ma perché tutto è in qualche modo concentrico. Ogni affermazione è un accrescimento della precedente, i dati si intrecciano con le storie e la conoscenza che ne emerge è polimorfa e impermeabile a ogni categorizzazione. E questo perché si tratta di un'azione negli interstizi della cultura, in quelli che Homi Bhabha chiama i luoghi della cultura. Fuori dalle accademie, dai confini nazionali, spesso nazionalistici, che una certa sfera culturale si impone di sottolineare. Ecco perché leggere Spivak è sorprendente: uno stupore per come l'autorevolezza concettuale viene sciolta, dipanata e ricomposta in nuovi interstizi, nuove, palpitanti, visioni del mondo. Lo stesso indice si fa carico di affermare questa visione volutamente non idealistica e volutamente totale. Assolutamente non timorosa. Quattro estesi capitoli, dedicati a *Filosofia, Letteratura, Storia, Cultura*. Il primo cardine che viene rivoltato è proprio l'approccio accademico al termine *Filosofia*: da Kant a Hegel fino a quel "rovesciamento" che caratterizza l'approccio marxista. La prima rivelazione dell'autrice è che la critica è ancora altrove, che i fautori dei principi della filosofia moderna fossero in realtà i principali sostenitori di un assoluto occidentale. A ribaltare questo meccanismo non saranno però nuovi concetti, una nuova teoretica. La costante sperimentazione linguistica del testo porterà a una terminologia diversa, altra, costruita secondo le regole base della decostruzione. Il primo di questi termini è l'informante nativo; preso a prestito dall'etnografia, l'informante nativo di Spivak è "un luogo di tracce non in elenco". L'informante nativo è un'informazione pura che già esiste, ma che non è stata propriamente considerata, accettata.

L'azione occidentale rispetto all'informante nativo prende invece il nome di *forclusione*, questa volta ripreso da Lacan. Se l'informante nativo spalanca sin dal primo capitolo i confini e i limiti che la critica occidentale si era data, la forclusione diventa un nome-denuncia per quello che è l'errore principale: qui la morale che viene regolata è quella di un Occidente che ancora non riesce a eliminare la sua ombra imperialistica.

lirenclaura@libero.it

E. Capussotti è assegnista di ricerca in storia contemporanea all'Università di Siena

L. Di Summa è studiosa di filosofia

## La violenza del cuore

di Chiara Lombardi

Liliana Rampello

## IL CANTO DEL MONDO REALE

VIRGINIA WOOLF. LA VITA NELLA SCRITTURA

pp. 221, € 16,50, Il Saggiatore, Milano 2005

Non è una biografia quella che Liliana Rampello dedica alla scrittrice inglese, al tempo stesso è nel trattamento dei vari aspetti "bio-grafici" che si coglie la particolarità più interessante e originale di questo libro, grazie alla problematica e vivace dialettica che con essi instaura da una parte l'autrice, dall'altra la stessa Woolf, posta a dialogare con i suoi personaggi e con la scrittura non solo dei romanzi, ma anche dei diari, delle lettere. Innanzitutto, chiunque desideri parlare di questa scrittrice deve rispettare un primo dato già di per sé spiccatamente dialettico: la sua ribellione a essere "misurata" con la propria e altrui arte ("Cielo come sono stanca di essere ingabbiata insieme ad Aldous, Joyce e Lawrence!"). In secondo luogo, emerge la difficoltà di Woolf a rispettare la misura che la vita stessa impone, oltrepassandola con la morte e sfidandone letteralmente i tempi. La sua scrittura è pronta a segnare le conquiste di percezioni estreme e diverse, come quelle di una follia razionalmente controllata ("la pazzia è formidabile, te l'assicuro, e da non guardare con disprezzo", scriveva in una lettera a Ethel Smith) o di una malattia che mette al suo centro il corpo, il quale – finalmente protagonista – a sua volta chiama in causa "la miseria della letteratura, che fa del suo meglio per dimostrare che ciò che le interessa è la mente". Sfuggendo alla comprensione



del biografo – poiché sa che a lui stesso sfuggirebbe "la visione di una pinna che fende il mare, vasto e vuoto", come scrive nei *Diari* – Woolf si ritaglia nuove vite misteriose: non solo conquista l'androginia in *Orlando* e in *Una stanza tutta per sé*, ma può diventare cane, nel romanzo *Flush*, dove il protagonista è Pinka, il suo cocker spaniel.

Rispettando questi presupposti, Liliana Rampello passa da diari, lettere, autobiografie e biografie ai romanzi più significativi per proporre una lettura che intrecci personaggi e autrice, scrittura e vita, pur "senza confondere i piani".

Di questo intreccio, il suo saggio individua momenti e, soprattutto, immagini particolarmente suggestive, come quando Clarissa Dalloway "leggera, alta, eretta" spalanca la porta del fioraio per andare incontro alla bellezza (...) e allontana da sé il fantasma dell'odio annusando quei fiori, "la deliziosa fragranza, la freschezza squisita", opponendo l'"esplosione violenta" di questa felicità allo sparo udito per la strada. Una proiezione felice sull'esterno, come è la finestra di *Al faro*, "simbolo della possibilità di spostare il significato oltre la sua lettera". Altre immagini simboliche scandiscono la lettura dei sei capitoli di *Una stanza tutta per sé*: il cerchio, lo specchio, la tela di ragno, le madri, il laboratorio, il taxi, tornando nuovamente alle suggestioni dell'androginia, ma anche al suo scacco ("chi mai potrà misurare il fervore e la violenza del cuore di un poeta quando rimane preso e intrappolato in un corpo di una donna?"), per finire su *Tre ghinee* a parlare di guerra senza chiudere il cerchio, ma lasciando tutto aperto, tutto "possibile", pronto per essere nuovamente discusso: l'arte di vivere, il sesso, l'estraneità.

tiche che ci raccontano come l'autodefinirsi lesbica è il risultato di una ricerca di consapevolezza e di politica che non si esaurisce in un "noi" coerente ma è attraversata da una pluralità di differenze, distinzioni, rappresentazioni.

Margherita Giacobino ci conduce invece all'interno di un immaginario che le voci di *Cocktail d'amore* hanno richiamato oppure cercato con tenacia nel proprio processo di costruzione soggettiva. *Guerriere, ermafrodite, cortigiane* è un testo segnato dalla propria origi-

ne e al gioco tra maschile e femminile.

La galleria è quindi particolarmente ricca di ritratti e di pratiche – di scrittura, di vita. Due esempi: il primo è Dorothy Allison, nata nell'ambiente *white trash* statunitense, la cui scrittura affascina per il tentativo di dire il non dicibile – violenze, oppressioni di classe e sesso, ma anche sessualità, desiderio, rabbia – e di rimanere fedele a una propria verità usata come strumento per rivendicare, ribadire, scuotere. Il secondo esempio è Leslie Feinberg (la sua autobio-

saggio, in entrambi i casi, sembra essere quello di uscire dai confini della "comunità" ed entrare nel mondo. Collocarsi *in-between* luoghi e rappresentazioni, sovvertire le gerarchie tra centro e periferia – "tutto è centro e non esiste periferia" (Wittig) – che credo possa tradursi nell'impegno a rivelare le contraddizioni interne alle pretese di universalità e a un sistema concettuale ormai inservibile. ■

capussotti@unisi.it

## Una vera calunnia

di Ermanno Malaspina

Aloys Winterling  
**CALIGOLA  
DIETRO LA FOLLIA**

ed. orig. 2003, trad. dal tedesco  
di Mauro Tosti-Croce,  
pp. 202, € 18,  
Laterza, Roma-Bari 2005

Questo libro può essere letto in due modi: come una saggio biografico su Caligola, il giovane imperatore che regnò a Roma dal 37 al 41 d.C., e come un libro a tesi, teso a dimostrare che il medesimo Caligola non era pazzo e che la leggenda della sua follia nacque molti anni dopo la sua morte. Il titolo dell'originale (*Caligula. Eine Biographie*), pubblicato a Monaco nel 2003, sembra indirizzare più verso la prima opzione, mentre il sottotitolo italiano sposa decisamente la seconda.

Cominciamo dalla biografia. Winterling insegna storia antica a Friburgo e ha all'attivo ricerche di storia imperiale romana: si muove con perizia tra le fonti antiche e possiede una scrittura agile e accattivante, a giudicare dalla traduzione (che non è esente da pecche: segnalò un *Corbulo* per

*Corbulone*). Due qualità che saranno apprezzate sia dagli specialisti sia soprattutto dal più vasto pubblico di cultori e di curiosi, a cui il libro è espressamente dedicato, con un taglio divulgativo che esclude l'analisi della bibliografia moderna e relega l'apparato erudito in otto pagine di note. In quattro capitoli è passata in rassegna la vita del principe, dai primi anni al seguito del padre Germanico negli accampamenti militari agli ultimi cinque al potere, scanditi in tre momenti: un primo periodo di concordia con il senato, la rottura dei buoni rapporti, la voluta persecuzione sistematica dell'aristocrazia. All'ultimo periodo di vita è dedicato un capitolo a sé, cui seguono poche pagine sull'origine della "calunnia" della pazzia.

Quanto alla tesi di fondo, convince solo fino a un certo punto: Winterling non appartiene a quella schiera di revisionisti che vedono come un dovere trasformare efferati tiranni in benefattori dell'umanità e giudica con equilibrio; ha buon gioco a ricordare che nei primi due anni di regno Caligola si comportò con assennatezza e rispetto (ma questo non esclude che il cambiamento successivo sia stato di natura patologica) o che le tendenziose fonti senatorie sono sistematicamente ostili ai principi che si rifiutarono di seguire il modello augusteo

di collaborazione con il senato (ma proprio Svetonio, a cui si dovrebbe l'invenzione della pazzia, era di origine equestre e, pur distando un secolo dai fatti, aveva accesso agli archivi riservati).

L'autore accetta come vere tutte le follie che la tradizione attribuisce a Caligola, comprese la nomina di un cavallo a senatore e la costruzione di un gigantesco quanto inutile ponte di barche nel golfo di Napoli, e ne riconosce l'inaudita crudeltà verso i senatori. Solo che giudica tutto ciò frutto di un complesso e cosciente tentativo di azzerare la classe senatoria, capace solo di atti di fasulla sottomissione e continue congiure.

Caligola, però, dilapidò una fortuna pur di averla vinta sugli aristocratici, progettò di spostare la capitale ad Alessandria per farsi adorare come un dio e finì per scontentare tutti, tanto che a ucciderlo non furono gli aborriti senatori: forse non è sufficiente per parlare di pazzia conclamata (e quale medico potrebbe esprimere questa diagnosi a due millenni di distanza?), ma pare indizio perlomeno di un significativo squilibrio, forse inevitabile nella mente di un giovane giunto troppo presto a disporre di un potere illimitato e senza freni.

ermanno.malaspina@unito.it

E. Malaspina è dottore di ricerca in filologia classica all'Università di Torino



## Fedeltà

### sullo schermo

Alberto Boschi,  
Alessandro Bozzato,  
Eleonora Cavallini,  
Alessandro Iannucci,  
Salvatore Lorusso,  
Francesco Lucrezi,  
Maria Grazia Marini  
e Vito Zagario

**I GRECI AL CINEMA  
DAL PEPLUM D'AUTORE  
ALLA GRAFICA COMPUTERIZZATA**

pp. 108, € 16,  
Digital University Press,  
Bologna 2005

Trovare un *instant book* nell'ambito delle scienze antichistiche è quasi un evento: mentre normalmente passano due anni tra un congresso e la pubblicazione degli atti, quattro mesi separano il convegno *I Greci al cinema* dall'uscita del libro con le sette relazioni e il breve commento finale *Il cinema (in)fedele* di Marini. Gli autori meritano già solo per questo il plauso, non sminuito dal fatto che l'argomento è di tale attualità da renderne opportuna la fruizione immediata (il convegno, infatti, era subito posteriore all'uscita di *Troy* e la pubblicazione con-

temporanea alla distribuzione di *Alexander* nelle sale). E qui passiamo alla seconda e positiva particolarità, ovvero la partecipazione di studiosi del mondo antico (Iannucci, Cavallini, Lucrezi) e di esperti di cinema (Boschi, Bozzato e Zagario), dal cui incontro nasce un libro agile, piacevole e utile. Solo la relazione conclusiva di Lorusso, relativa alle scienze del restauro, *La nave (greca) dell'ingegno. La conoscenza storico-umanistica e tecnico-sperimentale per lo sviluppo dell'arte, della cultura e dello spettacolo*, è sembrata a chi scrive avulsa dal contesto molto ben integrato del volume.

La morale che si ricava dalla lettura è una difesa del cinema moderno sul mondo antico, nel quale da una parte s'individua una sorprendente cura nella resa "storica" dei particolari e dall'altra si rivendica la libertà di discostarsi quando necessario dalla lettera delle fonti.

Il volume è quindi una sorta di riflessione sulla "fedeltà" del cinema, che costituisce una falsa categoria di giudizio: se infatti l'applicassimo a generi tradizionali, si dovrebbe valutare severamente quasi la totalità dell'opera lirica di argomento storico, compresi capolavori come *La clemenza di Tito*.

L'argomento delle relazioni: *Da Ulisse ad Alessandro* di Zagario e *Con il peplum o con la clava. Modelli di rappresentazione dell'antica Grecia nella storia del cinema* di Boschi si integrano a vicenda e offrono un sunto del genere *peplum* (anche in tv), dal pionieristico *Quo vadis* italiano del 1912 alla recente rinascita iniziata con *Il gladiatore*. Si soffermano su specifici prodotti italiani di alto livello *L'occhio del ciclope: momenti di cinema nell'Odissea* di Franco Rossi di Bozzato e *Le metamorfosi di Antigone (da Sofocle a Liliana Cavani)* di Iannucci. Il breve *Dei e cinema* di Lucrezi esamina il ruolo della religione nel *Gladiatore*, in *Alexander* e in *Troy*.

E proprio a quest'ultimo film è dedicato il contributo più esteso e più argomentato: *A proposito di Troy* di Cavallini, corredato di quarantaquattro immagini a colori. Si può non condividere la difesa delle rivisitazioni di Paride-Alessandro e di Patroclo nel film e dubitare della loro resa narrativa; è invece convincente la dimostrazione del riuscito impegno filologico degli sceneggiatori nel rendere l'ambientazione (luoghi, battaglie, costumi) il più possibile coerente con il dettato omerico (nel doppio aspetto storico di età micenea ed età arcaica). Cavallini è giustamente impietosa nel dimostrare che le stroncature al film apparse su molti quotidiani italiani dimostrano da questo punto di vista l'ignoranza omerica più degli illustri recensori che degli autori di *Troy*.

(E.M.)

Francesco Tomasoni  
**Christian Thomasius**  
pp. 304, € 24,00

Joseph Ratzinger  
**Elementi di teologia  
fondamentale**  
a cura di Giacomo Canobbio  
pp. 232, € 17,00

Gregorio di Nazianzo  
**Autobiografia**  
*Carmen de vita sua*  
a cura di Francesco Trisoglio  
pp. 256, € 18,00

Claudio Moreschini  
**Introduzione  
a Basilio il Grande**  
pp. 128, € 12,00

Paolo De Benedetti  
**La morte di Mosè**  
*e altri esempi*  
pp. 208, € 14,00.

Franco Motta  
**Bellarmino**  
*Una teologia politica  
della Controriforma*  
pp. 688, € 42,00

**MORCELLIANA**

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia  
Tel. 03046451 - Fax 0302400605  
www.morcelliana.com

## Eroi furbi e disonesti

di Massimo Manca

Gore Vidal  
**CREAZIONE**

ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Stefano Tummolini,  
pp. 718, € 18,50, Fazi, Roma 2005

**C**reazione giunge nelle librerie italiane dopo ormai quasi venticinque anni dalla sua composizione, in una sorta di *director's cut* che consente a Gore Vidal, ora con maggior voce in capitolo, di ripristinare i passi tagliati da un editor un po' draconiano nell'edizione del 1981. Ne risulta un romanzo storico, ambientato all'epoca delle guerre persiane, di oltre settecento pagine che si leggono piacevolmente.

Il protagonista, Ciro Spitama, è greco da parte di madre e persiano dal lato paterno: nipote di Protogora e Zoroastro, rappresentante persiano alla pace di Nicia, nonché amico personale di Serse, nelle sue peripezie conoscerà Confucio, Lao-Tze e il Buddha fino ad assorbirne le teorie e a influenzare la filosofia del proprio nipote Democrito. È quest'ultimo, secondo il *topos* del manoscritto, a raccogliere le memorie dello zio ormai vecchio e cieco, concedendosi occasionali interventi personali. Nonostante la costruzione certo eccessiva del personaggio, ma caratteristica del genere (si veda l'archetipo: il *Sinube* di Waltari), per cui pare che non ci sia personaggio storico, da Atene alla Cina, che Ciro non conosca o con cui non sia imparentato, il patto narrativo regge bene. Nelle poche occasioni in cui scricchiola, ciò avviene per cause più occasionali che strutturali, per esempio in certi passi didascalici: far dire a un persiano del quinto secolo "un piccante amalgama di spezie chiamato *curry*" non è letterariamente verisimile; e sareb-

ben senz'altro da evitare il "piuttosto che" agiuntivo ("consigliavano un'erba piuttosto che una radice"), che per un momento trasporta il lettore dalla Persia in Brianza. Alla peraltro bella traduzione di Stefano Tummolini si può forse ancora obiettare il poco felice uso di "medio" invece di "medo" come singolare di "medi", che genera fra l'altro occasionali effetti di senso quali "era una media, lei", o peggio "è mezza media, lei"; ma queste piccole osservazioni, su un lavoro di tali dimensioni, rischiano di essere ingenerose, e dunque *de hoc satis*.

Il segreto dell'efficacia narrativa di Vidal sta nell'offrire, a proposito di eventi storici di straordinaria notorietà, il punto di vista dell'"altro". Avvenimenti per cui il lettore conosce la vulgata appresa a scuola sono filtrati da un occhio alieno che ne distorce la prospettiva con effetto narrativo indubbio: così, il geniale Fidia è degradato a plagiatore dei palazzi di Persepoli, e gli eroi greci delle guerre persiane giocano sottobanco a vendersi la patria; la curiosità di saltare subito a leggere la versione persiana della battaglia di Maratona è irresistibile. Vidal, attento ai diversi pubblici, strizza l'occhio a eventuali lettori acculturati presentando *en passant* una serie di gustosi personaggi minori, come Pigrette, l'inventore della *Batracomomachia*, "che egli per modestia attribuiva ad Omero". Infine, l'umorismo e le *gnomai* sono onnipresenti. Due fra le battute migliori, che suonano quasi come una sintesi ideologica del romanzo: "I nostri eroi sono sempre sinceri e straordinariamente coraggiosi: almeno così raccontiamo. Gli eroi dei Greci, al contrario, sono sempre furbi e disonesti. Almeno così raccontano" e "Nessun condottiero sarà mai troppo sanguinario, perché una donna non desideri giacere con lui, nella speranza di partorire un figlio altrettanto feroce".

Per lettori navigati

www.lindice.com

## I rottami dell'aristotelismo

di Maria Turchetto

Carlo Augusto Viano  
**LE IMPOSTURE  
DEGLI ANTICHI  
E I MIRACOLI DEI MODERNI**

pp. 157, € 16,  
Einaudi, Torino 2005

Siamo circondati dalle "imposture": miracoli, prodigi, pratiche magiche e performance religiose, e poi santi come se piovesse, con il nuovo corso inaugurato da Giovanni Paolo II – e si sa, "ogni santo qualche miracolo deve averlo fatto". Pensare che qualcuno aveva proclamato la "fine delle ideologie". Chi si sarebbe aspettato il massiccio ritorno, al loro posto, delle religioni, "cioè le imposture allo stato originario", come Viano le definisce? E chi si sarebbe aspettato di vederle così vezzeggiate non solo dai media, ma anche dalla "cultura dotta"?

Nei confronti di quest'ultima Viano è particolarmente severo. I filosofi, soprattutto, vengono accusati di connivenza: insegnano "come evitare di riconoscere che i miracoli sono dei falsi, delle imposture". Il trucco consiste nel distogliere l'attenzione – e l'esercizio dell'intelligenza – dai fatti per concentrarla sui significati. Così i filosofi contemporanei, "tutti persi dietro il senso delle cose e un po' dimentichi delle cose", possono civettare con i preti e con i santi che oggi occupano prepotentemente la scena mediatica. È un trucco vecchio quanto il mondo, o almeno quanto la filosofia, che Viano ci mostra fin dalle origini – fin da Platone e Aristotele – impegnata nell'arte del compromesso con le religioni.

Si parte dal mondo romano: Numa Pompilio ottiene l'obbedienza del "popolo ferocissimo" fingendo di essere consigliato da una ninfa; Cicerone e gli stoici danno una mano alla restaurazione augustea salvando i miti degli avi; fino alla variegata religiosità del tardo impero che vede impegnati i primi cristiani e gli ultimi pagani nella nobile gara a chi fa i prodigi più belli e più buoni, sotto gli occhi assai indulgenti di neoaristotelici e neoplatonici. Poi la palla passa definitivamente ai cristiani. Aristotelismo e neoplatonismo suggeriscono ancora una volta le vie dell'interpretazione dei miracoli e si mostrano anche buoni strumenti di controllo contro i rischi di eccessive proliferazioni.

La vicenda procede; con la cultura umanistica si fa strada un pericoloso senso del relativismo storico mentre la ragione comincia a rivendicare la propria autonomia. In questo clima i miracoli vengono riconosciuti come "imposture", ma salvati a uso delle anime semplici: la religione dei dotti – di fatto coincidente con la "religione naturale" – non ne ha bisogno, ma occorre pur mantenere l'ordine e inculcare un po' di morale anche a

coloro che non sono in grado di farsi illuminare dalla sola ragione. Tra i sapienti i miracoli tornano in auge quando il protestantesimo tenta di chiudere l'età dei miracoli e attacca con "i rottami dell'aristotelismo" (un aristotelismo che dopo Cartesio ha ormai perduto la cosmologia) la transustanziazione. Il dibattito inglese sui miracoli, che si svolge nel clima filosofico dell'empirismo e del razionalismo, finisce con il consegnare a Hume un "argomento decisivo" contro i miracoli in generale, tanto forte da "ridurre al silenzio il bigottismo e la superstizione più arroganti". Siamo ormai all'epoca dei Lumi, la stagione più dura per le religioni: il castello delle "imposture" sembra destinato a crollare sotto il peso del progresso scientifico.

Ma è di nuovo la filosofia a dare una mano, nel secolo appena trascorso: l'occasione d'oro è la conclamata "crisi delle scienze" che a cavallo del secolo interrompe bruscamente l'avanzata del positivismo. Il "nuovo spirito scientifico" che ne emerge è ipotetico, probabilistico, artificiale, anti-intuitivo, appannaggio di pochi specialisti. Non vanta più la pretesa di "rispecchiare" la realtà, né le pur fragili certezze del vecchio empirismo, né l'esclusività della conoscenza, e nemmeno la fiducia di conquistare, almeno in parte, il senso comune.

Viano conclude la vicenda proponendo una diversa strate-

gia per poter parlare ancora di "imposture". Non si tratta più di contrapporre ai prodigi le certezze scientifiche, l'autore sembra considerare questa via ormai definitivamente preclusa. Si tratta piuttosto di giocare un'altra carta della cultura occidentale: quella della separazione del potere politico dal potere religioso, che è costitutiva delle nostre società e che significa secolarizzazione, ossia confinamento della religione nella sfera privata, interdizione della sfera pubblica alle credenze.

Un'impostazione rigorosa e condivisibile. Forse sacrifica un po' troppo le ragioni della scienza: il "nuovo spirito scientifico" è davvero filosoficamente indifendibile, davvero è interpretabile soltanto entro coordinate irrazionaliste? Sospetto che questa sfiducia nella scienza sia piuttosto una caratteristica della cultura filosofica italiana, così pesantemente segnata dall'insegnamento crociano e dalla caccia ai positivisti: Viano del resto ce lo ricorda molto bene nell'introduzione, illustrando la "breve stagione" del neouilluminismo torinese. In questa cultura i filosofi hanno finito per perdere ogni rapporto con le scienze della natura e i loro "pseudoconcetti", segregandosi in quel mondo dello spirito dove, alla fine, per far due chiacchiere non restano che i preti. ■

turco@unive.it

M. Turchetto insegna storia del pensiero economico all'Università di Venezia

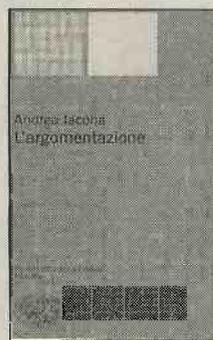
## Gli standard della ragione

di Carlo Filotico

Andrea Iacona  
**L'ARGOMENTAZIONE**

pp. XV-163, € 16,  
Einaudi, Torino 2005

Quali elementi caratterizzano un argomento ben costruito, ovvero un discorso che ci convince ad accettare una certa tesi in quanto fornisce per questa delle ragioni? La questione è di grande attualità nel dibattito filosofico italiano, soprattutto in relazione alla controversia sulla chiarezza concettuale, sul cui terreno si affrontano la filosofia "analitica" e quella "continentale". D'altra parte, mentre manuali pratici dai titoli *Critical Thinking* e *Critical Reasoning* abbondano nelle librerie dei paesi di lingua inglese, nel nostro paese c'era bisogno di un libro come questo, scritto con una chiarezza adamantina, che introduca all'analisi e alla costruzione di argomenti con un ampio corredo di esempi ed esercizi.



Anziché limitarsi a passare in rassegna le tecniche attraverso cui di fatto la comunicazione risulta persuasiva, l'autore traccia con nettezza una demarcazione di principio fra gli argomenti deduttivamente validi o induttivamente forti e quelli invalidi o deboli. Gli argomenti validi sono costruiti in maniera tale che la verità delle premesse è incompatibile con la falsità della conclusione. Ad esempio, se accettiamo (1) che Inter e Juventus possono incontrarsi nella semifinale di un certo torneo e (2) che se Inter e Juventus possono incontrarsi in semifinale allora non possono incontrarsi in finale, dobbiamo credere anche (3) che le due squadre non possono incontrarsi in finale. Ragioni di pura e semplice coerenza ci impongono di accettare senz'altro la conclusione una volta che abbiamo accettato le premesse.

Altri argomenti non sono fatti così, anche se possono dare l'impressione di esserlo. Ad esempio: "Se la Terra è rotonda, allora la Terra non è piatta; ma la Terra non è piatta; dunque la Terra è rotonda". Informazioni empiriche ci dicono che sia le premesse che

la conclusione dell'argomento sono vere; allora potremmo credere che la correttezza del ragionamento sia garantita, ma non è così. Ci sono infatti situazioni immaginabili in cui le premesse dell'argomento sono vere e la conclusione è falsa: ad esempio, un mondo possibile in cui la terra è a forma di piramide.

C'è d'altra parte un vuoto da colmare fra la chiarezza dei casi da manuale, attraverso i quali impariamo la validità di certi schemi di ragionamento, e il carattere spesso oscuro dei ragionamenti che compiamo nella vita quotidiana. Per andare avanti in questo lavoro l'autore suggerisce di affidarsi soprattutto alla parafrasi: si divide il testo in parti per semplificarne la sintassi, si eliminano le espressioni non indispensabili, si sostituiscono tutte quelle oscure o figurate.

L'autore, consapevole delle difficoltà sollevate dal tentativo di fornire un criterio di identità per le proposizioni, si limita a parafrasi molto caute. Ma possiamo andare un po' più avanti nel lavoro? Possiamo passare, ad esempio, a: "L'arte descrive la realtà modificandone le caratteristiche"? Una lettura di questo tipo susciterebbe probabilmente delle obiezioni. Allora cosa possiamo fare? C'è un momento in cui, una volta formulata una nuova parafrasi, abbiamo garanzie sul fatto che si tratti di quella giusta?

Anche in assenza di garanzie a priori in questo senso, sembra in qualche modo eticamente obbligatorio, per coloro che sono coinvolti nell'esame di una certa questione, il cercare un accordo pubblico su un modo chiaro e utile di definire i termini del problema, eventualmente abbandonando la formulazione iniziale. ■

carlo.filotico@unimi.it

C. Filotico insegna filosofia del linguaggio all'Università di Parma

## Il nuovo bando del Premio Paola Biocca per il reportage

Sesta edizione 2005-2006

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice" e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), bandisce il *Premio Paola Biocca per il reportage*.

Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune consegne precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà fatta di relazioni, interrelazioni, zone di ombra e conflitti. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al *Premio Paola Biocca per il reportage* inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03".

5) Occorre inviare del testo due copie car-

tacee, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 20 dicembre 2005 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a: Associazione per il Premio Calvino, c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 35,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Clara Sereni, designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00.

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2006 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e il C.N.C.A si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, lunedì e mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00); scrivere agli indirizzi e-mail: premio.biocca@tin.it; ufficio.stampa@cnca.it; consultare il sito [www.lindice.com](http://www.lindice.com).

## Come si forma il vero sé

di Angelo Di Carlo

F. Robert Rodman

**WINNICOTT**  
VITA E OPERE

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese  
di Francesco Gazzillo,  
pp. 511, € 44,  
Raffaello Cortina, Milano 2004

L'opera e la vita di Winnicott sono organizzate dall'autore intorno ad alcuni grandi temi che fanno l'originalità di Winnicott nel panorama della psicoanalisi del Novecento. In primo luogo il tema della natura e della nascita del vero sé nella relazione terapeuta-paziente e prima ancora nella relazione madre-bambino. Il vero sé nasce, dice Winnicott, dal gesto spontaneo, nel gioco creativo, nasce nella stabilità e continuità delle cure e dalla comprensione dei bisogni di base che il bambino riceve dall'ambiente educativo. Se questo accade si forma il primo nucleo di un'esistenza autentica e sufficientemente creativa. Se questo non accade, se al gesto spontaneo del bambino si risponde con la distanza, la manipolazione dei sentimenti, il rifiuto o l'intrusione

coercitiva, il risultato è il costituirsi di un sé falso, difensivo, compiacente, imitativo. Il vero sé si nasconde e il sé falso continua apparentemente a funzionare con successo nella vita di relazione. Di fatto la persona portatrice di questa scissione avverte un sentimento interno di futilità, la sensazione di non essere, di non esistere veramente. È questo uno dei temi centrali dell'opera di Winnicott che Rodman giustamente sottolinea. Vi è in Winnicott un circuito positivo tra esistere, esserci, sentirsi reali, vivere in modo autentico, e il radicarsi di tutto questo nella creatività originaria e poi nei processi di simbolizzazione più sofisticati: gioco, arte, cultura. Ci stiamo accostando al luogo forse più impegnativo e originale del pensiero di Winnicott, quello dei fenomeni e degli oggetti transizionali, o meglio quello relativo al rapporto fantasia-realtà e all'intrecciarsi di queste due dimensioni della mente da cui nascono la libertà, la creatività, la salute mentale.

Prima di accostarmi a questo tema vorrei dire qualche cosa sul carattere biografico del volume di Rodman e sul contesto storico in cui la biografia intellettuale si muove: quello di una storia di vita letta attraverso un brano di storia della psicoanalisi. Rodman è stato il curatore dell'epistolario di Winnicott (*Lettere*, Raffaello Cortina, 1988) ed è sicuramente il suo biografo più accurato e informato. La sua biografia psicoanalitica intesse di continuo il divenire dell'opera winnicottiana con le antiche radici familiari e le vicissitudini relazionali del nostro autore. Rodman narra della crescita di Winnicott nella sua famiglia d'origine, delle esperienze matrimoniali, in una parola degli affetti e dei vissuti da cui nascono i tratti originali e creativi, le predisposizioni riparativo-obblative, l'attitudine e gli interessi terapeutici che furono di Winnicott. Infine Rodman analizza il tramarsi di questa storia interno-esterna con la storia della psicoanalisi, l'intrecciarsi di questo vissuto con le relazioni e i conflitti personali e dottrinali che attraversarono la psicoanalisi inglese dagli anni trenta in poi.

Da questa storia emerge con forza il rapporto e il debito formativo che Winnicott matura nei confronti di Melanie Klein e della sua scuola, e insieme la sua autonomia intellettuale ed emozionale da essa, la capacità di porsi in posizione critica nei confronti di una corrente di pensiero e di un modello di formazione che sentiva a rischio di dogmatismo. Nel 1952 Winnicott scrive infatti una lunga lettera a Melanie Klein da cui traspare evidente il rispetto e l'apprezzamento per il suo lavoro e in cui si affretta tuttavia a sottolineare il desiderio che il lavoro kleiniano "possa essere riformulato da persone che vanno facendo scoperte a modo loro e che presentano ciò che scoprono nel loro proprio linguaggio". Winnicott ripropone in questa lettera il suo tema, quello della autenticità-originalità e quindi del ripensamento autentico, personale delle teorie psicoanalitiche, quali che fossero, e soprattutto l'attenzione ai pazienti e ai loro vissuti reali. Winnicott teme il costituirsi di scuole che si chiudono in un linguaggio, nella fedeltà acritica a una teoria, a un leader indiscusso a scapito dell'esperienza e quindi della stessa originalità-creatività del sapere analitico. Aggiunge infatti, sempre nella stessa lettera del 1952, "mi preoccupa per questa organizzazione che si potrebbe chiamare kleiniana e che, secondo me, costituisce la reale minaccia alla diffusione del suo lavoro". La lettera continua sottolineando l'importanza del ripensare, riscoprire, riformulare, che è il compito di ogni persona che fa ricerca, che fa lavoro clinico. Siamo di fronte al Winnicott che si batte contro lo spirito di sistema e il rigido linguaggio di scuola, e rivendica piuttosto la natura sperimentale del lavoro psicoanalitico, che si confronta con casi clinici reali e necessita di riformulazioni creative.

Winnicott ha sicuramente mutuato dal prolungato scambio con la teoria e la pratica analitica kleiniana (fu in analisi con Riviere) una grande attenzione ai problemi dell'aggressività e della distruttività. L'elaborazione-scoperta del sé autentico, il sentirsi reale ed esistere, implica infatti anche la consapevolezza dei propri arcaici sentimenti di odio, le fantasie distruttive originarie che attraversano la mente infantile e tornano nella relazione terapeutica. Ma l'attenzione alle fantasie,

e alle fantasie aggressive in particolare, non gli impedisce di dare il giusto spazio all'ambiente di vita, alla deprivazione reale a cui il bambino può andare incontro e da cui mutua angosce persecutorie e, appunto, fantasie aggressive. È questo uno spartiacque rispetto a Klein e al kleinismo, l'attenzione forte all'ambiente di vita reale e all'idea che la mente nasce e cresce in un'interazione continua interno-esterno.

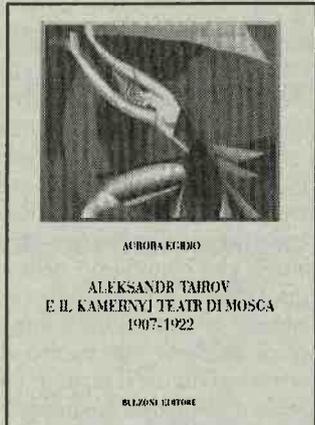
Siamo tornati al rapporto realtà/fantasia, che è un altro fondamento del lavoro winnicottiano. Dal punto di vista sia metapsicologico che clinico, Winnicott mette al centro della crescita umana la relazione del bambino con la madre-ambiente, quindi con l'ambiente reale, con le sue attenzioni amorose e le sue deprivazioni, sa tuttavia che ogni soggetto umano non "riproduce" un ambiente, lo vive, lo ripensa, lo metaforizza personalmente. Il mondo interno, il vero sé, nascono da uno scambio eterno-interno continuo. Gran parte dell'eredità di Winnicott è proprio nell'individuazione di questa area di scambio. Studiando gli oggetti transizionali e il gioco dei bambini, Winnicott individua un'area intermedia, uno spazio potenziale in cui la realtà interna, il mondo della fantasia, dei bisogni emotivo-affettivi, si coniuga con la realtà esterna oggettivamente

percepita e conosciuta. Lo spazio potenziale di cui parliamo è lo spazio del gioco creativo, dell'arte, della cultura, ma è anche lo spazio della terapia.

L'analogia tra gioco creativo e terapia fa pensare agli obiettivi del lavoro analitico, particolarmente in situazioni originarie di grande deprivazione. Per capire questo occorre iscrivere l'analisi all'interno dello statuto ontologico del nostro esserci, del nostro essere nel mondo, per cui fare lavoro analitico significa diventare una persona e conquistare un vero sé, essere consapevoli di essere una persona "reale", distinguere e riconoscere ciò che interno e ciò che è esterno, fantasticare e insieme conoscere ciò che è reale: distinguendo e correlando immaginazione e fantasia, poter infine simbolizzare, metaforizzare. È quello che fa il bambino sufficientemente sano che gioca, ma è anche il lavoro dell'artista nei momenti profondi in cui utilizza in modo creativo il suo vero sé, è infine il lavoro dell'analisi. Questo è uno degli insegnamenti più profondi di Winnicott, e uno dei luoghi più fecondi della psicoanalisi contemporanea che nasce dalla teoria delle relazioni di oggetto e certamente dal pensiero dello stesso Winnicott. ■

adicar@tiscalinet.it

A. Di Carlo insegna psicologia dinamica e psicopatologia dello sviluppo all'Università di Perugia



AURORA EGIDIO

ALEKSANDR TAIROV  
E IL KAMERNYJ TEATR  
DI MOSCA 1907-1922

Pagine 269 € 20,00  
ISBN 88-7870-042-8

BULZONI EDITORE

Questo libro fa per la prima volta il punto in maniera complessiva sulla riflessione teorica e l'attività sperimentale di Aleksandr Tairov, regista e fondatore del Kamernyj teatr di Mosca, una delle figure più significative della scena russa del primo Novecento. Ripercorrendone l'evoluzione artistica dai primi esperimenti fino alla piena realizzazione della poetica con la *Fedra* nel 1922, il saggio ricostruisce il rapporto privilegiato con l'avanguardia e la ricerca scenografica del tempo, ma soprattutto sottolinea la particolare attenzione per la dimensione musicale della creazione scenica e la concezione della recitazione come composizione di ritmo, figura, espressività fisica e abilità tecnica.

## VENT'ANNI IN CD-ROM

*Tutto il patrimonio prodotto dall'ottobre 1984 al dicembre 2004 è stato riversato nel nuovo cd-rom, che si propone come uno strumento di ricchezza straordinaria per ricerche, saggi, studi sulla produzione letteraria in Italia negli ultimi vent'anni. Un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi del mercato editoriale, in un arco di tempo fra i più interessanti della nostra storia.*

*Troverete recensioni e schede di libri – 27.000 titoli – con gli articoli, gli interventi, gli inediti e le rubriche che hanno animato le pagine del giornale, insieme ai ritratti di Tullio Pericoli e ai disegni di Franco Matticchio.*

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.191.it

## Ai margini del caos

di Marcello Buiatti

### Stuart Kauffman ESPLORAZIONI EVOLUTIVE

ed. orig. 2002,  
a cura di Telmo Pievani,  
pp. XI-377, € 27,50,  
Einaudi, Torino 2005

Diversamente da quanto avviene in fisica e in filosofia, l'indagine ontologica è solo molto raramente obiettivo di biologi e naturalisti, tradizionalmente più indirizzati verso l'osservazione e la sperimentazione e tendenti semmai all'individuazione ed elaborazione di leggi locali anche se talvolta matematizzate. La scarsa propensione per la ricerca di leggi universali deriva anche probabilmente dal fatto che la biologia è da considerare disciplina giovane, dato che è diventata computamente sperimentale solo nella seconda metà dell'Ottocento, quando anche le scienze della vita adottarono il metodo riduzionista già proprio da tempo della fisica e della chimica. Non a caso fisici e chimici hanno da sempre considerato lo studio dei viventi come scienza minore e in diversi casi hanno negato il carattere di teoria al darwinismo e ai neo-darwinismi. E d'altra parte i pochi tentativi di elaborazione di leggi universali in biologia sono spesso venuti dai fisici, come ad esempio Schrodinger, Prigogine, Eigen e Schuster, e i tanti studiosi di processi di dinamica non lineare che hanno tentato di estrapolare allo "stato vivente" leggi derivanti dallo studio di sistemi fisici relativamente semplici e da un numero limitato di variabili.

Da questo punto di vista il volume di Stuart Kauffman, biologo di formazione, è veramente innovativo, in quanto l'autore rovescia l'ottica precedente partendo da alcune "leggi" fondamentali della biologia per immergersi nel dibattito fra i sostenitori delle numerose e spesso contrastanti teorie della fisica. Il concetto di base da cui parte Kauffman è quello degli "agenti autonomi auto-organizzati", sistemi dinamici di molecole, organismi, specie, ecosistemi interagenti in modo non additivo e positivo (schematicamente A aiuta B che aiuta A), capaci di auto-propagarsi. Sarebbero stati infatti, secondo l'autore, sistemi di molecole di questo tipo, e non macromolecole come il DNA o lo RNA, gli iniziatori della vita, "inevitabilmente" formati dall'insorgere di reazioni fra i componenti. Gli agenti autonomi sarebbero andati ingrandendosi e diversificandosi continuamente mano a mano che nuovi elementi entravano in contatto con loro innescando nuove reazioni. L'im-

possibilità di prevedere quali componenti modificheranno via via gli agenti autonomi e quindi di conoscere in anticipo la storia di questi impedirebbe la formulazione di leggi predittive, anche perché gli agenti autonomi "usano" la loro immensa capacità di cambiare per mantenersi tali e per adattarsi continuamente esplorando i "possibili adiacenti", dati ognuno dall'aggiunta di un nuovo componente e quindi di almeno una nuova reazione a quelle preesistenti.

Questa concezione viene estesa da Kauffman a tutti i sistemi viventi, ivi inclusi gli ecosistemi economici su cui l'autore si sofferma a lungo e in modo interessante, ed è presa come dimostrativa della necessità di una possibile "quarta legge della termodinamica". Questa prevederebbe l'esistenza universale di sistemi costantemente ai margini del caos che si espanderebbero continuamente allargando il loro "spazio di lavoro" mediante la nuova utilizzazione di elementi già esistenti o l'acquisizione di nuovi. Kauffman si dichiara incapace di formalizzare e matematizzare la sua quarta legge,

ma afferma di intuire che esista e che in base a essa si sia originata la meravigliosa diversità della biosfera, quella che è stata definita da Darwin come "plaga lussureggiante". La quarta legge, che deriva da una serie di dati e di argomentazioni complesse in parte già contenuti in due libri precedenti (*A casa nell'universo*, Editori Riuniti, 2001; *The origins of order*, Oxford University Press, 1992) viene infine "offerta" dall'autore come un possibile apporto originale e positivo alle spiegazioni cosmologiche universali. Questo anche sulla base dell'intuizione/proposta di Kauffman che l'universo (o gli universi paralleli) siano qualcosa di simile agli agenti autonomi che, fin dal Big Bang e restando come congelati fra questo e un eventuale "Big Crunch", si sarebbero sempre diretti verso una maggiore diversificazione in accordo con la quarta legge.

In questo l'autore, per niente apodittico, si ritrova simpaticamente e umilmente biologo, senza la presunzione di avere davvero scoperto una quarta legge universale alla quale vorrebbe ma non riesce completamente a credere. Sembra anzi a tratti scusarsi di averla proposta, pur invitando il mondo scientifico a prenderla in considerazione, visto che comunque l'accordo fra le teorie universali è ben lungi dall'essere stato raggiunto. È anche questo lato umano scoperto e sincero che rende piacevole e interessante il volume, che comunque stimola alla riflessione non solo sulla biologia, ma anche sulla possibilità o meno da parte della scienza di elaborare degli universali che restino tali senza cambiare con il tempo, come invece è sempre avvenuto nella nostra storia umana. ■

mbuiatti@dbag.unifi.it

M. Buiatti insegna genetica all'Università di Firenze

## Disegno poco intelligente con i colori della scienza

di Telmo Pievani

### Orlando Franceschelli DIO E DARWIN NATURA E UOMO TRA EVOLUZIONE E CREAZIONE

pp. VI-153, € 12,50,  
Donzelli, Roma 2005

Può la teologia prendere sul serio il messaggio dirompente del naturalismo darwiniano? Questo il tema, impegnativo e vitale, che Orlando Franceschelli qui affronta. La costruzione di un dialogo fra queste due dimensioni, nota l'autore esponendo la tesi centrale del libro, può nascere soltanto da un reciproco riconoscimento di legittimità: accettare, da parte di una "fede adulta", l'irreversibilità della rivoluzione darwiniana e quindi il passaggio dall'universo-natura; apprezzare, da parte di un naturalismo non determinista, gli sforzi che una parte del pensiero teologico e filosofico ha fatto per aggiornare le proprie riflessioni rispetto ai risultati conoscitivi della scienza.

Questa impostazione, apparentemente conciliante, si rivela però assai severa, e non poteva che essere così, nei confronti di gran parte delle prese di posizione teologiche sulla teoria dell'evoluzione. Lo è ovviamente con

il letteralismo biblico delle destre fondamentaliste cristiane statunitensi, impegnate a sostenere il dettato della Genesi come "teoria scientifica" alternativa. Ma lo è anche con il rinascendo fervore dell'*Intelligent Design*, la filosofia secondo cui nella storia naturale esisterebbero le prove della presenza di un progetto divino, versione moderna della "teologia naturale" inglese ottocentesca di William Paley e William Buckland, già demolita dalle sottili argomentazioni di David Hume e poi smentita sistematicamente nei fatti proprio da Darwin.

Il dialogo perorato dall'autore appare dunque quanto mai difficile se pensiamo che dopo la morte di papa Wojtyła le gerarchie ecclesiastiche cattoliche stanno muovendo rapidamente verso un'adesione inedita al "disegno intelligente". Quest'ultimo, a differenza di quanto

hanno sostenuto molti teologi, non va confuso infatti con un innocuo teismo evoluzionistico o con una fede panteistica in una mente universale che possa aver concepito l'intero universo: esso pretende di essere scienza e di essere insegnato come tale nelle università. Avanza presunte prove – la convergenza adattativa fra animali filogeneticamente lontani, la presunta complessità irriducibile dei primi organismi

– senza alcun rispetto per l'evidenza empirica e fingendo di non sapere che quei fatti sono da decenni comprensibili attraverso la selezione naturale e gli altri meccanismi naturali che producono il cambiamento.

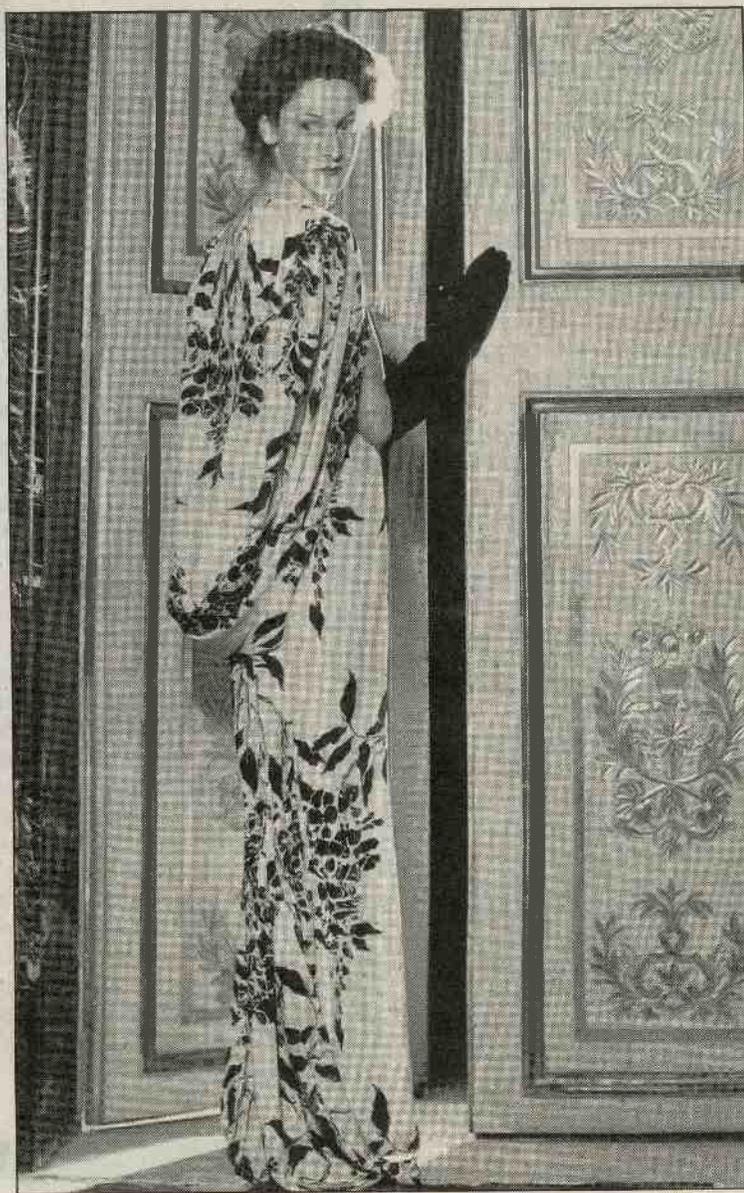
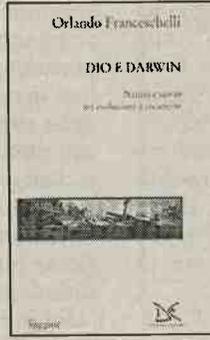
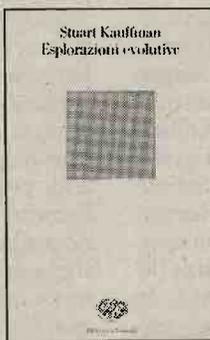
Non è dunque questo teo-conservatorismo aggressivo il presupposto del dialogo e non lo sono nemmeno i facili concordismi di chi pensava che dopo la "riabilitazione" di Darwin da parte del pontefice nel 1996 non vi fosse più alcuna incompatibilità fra evoluzione e teologia, laddove invece quella comunicazione si fondava sulla distinzione – inaccettabile per qualsiasi evoluzionista – fra un'interpretazione materialistica e una spiritualistica dell'evoluzione. La sfida radicale, inaggrabile, del naturalismo di Darwin sta nel fatto che quella "interpretazione materialistica" è proprio la spiegazione scientifica delle origini delle forme viventi, specie umana compresa, intelletto umano compreso.

Escluse dunque con dotte ed efficaci argomentazioni queste strategie, Franceschelli lascia uno spiraglio finale, una piccola luce di speranza per chi crede in un dialogo futuro possibile, e cita le sofferte elaborazioni di quei teologi che hanno provato a concepire la presenza di un dio *creator et evolutor*, un dio che rinuncia alla propria onnipotenza, un "dio umile" che per amore si ritrae dalla creazione e lascia alla vita la libertà di evolversi nel modo naturale studiato dagli scienziati. Su questo terreno vi sarebbe secondo l'autore anche un punto di convergenza morale, poiché l'anelito alla trascendenza e l'etica naturalistica della solidarietà potrebbero essere due risposte altrettanto plausibili allo "scandalo" del male fisico radicale presente nella natura. Quello stesso male assoluto e senza senso che portò Darwin all'agnosticismo, ma che lo indusse anche a concepire la cultura e la morale umane come ribellioni all'indifferenza della natura verso la sofferenza innocente.

Quest'ultimo contributo di Franceschelli, più che i riferimenti teologici alla "contrazione di Dio" che pur essendo suggestivi non nascondono profonde contraddizioni filosofiche interne, è particolarmente prezioso perché mette in luce il valore intrinseco, positivo e progressivo dell'antropologia laica di Darwin. Evidenzia la possibilità di una sobria saggezza naturalistica, scettica e critica, per una volta non impegnata nella battaglia di retroguardia a cui è spesso obbligata dovendo rispondere ad accuse durissime, non ultima quella di essere "incapace di fondare la dignità umana" e di complottare nichilisticamente per la "dittatura del relativismo". Sarà ben difficile avviare un dialogo finché non si accetterà che quella di Darwin è una vittoria dell'emancipazione, una formidabile ed elegante dichiarazione di indipendenza della natura. ■

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università di Milano-Bicocca



## Baruffe matematiche e conquiste epistemologiche

di Mario Quaranta

**ENRIQUES E SEVERI  
MATEMATICI A CONFRONTO  
NELLA CULTURA DEL NOVECENTO**

a cura di Ornella Faracovi,  
pp. 221, € 15,  
Agorà, Sarzana (Sp) 2004

**FEDERIGO ENRIQUES  
IL SIGNIFICATO DELLA STORIA  
DEL PENSIERO SCIENTIFICO**

a cura di Mario Castellana  
e Arcangelo Rossi  
pp. 255, € 17,  
Barbieri, Manduria (Ta) 2004

Federigo Enriques e Francesco Severi, due amici nemici protagonisti di quella scuola geometrica italiana che fra Otto e Novecento fu all'avanguardia in Europa. Per la prima volta otto studiosi, per lo più *scientifiques*, affrontano il problema dei rapporti fra i due scienziati i quali, dopo un'iniziale feconda collaborazione, presero reciprocamente le distanze, pervenendo a uno scontro protrattosi negli anni.

Edoardo Vesentini affronta la questione nel saggio *Un contrasto fra matematici nella cultura italiana del Novecento*, sostenendo che la controversia avvenne su un tema, le superfici algebriche, che nel corso degli anni ha avuto un grande sviluppo e da cui si sono sviluppati nuovi capitoli della matematica. Di fronte alle difficoltà che la geometria algebrica via via incontrò, mentre Severi cercò di integrare i risultati raggiunti affrontando la critica dei fondamenti e ponendo in evidenza i rapporti tra geometria algebrica e altre discipline matematiche, Enriques lavorò "nell'ambito circoscritto dei cosiddetti metodi algebrico-geometrici". Il risultato complessivo del confronto produsse una sostanziale estraneazione della ricerca matematica italiana dagli sviluppi che ebbe in altri paesi.

Anche Ciro Ciliberto si sofferma su *Enriques-Severi: collaborazione e contrasti*. Fa datare al 1913 l'avvio del distacco; due anni prima Benedetto Croce aveva condotto una critica severa alla posizione filosofica di Enriques, e ciò avrebbe indotto Severi a non "tenere bordone ad Enriques", ritenendo che si fosse aperto per lui uno spazio culturale. Aldo Brigaglia, in *Due modi diversi di essere caposcuola*, accentua le differenze fra i due scienziati, pur riconoscendo "una comune concezione geometrica"; il tentativo di "annientamento" condotto da Severi fu fatale a entrambi e alla matematica italiana. Giorgio Bolondi in *Enriques, Severi, l'Enciclopedia Italiana e le Istituzioni culturali*, si sofferma sui contributi di Enriques apparsi nell'Enciclopedia; essi furono così vasti che l'immagine della matematica italiana che ne uscì fu "sicuramente molto enriquesiana". Questa collaborazione consentì a Enriques di "confermare il proprio

ruolo nell'organizzazione della comunità matematica", in competizione con Severi, il quale rifiutò di collaborare all'Enciclopedia e fondò proprie istituzioni, come l'Indam (Istituto nazionale di alta matematica). Ornella Faracovi, in *Federigo Enriques e/o l'impoliticità dell'intellettuale*, si interroga sull'atteggiamento di collaborazione di Enriques verso il fascismo, dal momento che le precedenti battaglie che egli aveva condotto per il rinnovamento della cultura italiana avevano fornito "l'immagine di un Enriques progressivo, attento alle questioni politiche e civili del suo tempo". Faracovi nota peraltro che già nel 1915, quando Eugenio Rignano volle che "Scientia" ospitasse interventi sulla guerra, Enriques diede le dimissioni, fedele alla sua idea circa la netta separazione che deve sussistere tra impegno culturale e impegno politico. Una posizione sempre difesa e che "risultò invece - secondo Faracovi - un appoggio esile di fronte al fascismo".

Uno degli interventi più innovativi è quello di Paolo Bussotti, il quale pone in evidenza come nelle *Lezioni di geometria proiettiva*, pubblicate da Enriques nel 1903, ci sia "una filosofia di fondo" in cui si annodano i temi relativi alla natura dei postulati, quelli di storia della scienza e di teoria della conoscenza; temi che poi furono sviluppati in saggi distinti ma confluenti in una visione unitaria della razionalità scientifica. Sandra Lingueri si sofferma sulla "concorrenza editoriale" fra i due scienziati, che fu particolarmente aspra, essendo in gioco la leadership culturale; infine Giorgio Israel, intervenendo su *Intelletuali e scienziati ebrei nell'età del fascismo*, ci fa comprendere, fra l'altro, l'atteggiamento assunto da scienziati come Volterra, Levi-Civita, Castelnuovo ed Enriques, così inseriti nella cultura italiana, da vivere lo scoppio della campagna razziale come "un trauma, come una sorta di evento inesplicabile che crollava loro addosso".

Il secondo libro pubblica il saggio enriquesiano del 1936, *Il significato della storia del pensiero scientifico*, e sette commenti di storici della filosofia e della scienza. Quel lavoro costituisce senz'altro il punto d'approdo e la sintesi del pensiero di Enriques, ove la storia della scienza ha un posto e un ruolo decisivi all'interno dell'impresa scientifica. Dario Antiseri ricostruisce il pensiero epistemologico di alcuni post neopositivisti sulla base dell'idea enriquesiana di storia della scienza, confermandone così l'attualità, mentre Mario Castellana traccia una ricostruzione del pensiero filosofico ed epistemologico rilevando una sostanziale continuità, internamente articolata dal punto di vista metodologico. Mentre nei *Problemi della scienza* del 1906 Enriques rivendica la dimensione filosofica del sapere scientifico, in quest'opera difende la dimensione filosofica della

storia della scienza. Ornella Faracovi interviene sull'interpretazione del pensiero scientifico greco di Enriques, innovativa rispetto alla storiografia positivista, realizzata attraverso una lettura diretta dei classici della matematica e della filosofia e sorretta da un'idea guida: la centralità del rapporto fra matematica e filosofia.

Anche Arcangelo Rossi rileva, attraverso l'analisi delle categorie fondamentali messe in opera da Enriques, l'"intatto valore e la fecondità ancora attuale" di quest'opera, mentre Gabriella Sava individua nella "sintesi scientifica" il concetto cardine del programma filosofico enriquesiano espresso nel primo numero di "Scientia", fornendone un'analisi precisa e convincente. Enrico Castelli Gattinara parla della funzione dell'errore nella razionalità scientifica secondo Enriques, e sostiene che nel primo Novecento la crisi dei paradigmi scientifici, che coinvolse le scienze e perciò anche la matematica, persuase scienziati ed epistemologi a riconoscere che la storia della scienza è essenziale "per la comprensione stessa dei concetti e delle teorie" matematiche. In Enriques errore e razionalità sono aspetti indissolubili di uno stesso processo costruttivo delle varie forme di razionalità.

Fabio Minazzi conduce una disamina articolata dei rapporti tra epistemologia e storia della scienza in Enriques; sostiene che la novità teorica espressa compiutamente nell'opera del 1936 è l'affermazione del "ruolo epistemico che la storia della scienza svolge all'interno della stessa conoscenza scientifica". Ciò comporta un radicale cambiamento della stes-

sa immagine della razionalità umana, che Enriques realizza ponendo in dialogo "le strutture formali della razionalità astratta con la dimensione storica dell'evoluzione del pensiero umano".

Questi libri, curati da due fra i protagonisti di una vera e propria "Enriques Renaissance", Faracovi e Castellana, sono incentrati su due aspetti decisivi della personalità scientifica, filosofica e umana di Enriques: il rapporto conflittuale con Francesco Severi e la valutazione della nuova edizione dell'opera di Enriques del 1936, la quale cade in un momento in cui la storia della scienza è al centro di una discussione metodologica e teorica nella cultura italiana.

Tutti gli studiosi intervenuti concordano nell'affermare che tale contrasto concorse a determinare un sostanziale isolamento della matematica italiana, e a compromettere i rapporti accademici tra le due scuole e i suoi rappresentanti. La linea interpretativa che emerge è che, mentre Enriques ritenne che l'edificio della geometria algebrica avesse raggiunto un assetto teorico pressoché definitivo, Severi avvertiva, di contro, l'esigenza di un'apertura ai nuovi sviluppi, senza peraltro riuscire nell'intento. In realtà, la scuola italiana di geometria aveva concluso il suo ciclo vitale; gli studi successivi assunsero altre direzioni con strumenti diversi di ricerca; se accanto ai due rappresentanti maggiori fossero stati ricordati, anche sobriamente, i contributi di scuola, ciò sarebbe risultato più evidente. Sul terreno della "politica culturale", dell'epistemologia e della storia

della scienza, è indubbio che Enriques ottenne i risultati più validi e duraturi. Mentre ancora oggi i *Problemi della scienza* e il libro del 1936 sollevano un largo interesse, è difficile considerare attuale l'opera di Severi *Dalla scienza alla fede* (1959).

Infine quanti, come chi scrive, hanno seguito la varia "fortuna" di Enriques, avviata dai convegni degli anni settanta-ottanta, avvertono che l'immagine di Enriques epistemologo e storico della scienza che emerge da questi lavori è specularmente opposta alla precedente. Nel periodo del razionalismo "duro" erano indicati i limiti di Enriques nel suo psicologismo, nel suo rifiuto della logica matematica, del formalismo hilbertiano, nel primato accordato all'intuizione, nel suo anti-convenzionalismo, ecc. Ora, imperante il post neopositivismo, quelli che prima erano giudicati limiti, vengono apprezzati come punti di forza. Così, mentre allora il riferimento valutativo era il positivismo, specie quello francese, ora si abbonda in precursorismo. Si afferma che Enriques è sodale con Bachelard, precursore di Popper, dell'ermeneutica, della "nuova storiografia", ecc. Due posizioni che a mio avviso esprimono errori analoghi di prospettiva storica. Peraltro, sia allora che oggi rimane inavaso un quesito di fondo, accennato da Bussotti: quale rapporto esista, se esiste, tra il programma scientifico enriquesiano, non destinato al successo, e la sua epistemologia. ■

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Otto e Novecento

## Barriere da abbattere

di Emanuele Vinassa De Regny

Charles P. Snow

**LE DUE CULTURE**

ed. orig. 1963, trad. dall'inglese di Adriano Carugo,  
pp. 140, € 8,50, Marsilio, Venezia 2005

Arricchita da un'introduzione di Alessandro Lanni - che, oltre ad alcune considerazioni sul testo, inquadra storicamente l'autore e il libro - e da tre interventi finali di Giulio Giorello, Giuseppe O. Longo e Piergiorgio Odifreddi, dopo oltre quarant'anni torna in libreria (con la traduzione originale del 1964) il famoso libro di Snow che, al suo apparire, fece epoca e sollevò un sacco di polemiche, e non solo in Italia.

Per quanto orientato soprattutto ad analizzare la realtà anglo-americana all'epoca della guerra fredda, sicuramente discutibile e ormai un po' troppo datato (anche se già prevedeva l'emergere della Cina e dell'India sulla scena mondiale), è un classico che ancora oggi costituisce un'interessante lettura perché nel nostro paese la distanza tra la cultura umanistica e quella scientifica rimane piuttosto ampia, anche se è molto ridotta tra gli intellettuali con formazione scientifica. Lo dimostrano le personalità degli autori dei tre interventi finali, forse i più noti tra coloro che quella distanza l'hanno addirittura annullata. E il successo dei loro libri fa pensare (o magari soltanto

sperare) che la distanza si stia riducendo anche tra il grande pubblico.

Quasi tutti concordano sul fatto che nel nostro paese la causa di questa distanza sia da ricercarsi soprattutto nella scuola. È quindi interessante notare che già Snow se la prendeva con la scuola inglese dell'epoca (il testo riprende una conferenza del 1959 e, dopo le polemiche che lo accolsero, fu integrato nel 1963 da ulteriori considerazioni), con critiche senz'altro valide anche per la nostra scuola e il suo organico smantellamento in atto, e non solo da oggi.

Charles P. Snow (1905-1980), scienziato e romanziere inglese, ebbe un ruolo piuttosto importante durante la seconda guerra mondiale come consigliere per le applicazioni militari del governo britannico, ruolo che è ampiamente spiegato e chiarito in un altro suo libro (*Scienza e governo*, Einaudi, 1976), una raccolta di saggi tratti anch'essi da alcune sue conferenze. Se in quei saggi vengono sottolineate le difficoltà del rapporto tra scienza e politica (difficoltà ancora maggiori dato il periodo bellico), le stesse difficoltà emergono chiaramente anche nella seconda parte di *Le due culture*. Sono le difficoltà che impediscono quella vera socializzazione della scienza che agevolerebbe una sua più ampia accettazione.

**Le due culture**

I libri di Marsilio

Charles P. Snow

interventi di Giulio Giorello,  
Giuseppe O. Longo, Piergiorgio Odifreddi  
a cura di Alessandro Lanni

Marsilio

## Un mestiere di tutti

di Andrea De Bortoli

Che cosa pensa la gente della scienza e degli scienziati? Quale ruolo dovrebbero avere i cittadini nelle scelte che riguardano scienza e innovazione? Ogm, cellule staminali, embrioni, nanotecnologie, energia nucleare: perché l'opinione pubblica oppone resistenza? Sono queste alcune delle domande alle quali oggi si cerca di rispondere per comprendere l'intricato rapporto tra scienza e società. Un dibattito, tuttavia, non completamente nuovo.

Pus è l'acronimo di un po' "sfortunato" di *Public Understanding of Science*, un movimento impegnato da molto tempo su questi temi. In *Storia della scienza* (vol. 9, *La grande scienza*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003) il Pus è definito: "Area di studi interdisciplinare che si occupa della percezione, della comprensione e degli atteggiamenti del pubblico non specialistico nei confronti della scienza e della tecnologia". Questa espressione è anche utilizzata per indicare l'insieme delle attività – come la settimana della cultura scientifica e tecnologica, le mostre scientifiche e i *science centers* – che intendono stimolare l'interesse nei confronti della scienza.

Il movimento si origina in Europa agli inizi degli anni ottanta. In particolare, se ne identifica la nascita con la pubblicazione in Gran Bretagna del rapporto della Royal Society del 1985, intitolato proprio *The Public Understan-*

*ding of Science*, secondo cui "una migliore comprensione della scienza può rappresentare un fattore significativo di promozione del benessere della nazione, elevando la qualità delle decisioni pubbliche e private e arricchendo la vita dell'individuo".

In altre parole, una maggiore alfabetizzazione scientifica può significare meno ostilità e indifferenza nei confronti della scienza e della tecnologia, quindi migliori performance economiche e industriali. Da allora diversi paesi hanno costituito comitati ad hoc per condurre ricerche sul rapporto tra scienza e opinione pubblica. In Europa l'Eurobarometro pubblica rapporti regolari sull'andamento di questa relazione; la Commissione europea ha presentato nel 2002 il Piano di azione "Scienza e Società" che intende "riunire le energie a livello europeo per rafforzare e rendere più armoniose le relazioni tra la scienza e la società". Un segnale dello sviluppo e della diffusione di questi studi è anche la nascita, nel 1992, della rivista scientifica internazionale "Public Understanding of Science": la prima interamente dedicata a questi argomenti.

Una caratteristica della maggior parte degli studi riconducibili al Pus sul rapporto tra scienza e pubblico è quella di considerare solo il secondo termine della relazione come problematico. In altre parole, il pubblico rappresenta l'oggetto di questi studi e non uno dei soggetti, mentre la scienza è giudicata aproblematica. Molta enfasi è posta sull'ignoranza del pubblico e sulla sua incapacità di com-

prendere ciò che viene trasmesso dalla comunità scientifica, secondo un modello di comunicazione pedagogico e paternalistico, dall'alto verso il basso. Negli ultimi anni sono state rivolte numerose critiche a questo tipo di approccio, definito *deficit model*. Non è affatto scontato che una maggiore comprensione della scienza coincida necessariamente con atteggiamenti favorevoli nei confronti della ricerca. Per esempio, uno studio recente sugli atteggiamenti del pubblico verso le biotecnologie ha messo in luce come nelle fasce di popolazione più informate sul tema ci sia molto scetticismo. Le attività di *Public Understanding of Science* hanno spesso trascurato un passaggio fondamentale nel processo di comunicazione, il *feedback*: il messaggio di ritorno contiene infatti informazioni essenziali sulla buona riuscita della trasmissione. In generale, quindi, il processo di comunicazione non dovrebbe essere unidirezionale.

Recentemente, all'interno del movimento stesso, è nata una corrente di studi caratterizzata da alcune nuove parole chiave: partecipazione, coinvolgimento, in inglese *engagement*. Si identifica, ancora una volta, con un acronimo "particolare", Pest: *Public Engagement with Science and Technology*. Il diritto dei cittadini a partecipare alle scelte di politica della ricerca è considerato da questo movimento necessario per la stessa appartenenza a una società democratica. Un'idea fondamentale di questo nuovo approccio è la convinzione che il sapere "laico" – così è detto il sapere dei non esperti – non sia una versione più povera del sapere

scientifico, ma qualitativamente diversa. Per questa ragione il modello della comunicazione pubblica della scienza come semplice traduzione di un messaggio dal contesto scientifico a quello pubblico è da rivedere. Massimiano Bucchi, sociologo della scienza all'Università di Trento, nel suo libro *Scienza e società* presentava un modello differente, detto di "continuità", caratterizzato da una sorta di traiettoria per le idee scientifiche che passano dal con-

to affrontato anche da Renato Dulbecco, premio Nobel per la medicina, nel suo *Scienza e società oggi*. Nel testo, trascrizione di una lezione pubblica tenuta da Dulbecco nel 2002, si legge: "Il dialogo, il confronto, la discussione e le spiegazioni reciproche tra scienza e società vanno proprio nella direzione di rendere le nostre società sempre più consapevoli e partecipi di quanto sta realizzando la ricerca scientifica più avanzata".

### I libri

Massimiliano Bucchi, *Scienze e società*, pp. 196, € 11, il Mulino, Bologna 2002.

Giovanni Canada, *Comunicare la scienza. Kit di sopravvivenza per ricercatori*, pp. 157, € 10, Sironi, Milano 2005.

Renato Dulbecco, *Scienze e società oggi*, pp. 179, € 8, Bompiani, Milano 2004.

### Per approfondire i temi trattati

Edoardo Boncinelli, *Il posto della scienza: Realtà, miti, fantasmi*, Mondadori, 2004.

Paola Covoni, *Che cos'è la storia della scienza*, Carocci, 2004.

*Le vie della scoperta scientifica. I più grandi scienziati raccontano dove sta andando la scienza*, a cura di Ivan Amato, Editori Riuniti, 2004.

Paola Borgna, *Immagini pubbliche della scienza*, Edizioni di Comunità, 2001.

"Jcom - Journal of Science Communication". Rivista on line sulla comunicazione scientifica pubblicata dalla Scuola internazionale superiore di studi avanzati di Trieste (<http://jcom.sissa.it>).

Commissione europea. Spazio europeo della ricerca su scienza e società ([http://europe.eu.int/comm/research/science-society/index\\_it.html](http://europe.eu.int/comm/research/science-society/index_it.html)).

Eurobarometro. Programma di ricerche demoscopiche svolte negli stati dell'Unione Europea per conto della Commissione europea ([http://www.gesis.org/en/data\\_service/eurobarometer/](http://www.gesis.org/en/data_service/eurobarometer/)).

Observe Science in Society. Associazione culturale senza fini di lucro di Vicenza che intende promuovere la ricerca, la riflessione e il dibattito sui rapporti tra scienza e società (<http://www.observanet.it>).

testo intraspecialistico (quello delle riviste scientifiche specializzate, per intendersi) a quello popolare. Durante questo percorso la nozione scientifica si trasforma attraverso l'interazione tra i diversi livelli e cambia forma. L'aspetto fondamentale è che il flusso di informazioni non è più in un'unica direzione, come nel *deficit model*. Ogni livello interagisce con quello superiore e con quello inferiore, contribuendo direttamente alla formazione dell'idea scientifica.

Partendo da questi concetti è facile accorgersi come cambino i ruoli dei due protagonisti del rapporto scienza e società. Il primo non è più autorizzato, come avveniva in passato, a tirarsi fuori dal processo di comunicazione pubblica attribuendo tutti gli errori ai traduttori della propria conoscenza, cioè ai media. Deve invece farsi carico di questa responsabilità e accoglierla come un dovere della propria professione. Il pubblico deve avere la possibilità, i mezzi e i luoghi per partecipare attivamente a questo scambio. Una sorta di agorà scientifica nella quale scienziati e cittadini collaborano per sviluppo della società della conoscenza.

È di pochi mesi fa un articolo del premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia che, proprio su questi presupposti, si augura che possa stipularsi un nuovo patto tra scienza e società, una relazione che, secondo Rubbia, deve basarsi su una rinnovata responsabilità personale dei ricercatori e sul dovere di relazionarsi col pubblico. Il problema del dialogo tra scienziati e pubblico è sta-

Responsabilità ed etica sono valori difficili da insegnare, mentre è possibile imparare a comunicare meglio. A questo proposito è stato recentemente pubblicato dalla Conferenza dei presidi delle facoltà scientifiche il volume *Comunicare la scienza. Kit di sopravvivenza per ricercatori* di Giovanni Carrada, un biologo che dal 1989 si occupa di comunicazione della scienza e della tecnologia al grande pubblico: è autore insieme a Piero Angela della trasmissione televisiva *SuperQuark*, ha scritto numerosi libri, progettato mostre e musei scientifici e insegna comunicazione della scienza presso l'Università di Siena. Il libro (disponibile anche on-line sul sito [http://www.con-scienze.it/CPS\\_doc/carrada/](http://www.con-scienze.it/CPS_doc/carrada/)) è una guida completa al mondo della comunicazione pubblica della scienza e della tecnologia "dai massimi sistemi ai piccoli trucchi": capire come e perché stanno cambiando i rapporti fra scienza e società, che cos'è la comunicazione pubblica della scienza, come si progetta una comunicazione efficace e come si usano i media.

Una trattazione semplice e ricca di esempi utili per tutti i ricercatori che desiderano imparare a trasmettere i contenuti e l'importanza del proprio lavoro. Un ulteriore stimolo affinché la scienza si apra al dialogo e al confronto costruttivo per riacquistare la fiducia perduta. E chissà che questa strada non porti anche a un rinnovato modo di concepire la vita democratica nel nostro paese. ■

debortol@to.infn.it

A. De Bortoli è dottorando all'Università di Torino e si occupa di comunicazione scientifica

Lo scarso interesse del grande pubblico per la scienza va senz'altro attribuito a tutti quelli che si occupano di comunicazione della scienza, che in genere preferiscono non separare la scienza dalla tecnologia e si limitano a pubblicizzare scoperte più o meno virtuali – di solito nel campo della biomedicina – promettendo miracoli a breve. Questo problema riguarda soprattutto i divulgatori che, forse trascinati dall'entusiasmo per gli *science centers* e i festival della scienza, tendono a trasmettere una scienza "divertente" anziché "interessante", ma anche applicazioni (ovviamente più interessanti per il pubblico, anche se in genere fantasiose) piuttosto che teorie (sempre difficili da spiegare e da capire, e quindi non sempre in grado di attrarre i lettori). Ma riguarda anche gli scienziati, che quasi sempre si limitano a "comunicare" anziché a "dialogare". Non avviano cioè quel dialogo sociale che sarebbe necessario, e che potrebbe forse essere riavviato utilizzando – e magari aggiornando – le idee di Giulio A. Maccacaro e del suo gruppo, che si materializzarono sulle pagine di "Sapere" negli anni settanta del secolo scorso (ma non per questo sono da considerarsi superate).

Tornando agli interventi che concludono il libro, tutti e tre gli autori sembrano concordi, anche se da punti di vista diversi, nel ritenere che sia possibile superare senza troppi problemi la separazione tra le due culture. Perché, come si è accennato, si tratta di una separazione che forse è già stata superata, e non da oggi e non solo in Italia. A questo proposito Odifreddi (*La guerra dei due mondi*) ricorda illustri scienziati del secolo scorso, attivi in entrambe le culture (per esempio, Erwin Schrödinger, premio Nobel per

la fisica ma anche raffinato poeta), e alcuni famosi letterati italiani (Gadda, Primo Levi ecc.), tutti con formazione scientifica. Ma sottolinea anche che dovrebbero essere proprio gli uomini con formazione scientifica ad appropriarsi degli strumenti necessari all'analisi del mondo moderno, poiché si tratta di strumenti difficilmente manovrabili dagli umanisti a causa della difficoltà che essi incontrano nel seguire i passi della scienza.

Su questo tema Giorello (*Per una Repubblica delle Scienze e delle Lettere*) è forse un po' più scettico, e ritiene che le cause della separazione tra le due culture nel nostro paese siano soprattutto da ricercarsi nella sua storia, dal "caso Galileo" a Benedetto Croce, "all'ingombrante presenza degli eredi di coloro che hanno condannato Galileo". Ma sceglie anche alcune delle osservazioni di Snow sulla scuola per applicarle alla nostra, perché "valgono forse più per l'Italia 2005 che per l'Inghilterra 1959". E non dimentica ovviamente di ricordare il suo maestro Ludovico Geymonat, al quale si deve la spinta a far pubblicare per la prima volta in Italia *Le due culture* (di cui scrisse anche la prefazione).

Sul concetto di cultura si sofferma invece Longo (*Cosa intendiamo quando parliamo di "cultura"?*), che parte da una breve analisi dei mutamenti – tecnico-scientifici e socio-politici – che si sono avuti dai tempi di Snow a oggi. Anche lui prende in esame la critica situazione della nostra scuola, che porterà inevitabilmente all'omologazione, ma ritiene che per difendersi da questo rischio sia necessaria la partecipazione di tutti (filosofi, artisti, letterati, scienziati), anche se in contrasto tra loro. Perché "non ci sono 'due culture', ma ce n'è una sola: da una parte c'è la cultura, dall'altra c'è l'incultura". Un'affermazione senz'altro da condividere. ■

## Stile

## postclassico

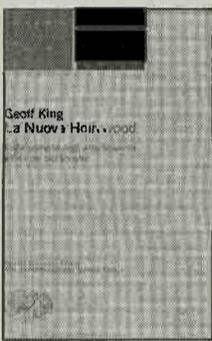
di Umberto Mosca

Geoff King

## LA NUOVA HOLLYWOOD

pp. 347, € 19,  
Einaudi, Torino 2004

A più di trent'anni di distanza dall'entrata in uso del termine "Nuova Hollywood", lo studioso inglese Geoff King prova a riesaminare le varie accezioni che a esso sono state attribuite. La suddetta etichetta è stata infatti assegnata a momenti diversi e aspetti contraddittori del cinema americano dalla metà degli anni sessanta in poi. A questo proposito, King si chiede molto pragmaticamente se per Nuova Hollywood si debba intendere il cinema "d'arte" della cosiddetta Hollywood Renaissance oppure lo spettacolare successo di botteghino programmato a tavolino dall'industria cinematografica contemporanea secondo criteri di puro marketing. L'arte dei giovani talenti che sul finire dei sessanta riportarono linfa vitale a una produzione in crisi da almeno un decennio (da Scorsese a Spielberg, da Coppola a Lucas, tanto per intenderci), oppure i film di intrattenimento di massa dove le esigenze di libera espressione dei singoli autori si contemperavano con le ineludibili esigenze di cassetta? Probabilmente entrambe le cose, a sottolineare come il cinema hollywoodiano incarni specificamente quel compromesso tra



arte e intrattenimento che ha segnato le sue stagioni migliori, e in particolare quella del cosiddetto "cinema americano classico".

Tutte le possibili deviazioni da quest'ultimo modello sono perlustrate nel lavoro di Geoff King, che procede nella definizione di un termine chiave per comprendere la reale portata della cosiddetta Nuova Hollywood, vale a dire il concetto di "stile postclassico". King spiega che "alcuni film della Hollywood Renaissance si caratterizzano, almeno in parte, per la rottura del sistema di montaggio continuo della Hollywood classica, rottura in gran parte ispirata alla Nouvelle Vague francese della fine degli anni Cinquanta e inizio anni Sessanta. Altri scardinano anche gli aspetti della narrazione classica come la chiara motivazione

del comportamento dell'eroe. Un'altra serie di deviazioni dallo stile classico è stato individuato, più recentemente, come risultato dello sviluppo del modello attuale del *corporate blockbuster* e della crescente importanza di video e reti televisive per lo sviluppo di Hollywood". Laddove con *corporate blockbuster* si intende quel tipo di film spettacolare prodotto da una delle grandi *corporations* di Hollywood, realizzato e pubblicizzato con enorme dispendio di denaro.

Esaminando in modo chiaro e vivace la produzione hollywoodiana secondo tre prospettive (lo stile filmico, le strategie industriali e il contesto storico-sociale), King realizza un'analisi puntuale di alcuni film esemplari, da *Taxi Driver* a *Lo squalo*, da *Easy Rider* a *Guerre stellari*, passando per i più recenti *Il gladiatore* e *Three Kings*, individuando in ciascuno di essi quelle che possono essere considerate delle deviazioni dallo stile cosiddetto "classico". Nella sua lettura in filigrana l'autore decifra i fattori industriali che hanno ispirato e trasformato la filosofia delle *majors*, sottolineandone il ruolo determinante nella creazione di nuovi stili. Al contrario di una modalità di lettura che tende a considerare questi ultimi come il semplice prodotto di mutamenti nel contesto sociale o come espressioni di autorialità. In tal senso, King ricostruisce le strategie di progettazione e di vendita dei *blockbusters*, a partire dalla funzione delle star fino alla contaminazione fra diversi generi narrativi e al rapporto con i prodotti realizzati per la televisione (individuando, a tal proposito, un vero e proprio "stile MTV" applicato al lungometraggio di oggi). La sua convinzione è quella secondo cui soltanto intrecciando tali diversi livelli interpretativi è possibile cogliere e distinguere sia gli elementi di trasformazione sia quelli di continuità in una cinematografia che domina tuttora il mercato mondiale.

umberto\_mosca@yahoo.it

U. Mosca  
è critico cinematografico

## Disco volante

## in giardino

di Stefano Boni

## ACCADDE DOMANI

FANTASCIENZA INGLESE DALLA  
GUERRA FREDDA ALL'APOCALISSE  
a cura di Emanuela Martini,pp. 189, s.i.p.,  
Bergamo Film Meeting, Bergamo 2005

Che questo sia l'anno della fantascienza è fuor di dubbio. George Lucas ha concluso, con *La vendetta dei Sith*, la sua seconda trilogia di *Star Wars*, una sorta di massiccio *prequel* di uno tra i film più mitici della storia del cinema. Spielberg, che ha sempre amato il genere, è nelle sale di tutto il pianeta con *La guerra dei mondi*, nuova versione del romanzo di H.G. Wells che aveva conquistato anche Orson Welles. In tutta Europa e negli Stati Uniti si sono moltiplicate retrospettive, mostre ed eventi che hanno celebrato la fantascienza come uno dei generi più affascinanti e perturbanti di sempre, un genere che, per il cinema, è



sempre stato cruciale poiché si configura come un terreno aperto alle sperimentazioni narrative e, soprattutto, tecnologiche. Dal *Voyage dans la lune* (1905) di Georges Méliès, tutto figurine e cartapesta, agli effetti digitali dell'ultimo Spielberg sono passati cent'anni, e non invano.

Il cinema è cresciuto e l'ha fatto grazie anche alle sfide che l'immaginazione degli esseri umani gli ha lanciato. Si è sempre scritto che, in fondo, la fantascienza racconta il presente molto più che il futuro ed è quindi molto interessante rileggerne la storia per capire meglio il secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle.

Il Bergamo Film Meeting, che da quasi trent'anni esplora il cinema contemporaneo senza mai dimenticare il passato, ha proposto quest'anno una bella rassegna di classici della fantascienza inglese realizzata con l'insostituibile aiuto della Cineteca D.W. Griffith di Genova.

Questo volume ne è il catalogo e accompagna anche una retrospettiva itinerante pensata da Lab80 per il circuito dei cineforum e delle cineteche.

Emanuela Martini, profonda conoscitrice del cinema britannico (si ricorda, in particolare, la sua *Storia del cinema inglese* uscita dieci anni orsono per

Marsilio), apre il catalogo con un saggio che ripercorre la fantascienza d'Oltremarica tra cinema e letteratura, sottolineando il ruolo fondamentale giocato dai romanzi di Wells, Huxley e Orwell nella ridefinizione del genere e individuando nel famosissimo *L'astronave atomica del dottor Quatermass* (1955) di Val Guest il capostipite di una fortunata serie di racconti per immagini.

Siamo in piena guerra fredda, l'America è alle prese con il maccartismo e il pubblico ha un gran bisogno di nuovi nemici sul grande schermo. Gli inglesi che, a differenza degli americani, amano il realismo e rifiutano il gigantismo degli effetti mostruosi, vengono travolti da film in cui l'esercito di sua maestà è schierato contro invasori alieni pericolosi e inafferrabili.

Intorno a loro, però, la quotidianità non viene violata: le famiglie rincasano la sera, gli amici vanno al pub... un disco volante atterra in giardino. Al testo di Martini fanno poi seguito quelli di Goffredo Fofi, Giovanni Mongini e Roberto Escobar, tutti di grande interesse. In calce una filmografia con le schede delle opere presentate nel corso della retrospettiva.

borri@museocinema.it

S. Boni  
è critico cinematografico

## Intrattenibilità vorace

di Sara Cortellazzo

Patrizia Carrano

## LA MAGNANI

IL ROMANZO DI UNA VITA

introd. di Federico Fellini,

pp. 318, € 24, Lindau, Torino 2005

Pubblicata da Rizzoli nel 1982, a un anno dal decennale della morte di Anna Magnani (1908-1973), la biografia sulla grande attrice italiana di Patrizia Carrano viene giustamente riproposta da Lindau come esempio, crediamo, di personale e rispettosa ricostruzione di un'esistenza che ha più il sapore di un romanzo, per l'appunto "il romanzo di una vita", come ben sottolineò Federico Fellini nella sua introduzione al volume, il quale senza reticenze dimostrava la sua ammirazione per il lavoro condotto dall'autrice che "con intelligenza e passione di scrittrice s'è accinta alla fatica di ripristinare certi nessi mancanti, a colmare vuoti, a ristampare una sintassi psicologica ed esistenziale labile e inafferrabile".

Il grande pregio della biografia-romanzo di Carrano (fine e appassionata testimone-studiosa dell'universo femminile, grazie al suo impegno come critica cinematografica e scrittrice) è quello di saper restituire le altalenanti sorti di una vita pubblica e privata sempre "accesa", sovraesposta a tumultuose passioni e cocenti delusioni e dolori, utilizzando una prosa "a tono", spesso concitata: come ben annota Fellini, "con una specie d'impazienza, una sorta di intrattenibilità vorace, un'ansia di non fare in tempo a dire tutto". Il libro delinea il ritratto di Magnani senza seguire il flusso crono-

logico degli eventi, bensì gioca su piani temporali diversi, sopperendo in tal modo alla mancanza di fonti riguardanti in particolare l'infanzia e l'adolescenza dell'attrice, da lei stessa poco raccontate o, per dir meglio, rimosse e spesso rielaborate in modo personale, con mille reticenze. Ad aiutare l'autrice nell'opera di ricostruzione dell'intensa carriera e vita di Magnani sono intervenuti nomi importanti del cinema italiano, dall'amica Suso Cecchi D'Amico all'amico Luigi Pietravalli, dal compagno di scuola di recitazione e poi d'esordio sul palcoscenico Paolo Stoppa ai colleghi di lavoro Sergio Amidei, Furio Scarpelli, Luigi Zampa ecc.

Ciò che salta immediatamente all'occhio è la brevità della carriera di "Nannarella": "Poteva il cinema degli anni '50 e '60 - si chiede Carrano nella prefazione - offrirci di meglio e di più, invece di spedirla in America, come emigrante di lusso, e di confinarla poi in sporadiche, e spesso deludenti, partecipazioni?". È il destino, questo, di molte attrici del passato e del presente che, oltrepassata la soglia dei quarant'anni, vengono relegate a ruoli minori o dimenticate del tutto. Non

è stato così per alcune interpreti che hanno giocato la loro carriera sulle proprie doti istrioniche, come Anne Bancroft, Meryl Streep e poche altre. Però, come sottolinea Tullio Kezich nel volume in questione, riferendosi per l'appunto alle attrici appena citate, "ogni volta che sullo schermo compare una bruna scarmigliata e veemente non possiamo che pensare a lei, alla Magnani. Non si contano le attrici che le devono qualcosa". Perché, chiosa Carrano, Magnani è un'opera aperta, è un classico, e come tutti i classici, rubando la bellissima espressione a Calvino, "non ha mai finito di dire quello che ha da dire".

Un giornale  
che aiuta  
a scegliereAbbonatevi  
per non perderlo

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Ufficio abbonamenti:  
tel. 011-6689823 (orario 9-13),  
fax 011-6699082,  
abbonamenti@lindice.191.it

Cesare Cases è scomparso il 27 luglio a Firenze. Tra i fondatori dell'«Indice», ne fu per anni il direttore e dal 1994 il presidente del comitato editoriale. Grande interlocutore del mondo tedesco, maestro di critica letteraria ma anche di vita e d'impegno civile, Cases riversava in redazione la sua sapienza con un'arguzia talora esilarante – penso a certi folgoranti giudizi di lettura, veri e propri aforismi apposti sui libri da recensire – spaziando tra le discipline e i generi più diversi. L'interesse per il giallo risale indietro nel tempo: già nel saggio su Dürrenmatt (1962) Cases ne indagava la tipologia, individuando nel venir meno di un presupposto imprescindibile per questa struttura narrativa – quello di «un mondo razionalmente ordinato» – le possibili mutazioni del giallo «classico». I lettori dell'«Indice» ritrovano la voce del nostro presidente in questo contributo, letto in occasione della laurea ad honorem conferitagli dall'Università di Bari nel 2003, e in un breve, fulminante ricordo dedicato a Primo Levi.

(Anna Chiarloni)

## Grandezza e decadenza del romanzo giallo

di Cesare Cases

La casa editrice Sellerio, che ha approfittato, finché visse, della profonda competenza in materia di Leonardo Sciascia, all'origine di riscoperte di grandi gialli come *Due rampe per l'abisso* di Rex Stout o *La fine è nota* di Geoffrey Holiday Hall, ha tenuto fede al suo insegnamento pubblicando spesso romanzi gialli di maggiore o minor valore, riscoprendo figure dimenticate come Friedrich Glauser e aprendo la strada del successo ad Andrea Camilleri. L'ultima infornata di gialli Sellerio è particolarmente adatta a delineare una breve storia del genere, che sembra avere trionfato su ogni altra forma narrativa, anche filmica o televisiva. In quanto esiste un plot, una trama narrativa, questa trama è ormai gialla anche se ciò non è espressamente indicato. Basta aprire la tv per accorgersene. Sicché titoli come *Nel segno del giallo* hanno scarso senso, se non per antifrasi: in effetti la maggior parte dei film di questa rubrica televisiva non sono affatto gialli, bensì hanno come protagonista uno psicopatico che è l'opposto di quello del giallo, essendo incapace di intendere e di volere. Un esempio della confusione dei linguaggi oggi imperante: si chiama giallo ciò che giallo non è, *lucus a non lucendo*. Enunciamo qui brevemente i requisiti del giallo come l'intendiamo noi: 1. l'assassino deve essere capace di intendere e di volere; egli può essere coadiuvato da un'intera organizzazione, ma quando agisce agisce individualmente; 2. egli viene individuato da vari indizi coordinati da un detective che non fa necessariamente parte della polizia, spesso ne ironizza i metodi e generalmente non è sposato; 3. questo detective si piazza all'interno della logica del delinquente, che finisce per intendere pienamente; in un romanzo di Edgar Wallace, *Il quarto flagello*, il delinquente che si appresta a sterminare tutti i londinesi e il detective che lo ferma sono addirittura fratelli, secondo la dicotomia buono/scellerato, per cui la possibilità di capire l'avversario è data a priori dalla consanguineità; 4. la difficoltà nell'appurare la verità è dovuta al fatto che si vive in una società omogenea, in cui chiunque può essere l'assassino – anche il narratore, come nel caso di Agatha Christie, *Dalle nove alle dieci* (*Murder of Roger Ackroyd*) – poiché alla fine della corsa c'è sempre *l'auri sacra fames*, che in epoca capitalistica è propria di tutti. Questa che possiamo chiamare «democrazia del giallo» e che ha finito per imperare dappertutto, poiché la morte è l'unica cosa che eguaglia *equo pede / pauperum tabernas / regumque turres* e l'unica che, cessate le differenze individuali, caratterizza la finitezza dell'individuo, si attua particolarmente bene in ambito ristretto, tra le zitelle che attorniano la Miss Marple della Christie a St. Mary's Mead o nel villaggio di Ca-

bot Cob in cui si svolgono le interminabili serie televisive della *Signora in giallo* o negli ambienti teatrali e cinematografici prediletti un po' dappertutto nel giallo.

### Cadaveri e orchidee

Fissate così le caratteristiche del genere nella sua «epoca classica» (che può continuare fino ai nostri giorni, vista la sua continuità e dilatazione), passiamo a esaminare le novità in ordine cronologico. Il primo volume che attira la nostra attenzione è *La follia dei Monkton* di Wilkie Collins, che meglio di altri libri dello stesso autore è atto a esemplificare il faticoso processo per cui il romanzo giallo si stacca dal filone del romanzo *tout court*. Apparentemente si tratta di un'anticipazione del problema dello psicopatico oggi dilagante, per di più dovuto a una tabe ereditaria, ma mentre oggi gli psicopatici sono all'ordine del giorno e non turbano minimamente la democrazia del giallo, allora erano custoditi in robusti armadi vittoriani e non si esibivano volentieri. Sicché si capisce che il sodale e datore di lavoro di Collins, Charles Dickens, si rifiutasse di pubblicarlo nella rivista da lui diretta. Collins era suo amico, ma ancor più amici erano i suoi lettori, che allora non avrebbero gradito un tema così delicato.

Il *mistero delle tre orchidee* di Augusto De Angelis corrisponde invece ai dettami del giallo classico. De Angelis (1888-1944) è il primo giallista italiano importante, ciò che non significa, come afferma il risvolto, che abbia «inventato il giallo all'italiana», ma semplicemente che ha ambientato in Italia, e in particolare a Milano, motivi e personaggi propri della narrativa anglosassone, così come Arnaldo Mondadori negli anni trenta riprese dall'editore londinese Victor Gollancz la copertina gialla nella sua fortunata collana dei libri gialli, destinata a soppiantare con questa definizione coloristica il termine «romanzo poliziesco». Nell'ambientazione milanese, De Angelis – che era, si noti bene, romano di origine – avrà un degno continuatore in Giorgio Scerbanenco, di origine straniera e spesso ristampato da Garzanti. «All'italiana» sono tutt'al più le difficoltà che questi pionieri ebbero ad affrontare. Il regime fascista aveva scarsa simpatia per un genere fondato sull'assassinio che metteva in dubbio l'onnipotenza della polizia. Nel libro di De Angelis il detective è un commissario di polizia e i delinquenti vengono d'oltreoceano e hanno la determinazione di veri americani, mentre il commissario De Vincenzi è un intellettuale italiano amante della musica e delle belle arti. La scena è la casa di mode di Cristiana O'Brian, sita in corso del Littorio (oggi corso Matteotti) al n. 14. De An-

gelis aveva evidentemente previsto che Milano sarebbe diventata la capitale della moda e ne aveva piazzato il centro in quello che allora era il nuovo centro cittadino, di cui il fascismo menava vanto. Ora sul letto della O'Brian si trova il cadavere di Valerio, losco individuo che fa da galoppino a madama O'Brian, con accanto un'orchidea che getta la predetta signora in un mare di disperazione. Ne apprenderemo le ragioni in seguito: la O'Brian è stata sposata a un farabutto internazionale di nome Moran che aveva l'abitudine di portarle un'orchidea ogni volta che ricompariva dopo aver perpetrato qualche misfatto. La donna era scappata a Milano perché non ne voleva più sapere del gangster, che evidentemente l'aveva scovata. E così è. Crediamo di essere in porto quando è il gangster che muore con la sua brava orchidea accanto. L'assassina sarà certo la ex moglie, colei che è collegata sin dall'inizio con delitti, avendo trovato in camera sua il primo cadavere e la prima orchidea. Così fa finta di credere il commissario De Vincenzi, ma così non è. Qui occorre inserire una parentesi sull'inverosimiglianza, un ingrediente del giallo che può esserci ma può anche non esserci, come in ogni opera di finzione, e che quindi non abbiamo annoverato tra quelli indispensabili. Ma a guardar bene ogni giallo, appartenendo al genere del romanzo «autoriale», in cui l'autore fa e disfa a suo piacimento, contiene qualche inverosimiglianza, salvo qualche capolavoro della Christie. Ora è proprio contro la Christie e il suo famoso romanzo *Assassinio sull'Orient Express*, da cui è stato tratto anche un film, che si appuntano gli strali di Raymond Chandler, uno di massimi rappresentanti del giallo americano *hard boiled*, in uno scritto teorico che è in qualche modo il manifesto della nuova scuola. Non staremo a difendere la verosimiglianza di questo romanzo perché non esiste. In un vagone del famoso treno si trovano riuniti un arcifarabutto, che è riuscito sempre a farla franca grazie all'inefficienza della polizia, e le sue vittime o i parenti di esse, che evidentemente hanno prenotato e riempito il vagone in cui si è peraltro insinuato un temibile ometto di nome Hercule Poirot. Uno dopo l'altro le vittime e i loro parenti immergono il coltello nel corpo del farabutto, che così risulta colpito da ben diciassette pugnalate (se ricordo bene). Anziché ammirare l'acume di Poirot, che riesce a dipanare la complicata matassa, Chandler da un punto di vista piattamente naturalistico si meraviglia dell'inverosimiglianza di un cadavere ottenuto «a fette».

Nel romanzo di De Angelis l'inverosimiglianza è già nei presupposti, come

# Cases



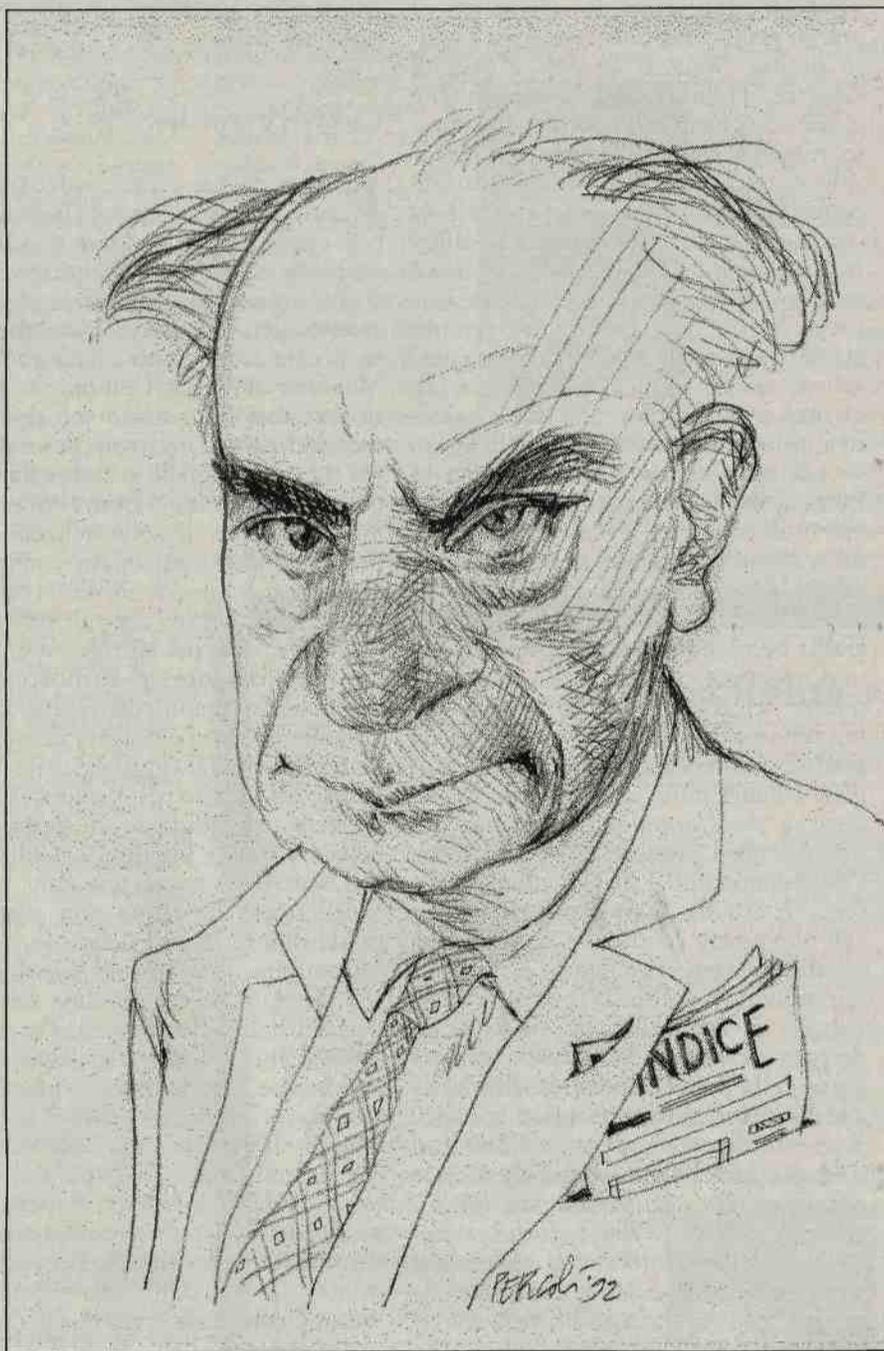
nella maggior parte dei gialli. Chi, se non l'autore, può fare in modo che il gangster capiti a Milano il giorno esatto in cui ha luogo una sfilata di mode presso la ex moglie e in cui avvengono omicidi in cui lui, eccezionalmente, non c'entra? Ma l'arte dell'autore consiste tra l'altro nel far dimenticare i presupposti autoriali, e qui l'autore ci riesce. Non riesce invece a nascondere l'inverosimiglianza più vistosa, e cioè che l'assassino, destinato a trascinare cadaveri come se niente fosse, viene anche lui dagli Stati Uniti, ma è il più piccolo, imbelite e lagnoso degli americani, tant'è vero che è soprannominato "Oremus". Si capisce che è anche lui un fior di farabutto che ha cambiato identità, ma questo non può cambiare l'inferiorità fisica che, "con un'agilità e una forza di cui nessuno l'avrebbe ritenuto capace", stupisce perfino il commissario, che se l'aspettava. Nonché l'autore, che se l'aspettava a maggior ragione e che è costretto a dichiarare le sue carte.

### Il killer innamorato

Con *Un matrimonio d'amore* di Dashiell Hammett passiamo nel regno dello *hard boiled*, di cui Hammett è considerato il fondatore. Anche qui troviamo qualcuno di un'agilità insospettata: "Correva con l'agilità di un orso, ingannevolmente pesante". Solo che qui chi corre non è il delinquente ma il detective. E corre stilisticamente certo meglio ("ingannevolmente pesante") dell'assassino del nostro De Angelis. Basta cioè un'apposizione per definire due caratteristiche essenziali del giallo *hard boiled* nei confronti di quello di tradizione inglese: 1. è scritto assai meglio, tant'è vero che un mio collega, il germanista inglese S. S. Praver, autore di uno studio su questo tipo di giallo, sospetta che il mio entusiasmo per la Christie e per il suo inglese quasi basico sia dovuto alla mia scarsa conoscenza di questa lingua; 2. il peso del racconto si sposta dal binomio assassino/vittima al detective e alla sua personalità. Nel racconto in questione il detective Rush è di una bruttezza senza pari, che ha bisogno di un'intera pagina per essere descritta. Tale bruttezza sarà antitetica alla bellezza dell'autore, il quale pare che fosse bellissimo e affascinante, certo più di Agatha Christie. Aveva lavorato presso l'agenzia Pinkerton e quindi conosceva bene i suoi colleghi, belli e brutti, e i delitti che perseguivano o che commettevano essi stessi. Infatti gli anni passati da Pinkerton erano serviti a persuaderlo dell'inesistenza di un discrimine tra buoni e cattivi, su cui era fondato il giallo tradizionale. Pagatemi abbastanza, e divento un killer, sicché sarà più facile trovare anime candide tra costoro che tra i benintenzionati. Il titolo italiano di questo racconto è ironico solo a metà. Henry Bangs è un farabutto in combutta con una donna di nome Madeline, entrambi ordiscono la morte di tale Falsoner e fanno in modo di attribuirlo alla nipote Sara, unica erede di un mucchio di dollari, che Bangs aveva preventivamente sedotto e sposato. L'idea è che o Sara viene accusata di omicidio oppure il malloppo passa a lei, che prima o dopo sarà soppressa. Senonché Bangs ha imparato ad apprezzare le virtù di Sara ed è Madeline a essere fatta fuori da lui.

Non c'è dubbio: questa storia è più "realistica" di qualsiasi romanzo della Christie, poiché non solo non esiste una netta divisione tra buoni e cattivi, sicché un killer può nutrire teneri sentimenti, ma il caso riprende il ruolo che aveva perduto. Non che il giallo classico fosse privo di elementi accidentali, anzi ne pullulava, ma essi ave-

vano carattere "autorale", erano un'invenzione dell'autore (esempio: la data d'arrivo del marito della padrona della casa di mode nel giallo delle tre orchidee), mentre qui hanno il ruolo che viene loro attribuito nella vita quotidiana, dove si può pensare di tutto salvo che il killer si innamori della vittima designata. Friedrich Dürrenmatt ha scritto un *Requiem per il romanzo giallo* intitolato *La promessa* in cui si afferma che il romanzo giallo non può essere realistico perché esclude il caso, e fornisce un esempio: un commissario di polizia promette a una madre, la cui bambina è stata violentata e uccisa da un delinquente sessuale, di vendicarla, e ci riuscirebbe, attirando il delinquente in una trappola, se questi non rimanesse a sua volta vittima di un incidente automobilistico. Ma questo è un requiem per il romanzo giallo classico, di cui infatti Dürrenmatt aveva offerto alcuni esempi, non per il romanzo giallo *hard boiled*, che ammette il caso. Gli annali dell'agenzia Pinkerton saranno stati pieni di storie analoghe a quella di Dürrenmatt,



con la differenza dovuta alla continuità del lavoro di agenzia. Ma se si reintroduce il caso, si sposta l'accento sulla psicologia del detective e si insiste sull'elemento patologico del delinquente (visibile soprattutto in Chandler), che cosa resta del giallo classico? Poco o nulla. Così la scuola *hard boiled* diventa la via maestra del rientro del giallo nell'alveo principale del romanzo. Sellerio non ha pubblicato alcun titolo di Raymond Chandler, ma ha ristampato un giallo, o sedicente tale, assai lodato da lui e già tradotto da Feltrinelli "nei lontani anni '60" (così la postfazione), *Una barriera di vuoto* (*The blank Wall*, 1947), di Elisabeth Sanxay Holding. È un romanzo interessante, ma non è un giallo, è un *suspense*, e la sua autrice è *the top suspense writer of them all*, come afferma Chandler. Senonché il *suspense* è l'opposto del giallo, non abbisognando del detective né, a rigore, del cadavere, e speculando sull'angoscia dell'uomo contemporaneo così come il giallo specula sui suoi residui illumi-

nistici. La protagonista della Holding, Lucia Holley, è una brava cittadina americana che scrive lettere deliberatamente insulse al marito mobilitato in Oceania. Ognuno farebbe il suo dovere di cittadino esemplare se non intervenisse l'irrazionale sotto forma di un giovane lestoefante di cui s'innamora la figlia di Lucia, Beatrice, e che dura poco, essendo fatto fuori dal padre di Lucia. Ma si tratta di una morte accidentale e inconsapevole, che serve all'americana per mostrare la sua presenza di spirito. Infatti porta il cadavere su un'isola, dove lo trova la polizia. Domanda: riuscirà Lucia a rientrare nella cosiddetta normalità ed evitare che il Male colpisca la sua famiglia? Ci riuscirà, ma a condizione di un altro omicidio, questa volta volontario e commesso da un rappresentante del Male che, a furia di simpatizzare per Lucia, diventa un rappresentante del Bene e si autodenuncia. Qui, come in Hammett, lo spartiacque tra Bene e Male non è netto e ci si chiede se il farabutto pentito (che qui, a differenza che in Hammett, non si carica di ulteriori misfatti) non sia per avventura moralmente migliore di Lucia, che vuole salvare a qualsiasi prezzo il proprio perbenismo di fronte alla società, e appena rassicurata torna a scrivere lettere insulse al marito. La realtà è che l'orologio della storia si è spostato di qualche grado insieme al fuso orario: al posto del giallo inglese, in cui tutti sono brava gente salvo il delinquente, abbiamo quello americano in cui tutti sono delinquenti salvo (forse) il detective e qualche anima pura che miracolosamente sopravvive allo sterminio. I grandi romanzi di Hammett sono costruiti secondo questo schema, che però non dura a lungo, perché nessuno ha voglia di sentirsi dire che vive in una società delinquenziale e di identificarsi con l'unica eccezione. Deve essere questa la ragione per cui la scuola *hard boiled* si esaurisce in pochi nomi, mentre da una parte si torna al giallo classico e dall'altra si procede verso la deresponsabilizzazione del delinquente, trasformato in psicopatico. E più facile vivere in un mondo di psicopatici che di delinquenti, anche se il risultato è il medesimo, cioè la morte.

### La lingua di Acheronte

Al giallo classico si ritorna invece là dove non era ancora prosperato: nei paesi neolatini. Borges e Bioy Casares vogliono un discorso a parte, ma Camilleri, Vázquez Montalbán e Alicia Giménez-Bartlett rientrano nel nostro. Dell'ultima scrittrice Sellerio pubblica *Messaggeri dell'oscurità*, che già nel titolo reclama l'eredità illuministica. Sul tavolo della commissaria di polizia Petra Delicado, che è giunta a notorietà aparendo in tv, si accumulano strani reperti: membri virili giunti per posta senza indicazione di mittente. Sono "messaggeri dell'oscurità": provengono da un mondo oscuro in cui ci si priva di un organo così essenziale (e caro alla commissaria, reduce da due matrimoni falliti) e al contempo vogliono essere avvertimenti, altrimenti non sarebbero inviati alla polizia. Per risolvere il mistero Petra deve andare fino in Russia, dove trova un'affascinante collega che non si fa pregare per scoparla, e che la porta da una specie di santone specialista in eresie tramontate che dai suoi racconti riconosce subito quella degli *skopze*, fondata nel 1731. Costoro usavano tagliarsi il membro per non cadere in tentazione e raggiungere la purezza. Qui ricadiamo in piena inverosimiglianza storica, simile a quella per cui nel *Quarto flagello* di Edgar Wallace la ricetta per sterminare tutti i londinesi con la peste si trova addirittura in un medaglione di

Leonardo da Vinci, padre di ogni tecnica anche omicida. Inverosimile è non soltanto che questa setta si sia mantenuta fino ai nostri giorni, ma altresì che ne faccia parte un eminente farabutto della mafia russa e che costui riesca a indurre all'autoevirazione degli studenti barcellonesi di medicina, gli unici in grado di compierla con competenza specifica. Tre inverosimiglianze così patenti che sembrano uno schiaffo alla denuncia dell'inverosimiglianza pronunciata da Chandler. Peraltro la scrittrice spagnola riesce a combinare con il retaggio del giallo classico il bello stile di Hammet e di Chandler e i suoi gialli sono gialli di qualità, ciò che non può dirsi di certi giallisti americani che hanno raggiunto la celebrità attraverso piccole innovazioni tecnologiche. Ciò significa che la decadenza del giallo sarà arrestata dalla dieta mediterranea? Questa dieta sarà forse una condizione necessaria, ma non sufficiente, perché né i gialli di Camilleri, né quelli di Vázquez Montalbán raggiungono il livello della Giménez-Bartlett. Né lo raggiunge il giallo argentino *La traduzione* di Pablo De Santis, che piuttosto si rifà alla tradizione autoctona nell'asciuttezza stilistica e nel gusto per l'esoterico. Altrimenti il romanzo ricorda assai da vicino quelli di David Lodge, il noto satirico dei congressi accademici. Questo congresso ha luogo a Porto Sfinge, nome emblematico se mai ve ne fu, e i congressisti si occupano sì di traduzioni, ma da lingue assai dubbie, come la "lingua d'Acheronte", menzionata da Marsilio Ficino, che semina la morte tra chi la coltiva. Da Marsilio Ficino a Leonardo il passo è breve, e infatti il romanzo ricorda nella sua inverosimiglianza storica *Il quarto flagello* di Edgar Wallace. Ma l'inverosimiglianza è l'unico tratto in comune (ripetiamo: non indispensabile) con il giallo classico rappresentato da ultimo dalla Giménez-Bartlett. Sarebbe vano cercarne altri. A cominciare dalla sicumera del detective. "Sono anni che aspetto un caso simile, un mistero da risolvere - afferma il poliziotto di Porto Sfinge. - E adesso che finalmente arriva, mi accorgo di non avere la minima idea di cosa fare". È difficile immaginare Poirot che dice cose simili. Sicché si capisce la reazione del narratore: "Non avevo voglia di ascoltare le confessioni notturne di un poliziotto malinconico".

Neanche noi ne abbiamo voglia. La scorribanda attraverso questi gialli serviva soltanto a ribadire i limiti del genere. Con Edgar Allan Poe, Wilkie Collins e Arthur Conan Doyle, il giallo nasce dalla coincidenza della crisi del romanzo tradizionale e dell'aumento del numero dei lettori e delle lettrici, che non possono pascersi soltanto di esso. Non a caso la fioritura del giallo segue immediatamente quella del romanzo gotico, di cui semplifica e modernizza la tematica, e i primi esempi di fantascienza, ancora immersi nel mito (*Frankenstein* di Mary Shelley). Esso presuppone una borghesia che ha raggiunto la sicurezza e che ha paura di perderla a causa della malvagità di qualche suo membro moralmente bacato. Ma non intellettualmente, altrimenti non avrebbe la forza di ordire oscure trame per lo più al servizio del dio denaro. Il quale, come sempre, sorride benevolo ai suoi seguaci moderati e deplora gli eccessi. Tuttavia il mondo va avanti, gli eccessi diventano normali, le statistiche dei milioni diventano statistiche dei miliardi: di dollari, di euro, di uomini uccisi. La morte è diventata così quotidiana, a partire dai grandi massacri del Novecento, che non suscita più lo scalpore indispensabile al giallo classico. Eppure questo continua e dilaga. Non solo perché è l'unica prova retroattiva dell'esistenza dell'individuo, l'unica

che gli attribuisce un'importanza che non ha o non ha più. Ma perché la nostalgia dell'individuo che così si istituisce è nostalgia di qualcosa di noto alla memoria collettiva, e che non può essere sostituito finché questa non si modifichi.

### La resistenza del mezzo

Mentre uscivano i volumetti di Sellerio, Feltrinelli ristampava nel secondo volume dell'edizione completa dei racconti di Čechov (2000) quello che rimane il suo racconto più lungo, *Dramma di caccia*. Si tratta di un giallo vero e proprio, in cui l'assassino è lo stesso narratore (come in *Dalle nove alle dieci* di Agatha Christie). Questa volta si tratta di un narratore quanto mai competente, il giudice istruttore del distretto di S., Sergei Petrovic Kamysev, il quale si reca dal redattore di un giornale per offrirgli un estratto delle sue memorie, intitolato appunto *Dramma di caccia*. Un uomo quanto mai sedu-

del giornale intuisce come stanno le cose e accusa direttamente del delitto l'autore del manoscritto affidatogli, il giudice istruttore Kamysev. Questi dapprima tenta di negare, poi confessa ma lascia le cose come sono. Il redattore, rimasto solo, si abbandona "ad amari pensieri".

Quali saranno questi "amari pensieri"? Quelli che agitano da sempre la grande letteratura russa, compreso *Passato e pensieri* di Herzen, e che non hanno ancora trovato adempimento: la presenza di un popolo capace di forti passioni e di soprassalti di energia, ma di volontà debole e minata dall'alcol. Qui gli "amari pensieri" sono talmente prevalenti da relegare in secondo piano la trama "gialla". In realtà, leggendo il libro non si ha mai l'impressione di trovarsi di fronte a un giallo, sempre quella di trovarsi di fronte a un capolavoro della letteratura russa. Gli ingredienti del giallo ci sono tutti, ma come cancellati dall'onda del discorso. Non è solo il supposto redattore a inserire note che lasciano intendere chi è il vero assassino. La statura dei personaggi è tale da allontanare l'attenzione dalla trama, contrariamente a quanto accade di solito nei gialli. Accanto a Ol'ga c'è una seconda figura femminile innamorata del giudice istruttore, Nadezda Nikolaevna, che nella sua serietà fa quasi da contraltare alla spensierata Ol'ga, ma è così rilevante da essere stata scelta come titolo (se non andiamo errati) in una vecchia edizione italiana del romanzo. Non c'è dubbio sul fatto che Čechov volesse scrivere un giallo. Il redattore cita i precedenti di Gaboriau e Skljarevskij (noi naturalmente conosciamo soltanto il primo), ma Fausto Malcovati fa riferimento nella nota introduttiva di questa edizione feltrinelliana a quattro libri più o meno gialli usciti contemporaneamente a quello di Čechov sullo stesso giornale che lo pubblicava, "Novità del giorno", e per cui Čechov nutriva il più cordiale disprezzo, testimoniato da una lettera di cui Malcovati riporta dei passi. Si capisce che l'autore, il quale in quel tempo (ma anche più tardi) si dibatteva in ristrettezze economiche, volesse emulare il facile successo dei vari Skljarevskij. Ma non ci riuscì. La severità con cui si ostinò a non voler ripubblicare questo romanzo è prova del disagio che lo coglieva all'idea di essersi avventurato su un terreno che non era il suo. Anche la pensata di far coincidere il narratore con l'assassino va intesa come liquidazione del primo canone del giallo. Volete l'assassino? Eccovelo: è lo stesso autore del manoscritto. Siamo lontani dalla complicata macchina costruita dalla Christie per ottenere lo stesso risultato. Tutto parla in favore della tesi che Čechov voglia sbarazzarsi del giallo. Il giallo è arte di levare e non di porre, abbisogna di un mondo impoverito, in cui gli

individui sono ridotti a portatori di denaro e di armi. A suo modo, è un mondo ascetico, e il detective può permettersi al massimo la moglie di Maigret e il vitto che costei gli procura. Quando lo vediamo assidersi a una ricca tavola in lieta compagnia, gatta ci cova. Il mondo russo di fine Ottocento è troppo corpulento e ricco di passioni per essere favorevole al giallo. Čechov voleva scriverne uno, ma il suo mezzo, la società russa di allora, oppose resistenza. La sua comparsa è solo un sintomo che l'orologio della storia si sta spostando. Non per nulla sembra che sia venuta l'epoca del giallo russo. ■

(...)

(da "Comparatistica", 2002)

La rubrica "Mirror specchio del mondo" di Luca Scarlini è rimandata al prossimo numero.

### Quel giorno sul Po

Qualche anno fa, passeggiando una domenica come al solito lungo il Po, vidi Primo Levi che in un piccolo slargo si faceva intervistare dalla tv. Ci guardammo un po' interdetti entrambi, io perché avrei voluto salutarlo ma non volevo disturbare la ripresa, lui per la stessa ragione; ma alla prima pausa ci parliamo con la complicità dell'intervistatore che era anche un amico. Perché Torino è in fondo una città di provincia dove può succedere di andare a spasso imbattendosi quando meno te l'aspetti in un amico che ne intervista un altro.

Volevo dire a Primo quanto mi era piaciuto un suo articolo sulla "Stampa" di pochi giorni prima in cui osservava come il suo diletto Manzoni fallisse nella rappresentazione dei corpi in movimento. Per esempio, Renzo salta sul carro dei monatti rimanendo "su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate". Primo dichiarava impossibile rimanere in una posizione simile dopo un salto, e in base a questo ed altri esempi sosteneva che in tali casi il Manzoni non badava alla verosimiglianza bensì a immaginare atteggiamenti monumentali. Renzo si fissava in forma di monumento di se stesso.

Queste osservazioni di Levi parevano rivelatrici. Egli era l'unico a poterle fare perché prima di essere un intellettuale era un uomo pratico, che aveva il senso del concreto. Inoltre questo stesso senso del concreto gli instillava una viva avversione per ogni monumentalità, applicabile anche a uno scrittore peraltro da lui così ammirato fin dai banchi della scuola. Gli dissi appunto che così si era rivelato assai miglior critico letterario di noi che lo siamo per professione. Mi ringraziò affettuosamente e poi l'intervallo finì e le macchine da presa fecero valere i loro diritti.

Perché ricordo questo episodio? Perché era una bella giornata, eravamo tutti e due ben disposti e il caso ci aveva messo la coda. Ho altri ricordi di lui, ma forse nessuno così imprevedibilmente felice. Avevamo certo molte altre cose in comune, più problematiche, che potevano avvicinarci ma anche separarci, come l'essere ebrei. Una volta partecipai insieme a lui a una presentazione del suo romanzo *Se non ora, quando?*, ed egli disse, tra l'altro, che persone come noi due non avrebbero mai saputo di essere ebrei, tanto erano radicate nell'ambiente italiano, se non glielo avessero fatto capire in modo estremamente convincente. Qui erano cominciate le complicazioni, che per lui avevano significato addirittura Auschwitz. Ma quel giorno sul Po, tra il sole, il fiume e la casualità dell'incontro, eravamo tornati i ragazzini che eravamo stati, buoni lettori del Manzoni per cui Auschwitz era inconcepibile, così come era inconcepibile la fine che Primo doveva scegliere tanti anni dopo.

(C.C.)

(da "Il Girasole", 1997, n. 10)

cente, che non è altri che il nostro autore del giallo, il giudice istruttore, suscita l'amore di una donna, Ol'ga Nikolaevna, figlia del guardiacaccia, che va sposa a Urbenin, l'onesto e maturo amministratore del conte Alexej Karneev, ricco proprietario del luogo, debole e scialbo amico del giudice istruttore, che induce spesso a condividere la sua ubriachezza cronica. Ma il matrimonio non impedisce a Ol'ga di tradire il marito con il bel Kamysev per amore e di non disdegnare la corte del conte Karneev per interesse. La battuta di caccia è l'occasione per far maturare il destino dei personaggi. Il giudice istruttore trova l'amante sola e dopo una scenata di gelosia l'accoltella e se ne va. Ma torna nella sua qualità di giudice che deve svolgere le indagini e interroga Ol'ga che non rivela il nome del feritore, essendo questi l'uomo che ama. Poi Ol'ga muore. Kamysev cancella le tracce del suo misfatto di cui viene accusato il marito di Ol'ga, Urbenin, poi imprigionato e condannato. Ma il redattore

## Eudora Welty: fotografare per scrivere

## Mississippi al femminile

di Gregory Dowling



Uno dei tributi più popolari, se non il più prestigioso, a Eudora Welty, è stato quello di chiamare un programma di posta elettronica con il suo nome. Naturalmente non tutti coloro che usano Eudora sanno che è intitolato a lei – in omaggio, in particolare, a uno dei suoi primi racconti, *Why I live at the P.O.* (Perché vivo all'ufficio postale) –, ma chi ha familiarità con la sua vita e le sue opere è in grado di capire che quel nome è tutt'altro che improprio. Dubito fortemente che Eudora Welty abbia mai usato l'e-mail – è morta nel 2001 all'età di novantadue anni – sono certo, però, che quel riconoscimento le abbia fatto piacere.

Come ci dice nella sua autobiografia, *One writer's beginnings* (Come mi sono scoperta scrittore, Leonardo, 1989), proveniva da una famiglia ben disposta verso le nozioni di “progresso” e “futuro”. Suo padre amava “tutti gli strumenti che istruivano e affascinavano”, collezionava aggeggi avveniristici e piccole invenzioni e regalava trenini elettrici ai figli.

Eudora Welty, che scelse la fotografia come prima occupazione professionale, era per molti aspetti la vera “figlia dell'ottimista”, di cui condivideva la fiducia nella possibilità di progredire. Comunque, avendo vissuto tutta la vita in uno stato profondamente conservatore come il Mississippi, era anche pienamente consapevole della paura che le persone nutrono nei confronti del cambiamento, anche quando il cambiamento è non solo un desiderio, ma addirittura un imperativo morale. Pur non avendo lei stessa queste paure, era in grado di capirle, e fece della sua narrativa un veicolo di tale comprensione. In una delle sue ultime storie, *Where is the voice coming from* (Trovare una voce), scritta subito dopo l'assassinio di un leader della campagna per i diritti civili dei neri, nel 1963, riesce persino a farci entrare nella psiche del sicario bianco; come disse allora: “Ho vissuto qui per tutta la vita. Conosco la mente che ha fatto questo”. L'intenzione non è, ovviamente, quella di generare empatia, bensì di chiarire come possa sorgere un pensiero così aberrante.

Tutti i suoi lavori (a eccezione di due brevi racconti) sono ambientati in Mississippi. Questa devozione alla terra d'origine è qualcosa che la lega all'altro grande scrittore del Mississippi, William Faulkner, i cui lavori tanto ammirava. In un noto saggio, *Place in Fiction* (Il luogo nella narrativa), Welty fece del senso del luogo uno dei propri criteri d'analisi degli scrittori: “Ogni storia sarebbe un'altra storia, e irriconoscibile come arte, se trasferisse altrove la sua trama e i suoi personaggi, andandosene ad accadere in un altro posto. Immaginate *La strada di Swann* trasposta a Londra, o *La montagna incantata* in Spagna...”. Pur riconoscendo che uno scrittore poteva spostarsi dal proprio paese senza perdere un senso del luogo, e cita gli esempi illuminanti di Katherine Mansfield e Joyce, dagli anni venti fino alla morte visse nella stessa casa alla periferia di Jackson, Mississippi.

*La figlia dell'ottimista*, pubblicato la prima volta nella sua forma completa nel 1972 (Fazi, 2005), fu il suo ultimo romanzo, e la cittadina inventata di Mount Salus che vi è descritta corrisponde, piuttosto chiaramente, a Jackson. Da questo romanzo, tuttavia, ben si comprende come la lucida visione del proprio ambiente derivi a Welty da una combinazione di consapevole appartenenza e acume prospettico di outsider. La protagonista del romanzo, Laurel, dalla sua nuova casa di Chicago ritorna a Mount Salus durante la malattia del padre; dopo la morte di quest'ultimo la comunità locale vorrebbe tanto che lei restasse, per contrastare in qualche modo la sgradevole presenza di Fay, che il padre di Laurel aveva sposato in tarda età; il romanzo si chiuderà invece con il ritorno di Laurel a Chicago.

Laurel fornisce il punto di vista all'intera opera, ed è impossibile non cogliere alcuni elementi autobiografici nella descrizione del suo personaggio. Ciò divenne chiarissimo quando, undici anni dopo, Welty pubblicò la propria autobiografia, nella quale molti episodi del passato dell'autrice richia-

mavano fatti rievocati da Laurel nel romanzo. *La figlia dell'ottimista* è soprattutto un romanzo sulla memoria e, in linea con una tradizione cara ai romanzieri del Sud, molti dei ricordi di Laurel sono ricordi di altri ricordi – quelli della madre, in particolare, trasmessi a lei sotto forma di aneddoti. Il padre (sia quello di Eudora che quello di Laurel), originario dell'Ohio, nel nord, sembra meno incline a sbottonarsi sui pettegolezzi di famiglia di quanto non sia la madre, della Virginia.

Welty ha pertanto in comune con Laurel la capacità di vedere la vita del Mississippi da un'angolazione esterna. Conosceva bene il proprio territorio, ma aveva anche ereditato dalla madre una certa indipendenza di spirito tipica degli abitanti delle montagne della West Virginia; la descrizione dell'infanzia materna (e quella dell'infanzia della madre di Laurel nel romanzo) sembrano riportarci all'America dei pionieri, un'America dove una ragazzina di quindici anni può trovarsi a dover discendere un fiume gelido su una zattera con il padre malato, per portarlo a curarsi a Baltimora (un episodio comune tanto alla biografia quanto al romanzo). Nel romanzo, dopo il funerale del padre, Laurel si attarda nella casa, a torturarsi nel ricordo dei genitori. Poi decide di partire, consapevole che mai sarà possibile la coabitazione



con la matrigna egoista e volgare. Del resto tutta la narrativa di Welty s'incentra sul significato dell'appartenere a una comunità, nel bene e nel male. Descrive apertamente i compromessi cui si deve scendere per rimanere in pace con il gruppo, ma anche il supporto solidale che il gruppo può dare all'individuo nella fatica del vivere. Ha un'abilità particolare nell'orchestrare grandi cast di personaggi come famiglie allargate e interi quartieri, dove i destini sono strettamente intrecciati – entrambi fenomeni tipici del Sud. I suoi romanzi ad ampio respiro *Delta Wedding* e *Losing Battles* sono inizialmente un po' spiazzanti per la quantità di personaggi introdotti fin dal principio, ma gradualmente il lettore si sente assorbito nella comunità stessa.

Eudora Welty non si sposò mai, e tuttavia incentrò la maggior parte dei suoi romanzi sulla vita familiare. In un acuto saggio su Jane Austen scrisse che “il nocciolo di tutto ciò che vale la pena di sapere nella vita è nella famiglia”. Nello stesso saggio scrive inaspettatamente della “rumorosità” dei romanzi di Austen: “Che trambusto scaturisce dalle sue pagine! Jane Austen amava l'allegria, ne aveva lei stessa, e gioiva sempre della presenza dei giovani”, quasi una descrizione dei romanzi della stessa Welty, che hanno tutti una componente di briosa

commedia. Anche il romanzo tardo *La figlia dell'ottimista*, che dà un'impressione globale di garbata elegia, contiene molte pagine di marcata comicità. È un testo inconsueto, rispetto alla produzione di Welty, per il fatto di contenere un personaggio – Fay – che sembra totalmente negativo; una volta la stessa scrittrice lo descrisse come “cattivo”. Eppure persino l'aura negativa di Fay è in qualche modo mitigata dalla presentazione della sua grande famiglia; sono tutti volgari e privi di tatto, ma anche indubbiamente calorosi e vivaci. È il loro arrivo a cambiare il funerale in commedia.

Al termine del romanzo, nel confronto finale tra Laurel e Fay, la prima trattiene l'impulso alla violenza fisica verso la matrigna grazie al ricordo di Wendell, il piccolo nipotino di Fay, descritto altrove come “una piccola Fay ancora incontaminata da isterie, falsità, rancori”. Ed è questa percezione di Wendell che fa comprendere a Laurel come il padre si fosse potuto innamorare.

Nella narrativa di Welty i bambini sono descritti senza particolare trasporto, ma con grande accuratezza e genuino affetto. La scrittrice ha un talento speciale per i rapporti intergenerazionali. Il suo racconto più famoso è forse la descrizione dell'amore totale di una nonna per il nipotino malato. *The Worn Path* (Un sentiero molto battuto), pubblicato nella sua prima raccolta del 1941 e da allora spesso antologizzato, testimonia tutti i pregi e le doti della narrativa di Welty. Si tratta, per sommi capi, della storia di un viaggio a piedi dalla campagna alla città compiuto da un'anziana donna di colore alla ricerca delle medicine per il nipote malato. Il racconto trasforma il viaggio in un'impresa epica e in una magnifica testimonianza della potenza dell'amore.

La forza della storia è insita in gran parte nell'intensa qualità visiva, una chiara eredità delle esperienze fotografiche. Al lettore vengono mostrati in sconvolgente dettaglio tutti gli innumerevoli ostacoli – boschi, rovi, greti di torrenti, i mille animali selvatici – che la vecchia Phoenix Jackson deve superare per proseguire. È quel senso del luogo così centrale per la scrittrice, portato qui ai massimi livelli; è il luogo che rivela il personaggio. Il “sentiero battuto” della storia è il più chiaro simbolo dell'incondizionato amore della donna. Allo stesso tempo, le descrizioni visive restano fedeli alle percezioni di Phoenix; noi vediamo le cose soltanto come le vede lei, con i suoi occhi indeboliti. Le vediamo con intensità, ma anche in modo distorto. Siamo portati a condividere l'illusione che lo spaventapasseri sia vivo fino al momento in cui Phoenix non arriva a toccarlo. Sentiamo con lei l'esperienza della terra e della città che stordisce: “La vecchia Phoenix si sarebbe persa se non avesse difidato degli occhi e contato sul fatto che i suoi piedi sapessero dove portarla”.

Pochi scrittori hanno un orecchio migliore di Welty per il linguaggio colloquiale. Cattura gli accenti del parlato del Sud con grande accuratezza; in alcuni racconti e in un altro dei suoi romanzi (*Il cuore dei Ponder*) ogni cosa ci viene riferita da una garrula narratrice i cui toni di vivace pettegolezzo rivelano molto più di quanto lei stessa non si renda conto. Questo è senza dubbio anche il caso di *Why I live at the P.O.*, che il creatore del programma di posta elettronica Eudora aveva in mente quando scelse il nome per il suo prodotto. Come l'inventore ha riferito, dietro la sua scelta c'era semplicemente il fatto che la storia è ambientata in un ufficio postale. Comunque, siccome l'e-mail è ora un mezzo primario di comunicazione – che coniuga (almeno potenzialmente) l'incisività della parola scritta con l'immediatezza del contatto – c'è una ragione in più per considerare il tributo a Eudora Welty come particolarmente azzeccato. ■

(trad. dall'inglese di Lara Fortugno)

dowling@unive.it

G. Dowling insegna letteratura angloamericana all'Università di Venezia



## L'era petrolifica

## Si aggira uno spettro per l'Europa

di Mario Tozzi

Uno spettro si aggira per il pianeta terra, quello dell'esaurimento del petrolio, uno spettro destinato a precipitare nella crisi più grave mai vissuta le società industriali occidentali. Una crisi che ha già spinto alla guerra dopo un lungo periodo di relativa quiete. Quello della fine, drammatica, dell'era del petrolio è il tema di punta di una serie di testi a sfondo energetico, testi in cui vengono passate in rassegna dettagliatamente anche tutte le altre fonti di energia e si stabilisce un confronto continuo fra idrocarburi e rinnovabili, sottolineando soprattutto gli aspetti economici, più che quelli ambientali. Non è un limite, anzi, un pregio, che dimostra perché il petrolio non è stato ancora abbandonato, visto che ha una densità energetica molto maggiore del solare o dell'eolico e che, soprattutto, ha portato come indotto un'infrastruttura del valore di diecimila miliardi di dollari che non può essere abbandonata prima che venga ammortata: è solo il profitto che guida i governi del mondo, non la spinta verso la democrazia (come discusso ampiamente anche in *Dopo il petrolio* di Paul Roberts, Einaudi, 2005).

Sono considerazioni che emergono con forza, per esempio, dal libro di Nicola Armaroli e Vincenzo Balzani, *Energia oggi e domani* (pp. 188, € 22, Bononia University Press, Bologna 2004), in cui si prende in esame la transizione energetica e si forniscono gli elementi di base per la conoscenza del problema energia nel suo sviluppo storico. Già nel 1912 un chimico bolognese (Giacomo Ciamician) metteva in evidenza come il destino inevitabile dell'umanità fosse quello di tornare all'energia solare, l'unica che non inquina e che è gratuitamente disponibile su tutto il pianeta, nonostante la sua densità sia drammaticamente bassa per le esigenze del mondo moderno. Armaroli e Balzani non riescono a capacitarsi che possa esistere un "carbone pulito" (pilastro, va detto, della futura politica energetica italiana) e forse solo la sua gassificazione potrebbe evitare i pericoli connessi a quello che resta il combustibile più inquinante conosciuto. Contenimento dei consumi, risparmio, efficienza energetica sono parole chiave e vale la pena rileggerle sulla falsariga delle considerazioni di questi volumi, che spiegano molto bene perché tali concetti non esercitino alcun fascino presso la più grande potenza del mondo: produrre energia deve garantire profitti, se si risparmia questi diminuiscono, e allora che speculazione c'è? Resta una domanda: perché in Italia non si riesce a riscaldare con il sole neanche l'acqua per le docce degli stabilimenti balneari, visto che funzionano solo di giorno (per di più d'estate) e consentirebbero un risparmio notevole? Mistero. Non ultimo pregio del volume è, infine, la bibliografia ragionata che consente di argomentare seriamente e scientificamente i molti argomenti sul tappeto.

Se, come afferma Paul Roberts, la minaccia peggiore per gli Stati Uniti non era tanto il terrorismo, quanto un'eventuale interruzione dell'erogazione dell'energia, sempre più possibile visto il controllo Opec sui prezzi del petrolio mediorientale, l'unico – è bene ricordarlo – a buon mercato sul pianeta, allora si comprende meglio che si tratta di una strategia antica. Che parte già dall'embargo degli anni settanta del XX secolo, quando la potenza economica americana era strangolata dalle restrizioni arabe e molti cominciarono a sognare un equilibrio petrolifero mondiale non governato dai paesi Opec. Tra quei molti, sia detto per inciso, Paul Wolfowitz, Richard Perle e Donald Rumsfeld. L'11 settembre è stato solo l'argomento decisivo per considerarsi in guerra contro il mondo arabo (e continuare a puntare su una fonte energetica inquinante): ridisegnare la mappa del Medio Oriente risolve il

problema energetico statunitense conferendo sicurezza attraverso una nuova stabilità del petrolio. In questo quadro non è poi così importante il momento in cui il petrolio terminerà, ma quanto ancora ne abbiamo a disposizione a buon mercato e al di fuori dell'area meno stabile del mondo, il Medio Oriente.

Il problema del consumo è al centro di un altro volume utile per comprendere dove si sta dirigendo la società industriale moderna: *I nuovi consumatori. Paesi emergenti tra consumo e sostenibilità*, di Norman Myers e Jennifer Kent (ed. orig. 2004, pp. 202, € 18, Ambiente, Milano 2004), che ha un occhio attento, appunto, verso i cosiddetti nuovi consumatori, veri protagonisti del futuro mercato mondiale e potenzialmente in grado di riprodurre i nostri stessi errori in tema di energia e inquinamento. Il caso della Cina è esemplare al riguardo: il mito dell'automobile domina i nuovi consumatori cinesi che non vogliono assolutamente rinunciarvi; ragione per cui le case automobilistiche invadono il paese di modelli però ormai superati per quanto concerne consumi e inquinamenti, visto che costano molto meno. Per tutto questo serve più energia, che in Cina sarà fatta soprattutto con il carbone, ampli-



ficando i ben noti problemi di inquinamento e gas serra. Non solo: i nuovi cinesi vogliono mangiare più carne, facendo salire i costi occulti della "bistecca mondiale", quelli per cui per ottenerne un chilo devi produrre prima sette chili di cereali, sottratti all'alimentazione umana. Per inciso, la necessità – ambientale, prima che etica – di essere vegetariani viene messa in evidenza anche da Marco Riveda – l'inventore del marchio Scaldatole – nel suo *Perché ce la faremo* (pp. 151, € 10, Ponte alle Grazie, Milano 2004), libro in cui si conferisce forse un po' troppa fiducia al concetto, ritenuto positivo, che tutti abbiamo bisogno di profitto (chi lo distinguerà dalla speculazione?).

La ricetta di Myers e Kent è semplice: ridurremo – entro il 2050 – l'uso di risorse naturali del

50 per cento, eliminiamo almeno trenta chilometri a settimana di percorsi in auto e almeno un pasto a settimana di carne rossa, usiamo lampade fluorescenti e stringiamo meglio i rubinetti dell'acqua. Basta poco, che ci vuole? Il problema nasce, in fondo, dal fatto che se tutti si alzano in piedi per vedere un'azione emozionante allo stadio, allora nessuno vedrà meglio di come non vedeva già stando seduto. Ma questo gli uomini sembrano non comprenderlo, stretti, come sottolinea Riveda, fra la voglia di essere protagonisti alla maniera dei cowboy e la necessità impellente di risparmiare come sono obbligati a fare gli astronauti. *Antishopping*, e *voluntary simplicity* potrebbero forse funzionare: se almeno qualcuno si accorgesse che guadagnare di più non può servire a spendere di più. Se non c'è leadership e/o forte pressione dal basso, solo una catastrofe spingerà l'umanità verso una rivoluzione energetica di cui abbiamo urgente bisogno. Gli scienziati questo lo hanno capito da un pezzo, ma ci viene il dubbio che – almeno in Italia – siamo governati da umanisti inguaribilmente incentrati sull'uomo e sulle sue parole, più che su analisi del contesto ambientale. Che abbia ragione il fisico Bernardini a rimproverare il linguista De Mauro a questo riguardo (nell'interessante *Contare e Raccontare*, Laterza, 2003)?

La politica energetica occidentale è stata finora fallimentare: ha portato a identificare il nemico non nell'eccesso dei consumi e negli sprechi, ma negli arabi o negli ambientalisti. Il timore di un indebolimento statunitense impedisce di adottare una politica climatica e ambientale onesta, anzi fa di più: impone che l'opinione pubblica non sia nemmeno sfiorata dall'idea che esista una questione climatica e forma un popolo poco attento all'energia che consuma, abituato com'è ad averla a buon mercato. Arriviamo così al paradosso del boom dei SUV (*Sport Utility Vehicles*), che consumano un litro di benzina per fare 1,7 km, mentre due miliardi di persone non hanno accesso alla corrente elettrica: ma si può immaginare un paradosso più stridente di questo? Come si fa a lamentarsi dei conflitti emergenti quando un paese che ha il 6 per cento della popolazione mondiale consuma un terzo dell'energia totale e inquina per quasi il 40 per cento, mentre altri sopravvivono appena?

Sul tema dell'imperialismo petrolifero di stampo neocolonialista anche un romanzo di Sabina Moranti, *Petrolio in paradiso* (pp. 230, € 14, Ponte alle Grazie, Milano 2005), che schiude il mondo dell'esplorazione petrolifera nei paradisi superstiti del pianeta, ultima frontiera cui vorrebbero spingerci le *majors* dell'oro nero: trivellare l'Alaska protetta sembra sia il loro obiettivo (paradossalmente ridurrebbe la dipendenza statunitense di solo due punti percentuali, come non sospettare si tratti di un falso problema?). E mai possibile che i selvaggi autoctoni non sappiamo sfruttare risorse naturali così grandi a disposizione? Non sarà colpa loro? Non sarà invece che è ora di finirla di identificare il progresso con il petrolio, i

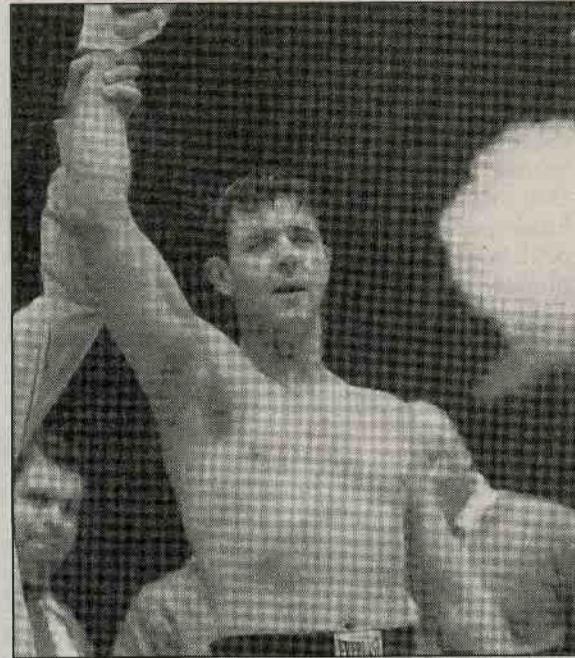
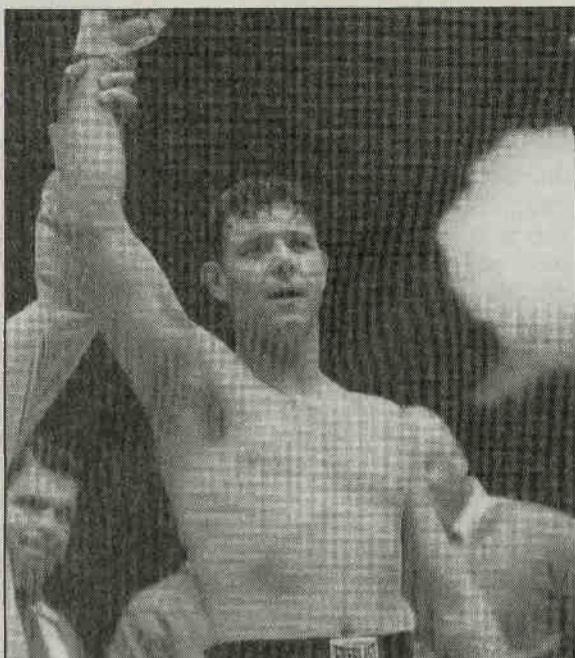
dollari e la plastica? Forse sono proprio quelle realtà a ricordarci che il rapporto migliore con la natura si ottiene dall'asseccarla, non dal combatterla. Alla fine un filo di speranza arriva da alcuni casi come quello della Germania, dove i pannelli solari sono diventati uno status symbol e ognuno cerca di farsi l'energia per conto proprio. Di più: si costruiscono abitazioni passive in grado di fare a meno del riscaldamento durante il rigido inverno tedesco. In Italia solare, eolico e geotermico insieme non arrivano al 2 per cento del fabbisogno nazionale: che abbiamo sbagliato qualcosa? ■

mario.tozzi@igag.crt.it

M. Tozzi, geologo, è ricercatore del Cnr a Roma

## Scivolando nella grande famiglia americana

di Giuseppe Gariazzo



### **Cinderella Man di Ron Howard con Russell Crowe, Renée Zellweger, Usa 2005**

**C**inderella Man è un film sulla boxe, sulla Grande depressione, su una storia d'amore che nessuna difficoltà riuscì a spezzare. È un film che si nutre del miglior sguardo classico, che non usa facili e depistanti espedienti visuali, che non si chiude narcisisticamente su se stesso come fa tanto cinema d'oggi. Ron Howard, che firma la regia di *Cinderella Man* (presentato fuori concorso alla sessantaduesima Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, ma avrebbe meritato di far parte della competizione principale, di gareggiare per il Leone d'oro), costruisce un film su tre livelli (sportivo, politico-sociale, intimista), non lasciandoli mai separati, facendoli continuamente dialogare e confluire in un'unica immagine che li contiene e li elabora. Il suo sguardo è solido, non si fa fuorviare da gesti filmici compiaciuti, così come gli interpreti esplorano i personaggi caricandoli di un'intensità emozionale struggente nel corpo a corpo tenero e caparbio che attuano senza sosta con se stessi e con chi sta loro accanto. Da Russell Crowe a Renée Zellweger all'ultimo dei caratteristi. Anche per questo *Cinderella Man* è opera preziosa, di estrema solidità, di una fluidità che sgorga naturale dall'artificio più esibito, che comunica direttamente al cuore e agli occhi.

Il film è la storia del pugile James J. Braddock, che divenne eroe nazionale negli anni bui della Grande depressione. Ma fu eroe particolare, campione di boxe operaio e proletario, la cui famiglia, originaria dell'Irlanda, si trasferì prima in Inghilterra in cerca di lavoro e poi negli Stati Uniti, nel New Jersey. Braddock non si spostò mai da quei luoghi, neppure quando vinse il titolo mondiale dei pesi massimi, il 13 giugno del 1935, sconfiggendo ai punti in un drammatico match Max Baer. Si comprò una casa, dopo avere sofferto a lungo, insieme alla moglie e ai tre figli piccoli, la crisi economica, e lì visse il resto della sua vita con la famiglia. Così anche Ron Howard non ne fa un eroe individualista, ne segue il percorso esistenziale con sguardo appassionato ma non enfatico: sul ring, nella vita privata, nelle dure giornate di lavoro al porto. Braddock fu eroe del popolo, colui che seppe resistere alla sfortuna (nel 1929 un grave infortunio alla mano destra gli compromise la carriera) e alle drammatiche conseguenze del crollo finanziario di una nazione, che insegnò ai figli a non perdere mai la dignità e l'onestà, che non si vergognò di fare la coda per ricevere il sussidio sta-

tale (che restituì quando tornò a combattere e a vincere) o per sperare di essere chiamato da un padrone in cerca di operai a giornata nei cantieri navali. Note biografiche che contengono in ogni istante quei tre livelli-elementi pretestuali amalgamati da Ron Howard, trasformati in vibrante materia filmica senza attimi di cedimento. Il regista di *Fuoco assassino*, *Cuori ribelli*, *Apollo 13* struttura il film come una serie di quadri che si incastrano l'uno nel successivo, come se la macchina da presa fosse un pennello con il quale dipingere, rallentando, accelerando, aspettando, proprio come un pugile nelle fasi di un incontro o durante la preparazione di esso.

Il procedimento adottato da Ron Howard è esemplare fin da subito. Nel passaggio dal bianconero fisso al colore, su cui si apre *Cinderella Man*, filmando gli ultimi attimi di un incontro di Braddock nel 1928, quando, noto con il soprannome di "bulldog di Bergen" (dal nome del quartiere del Jersey dove era cresciuto), si stava imponendo come pugile promettente. Nel passaggio dalla casa con giardino all'appartamento povero, ovvero dal 1928 al 1933. Complice un carrello laterale, un gesto semplice e preciso, Howard crea una continuità tra due set, come poi accadrà an-

che filmando alcuni incontri di boxe, *scivolando* da un match all'altro, da un ring a un altro, e una continuità temporale. Amalgama, appunto, come un cineasta-pittore, come se l'esperienza vissuta da Braddock non si potesse che raccontare in quel modo: fondendo in un segno indelebile i molti strati di una lotta, una resistenza, un'ostinazione. Filmandola dal di dentro, documentandola nei dettagli, che rendono *Cinderella Man* ancor più commovente nel ritrarre un personaggio e un'epoca: un giornale stropicciato a terra che titola il record di disoccupazione; gli operai ammassati ai cancelli in attesa di un lavoro giornaliero; le case e le strade che grondano povertà; la baraccopoli costruita a Central Park e chiamata ironicamente Hooverville, dal nome del presidente Herbert Hoover che, a differenza del suo predecessore Franklin Delano Roosevelt, non riuscì ad approntare nessun programma di aiuto federale per i più poveri - baraccopoli dove muore l'amico sindacalista di Braddock.

Immerso in colori cupi che ben rendono il clima di quegli anni, *Cinderella Man* descrive inoltre una delle più belle storie d'amore viste sugli schermi negli ultimi anni. Anche qui Ron Howard coglie dettagli e totali, il rapporto familiare (dove i tre bambini non sono mai trattati con sguardo patetico) e quello tra marito e moglie, ovvero il respiro, la complicità, il sentire intimo di due persone cui danno corpo, volto, espressioni e sfumature Russell Crowe (tornato a lavorare con Howard dopo *A beautiful mind*) e Renée Zellweger (capace di trasformazioni assolute, dai due *Bridget Jones* a *Chicago*). Film immerso nella memoria ma non nostalgico, *Cinderella Man* è un saggio poetico-politico che porta in immagini la lotta per la sopravvivenza collettiva, come ricorda anche Michael C. DeLisa, autore del libro omonimo (uscito recentemente per Fandango; un altro testo sull'argomento è *Cinderella Man. L'uomo che prese a pugni la Grande Depressione* di Jim Hague, appena pubblicato da Baldini Castoldi Dalai): "Quando fece il suo rientro era ormai chiaro che non si trattava di un 'individuo' che lavorava da solo. Apparteneva a una famiglia, la sua, alla sua professione e alla famiglia americana. Fu così che un Paese prese a interessarsi alla vita di un pugile professionista".

#### Fantasia fantascientifica

Non potrebbe esserci titolo migliore di *The Wild Blue Yonder* per descrivere il senso più intimo della ricerca attuata da oltre quarant'anni da un autore come Werner Herzog. Ogni istante del suo cinema sembra provenire, e proviene, da quell'"ignoto spazio profondo" cui fa riferimento il titolo del lungometraggio presentato alla Mostra di Venezia (nella sezione Orizzonti). Una "fantasia fantascientifica", la definisce il regista tedesco. Intrecciando scene girate da Herzog con materiali d'archivio della Nasa, le parole di un alieno giunto sulla terra (interpretato da Brad Dourif) con i canti della più antica tradizione sarda, le immagini di astronauti nel loro vivere in assenza di gravità dentro una navicella spaziale con quelle dell'immenso, stratificato universo sottomarino, *The Wild Blue Yonder* racconta la devastazione del pianeta, ormai inabitabile, "l'era di una nuova preistoria", l'esplorazione di spazi incontaminati alla ricerca di segni di un'origine per restituire la Terra "alla sua antica bellezza". *The Wild Blue Yonder* è un film al tempo stesso primitivo e complesso, che contiene tutta l'utopia e l'eranza herzogiana, materializzata attraverso l'uso di immagini pre-esistenti alle quali ridare senso. Non potendo ancora andare, di persona, su un altro pianeta, Herzog fa proprie, nel modo più assoluto, memorie filmate per scopi scientifici e le trasforma in una sinfonia cosmica e sottomarina da dove affiora tutta la sua poetica visionaria e filosofica, la continua sfida del corpo umano alla natura e ai suoi elementi. Herzog (come Godard) è sempre più lontano sia dal cinema di finzione sia da quello documentario, esplora lo spazio profondo della percezione con l'occhio spalancato sull'abisso, sprofondato in esso. Qui, in questo film-saggio rosselliniano e matematico, anche con una dose d'umorismo a lui inconsueta nel tracciare la nudità della terra nel suo anno zero.

(G.G.)

g.gariazzo@libero.it

G. Gariazzo è critico cinematografico

## Cultura antica

**Davide Susanetti, FAVOLE ANTICHE. MITO GRECO E TRADIZIONE LETTERARIA EUROPEA**, pp. 292, € 19,80, Carocci, Roma 2005

Inseguire le origini del mito greco è un miraggio cui è difficile sfuggire; vi si può vedere la manifestazione dell'essere, la rivelazione di una sapienza nascosta ai profani, il paradigma dell'agire degli antichi, le risposte dell'essere umano alle contraddizioni del mondo. Il suo fascino certo risiede nell'essere inafferrabile, proteico, eternamente vitale: lo si può ricreare, rivivere, parodiare, credere nella sua forza allegorica, o combatterlo e cercare di respingerlo, ma fare i conti con esso è inevitabile. Il libro di Susanetti è un avvincente percorso tra gli elementi irrinunciabili eppure contraddittori delle favole antiche, tra dei ed eroi di un mondo passato eppure parte del nostro presente. Il lettore apprende di Prometeo, Odisseo, Edipo, Orfeo, Narciso, Elettra, Antigone, Elena, Medea, Fedra, di come apparvero ai greci e di come furono e sono riletti nella cultura occidentale non solo europea: dalla tragedia al romanzo, dalla musica alla poesia, dalla filosofia alla psicoanalisi. L'autore ha di necessità compiuto una scelta e operato una sintesi, ma né l'una né l'altra nuocciono al testo: la limpida sintesi consente di cogliere la complessità degli snodi mitici; la consapevolezza di trovarsi di fronte a una scelta tra infinite vicende solleticava la curiosità del lettore. La presenza in fondo al volume di brevi tracce per nuovi possibili percorsi, le storie di eroi ed eroine, Achille, Dedalo, Eracle, Sisifo, Alceste, Arianna, Ifigenia, ci lascia quindi in attesa che il racconto continui.

ELISABETTA BERARDI

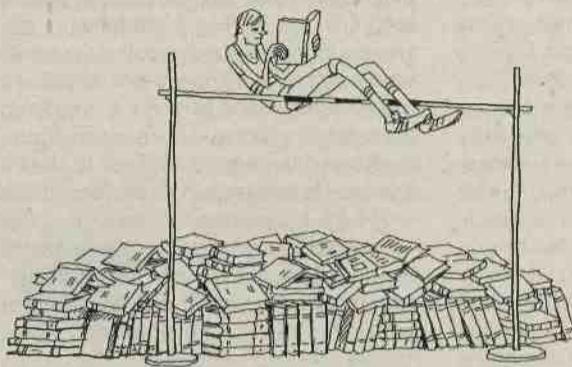
**Jan Kott, DIVORARE GLI DEI. UN'INTERPRETAZIONE DELLA TRAGEDIA GRECA**, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 320, € 15, Bruno Mondadori, Milano 2005

"Non è tragico Edipo che ha ucciso suo padre ed è andato a letto con sua madre. È tragico il mondo nel quale gli dèi hanno disposto che un padre venga ucciso dal proprio figlio, il quale andrà poi a letto con sua madre". Partendo da questa premessa Kott interpreta l'immagine di alcuni eroi del dramma greco, intrecciando come chiavi di lettura notazioni sceniche, studi antropologici, archetipi letterari e l'onnipresente rapporto tra il divino e l'umano. Apre la rassegna Prometeo (che l'autore ritiene creazione di Eschilo), quale icona sofferente di un mondo diviso tra un alto, dominio di Zeus tiranno, e un basso dove l'essere umano conosce la storia e il progresso attraverso la fatica. Lo segue l'Aiace di Sofocle; ingannato dai compagni che ne hanno misconosciuto il valore, ingannato da Atena che gli insegna dolorosamente l'onnipotenza divina, affronta il suicidio e, ingannato per l'ultima volta, è trasformato suo malgrado in eroe. E poi ancora l'ambigua Alceste, velata agli occhi di Admeto come per nuove nozze, simile ma non identica all'amata sposa; l'immagine scissa di Eracle, diviso tra le ombre dell'Ade e la beatitudine dell'Olimpo, tra sofferenze di morte e follia e la ieratica teofania del *Filottete*. Lo *sparagmos* e l'omofagia delle *Baccanti* fanno rivivere sulla scena i riti di passione, morte e resurrezione del fanciullo divino: Penteo nella morte si rivela "doppio" del cugino e dio Dioniso; la sua uccisione per mano di Agave, colei che lo aveva generato, adombra la distruzione del creato e il suo ciclico ritorno. Infine, teatro del passato e teatro del presente si intrecciano nelle appendici: *Medea a Pescara*; *Oreste, Elettra, Admeto*; *Luciano in "Cimbelino"*, tre suggestive riflessioni sulla permanenza dell'antico nel moderno.

(E.B.)

**Loredana Mancini, IL ROVINOSO INCANTO. STORIE DI SIRENE ANTICHE**, pp. 304, € 22, il Mulino Bologna 2005

"Le Sirene del mito greco non sanno nuotare e il tuffo nell'acqua (...) è loro fatale"; le Sirene antiche sono infatti *Vogelwesen*, esseri alati dal volto umano giunti dal Vicino Oriente a popolare l'immaginario occidentale. Nella sua indagine Loredana Mancini ne mette a fuoco la particolare natura, che le distingue dalle loro sorelle Arpie, e le scopre contigue a Ninfe e Muse. Alle Sirene pertiene il canto magico, alogico, evocativo delle forze primigenie della natura, a volte fatale a chi lo ascolti, ma che l'uomo sa piegare nel rito al suo servizio: il canto sirenico accompagna l'ultimo viaggio del defunto, o ne celebra la vittoria sulla morte nel paradiso orfico. La Sirena è per metà donna, fissata dal mito in una condizione liminare; eterna icona di sensualità indisciplinata, né sposa né madre, accompagna la *parthe-*



*nos* fino alla soglia delle nozze, ma non può procedere oltre. Marginale nel tempo umano, è marginale anche nello spazio: custodisce i confini delle terre conosciute e presiede ai passaggi tra i mondi, tra l'aldilà e la morte, tra l'adolescenza e l'età adulta, tra l'umano e il soprannaturale. Creatura dell'aria, figlia della Terra, ma anche del fiume Acheloo, come l'acqua separa gli spazi e come l'acqua si trasforma, giungendo a essere, nelle metamorfosi del mito, nume benevolo per i marinai occidentali. Il saggio si muove tra testimonianze letterarie e soprattutto iconografiche; lo corredano ventotto significative illustrazioni di Sirene; a chiusura del volume, un catalogo dei monumenti di arte antica e medievale, i riferimenti bibliografici e un utile indice analitico.

(E.B.)

**Walter Friedrich Otto, LE MUSE E L'ORIGINE DIVINA DELLA PAROLA E DEL CANTO**, ed. orig. 1954, a cura di Susanna Mati, postfazione di Franco Rella, premessa di Giampiero Moretti, pp. XIV-132, € 14, Fazi, Roma 2005

A distanza di cinquant'anni dalla sua composizione, questo testo ha ancora qualcosa da dire al lettore moderno, e non solo allo studioso interessato all'opera di un grande interprete della classicità, quale Otto indubbiamente è stato. La ricerca della vera essenza della Musa ha accompagnato l'autore nel corso dei suoi studi e in questo saggio trova la sua più compiuta risposta. Un mito vuole che al termine della creazione Zeus abbia domandato agli altri dei se qualcosa fosse stato tralasciato; ci si accorse che mancava una voce capace di lodare la grande opera con parole e musica. Fu allora che nacquero le Muse, figlie di Zeus e di Mnemosyne; esse cantano, danzando, la beatitudine degli dei e il destino degli uomini. Lo svelamento della natura della Muse avviene per gradi: prima vi furono le Ninfe, che vivono da sempre nei boschi e nei campi dove risuona la loro melodia. Poi giunsero le Muse, abitatrici delle sacre vette, che afferrano le menti dei mortali e trasmettono loro la conoscenza: il poeta è il loro primo ascoltatore, ma le Muse presenziano anche all'agire umano, sono guide necessarie al legislatore e al guerriero, al filosofo e al fanciullo. L'ascolto dell'eco del loro canto permette a Otto di cogliere l'origine del linguaggio umano, che altro non è se non manifestazione dell'apparire delle cose: "L'autorappresentazione dell'uomo in mezzo al suo mondo e, a un tempo stesso, lo svelarsi del mondo stesso". La fede di Otto nelle sue Muse non gli impedisce di percepire il

paradosso di vivere nella lontananza da una greicità sempre presente: in questo risiede forse il fascino più grande del suo pensiero.

(E.B.)

**Hartwin Brandt, L'EPOCA TARDOANTICA**, ed. orig. 2001, trad. dal tedesco di Alessandro Cristofori, pp. 115, € 9,50, il Mulino, Bologna 2005

Il Giano bifronte che campeggia sulla copertina del volume, secondo una similitudine dell'introduzione, ben esprime il carattere dell'epoca tardoantica, ricca di elementi di continuità e al tempo stesso rottura con l'antichità, e che racchiude in sé i semi di ciò che da essa dovrà nascere con dirette conseguenze sul nostro essere d'oggi. Questo agile volumetto, edito per la prima volta a Monaco nel 2001, e ora a disposizione in lingua italiana grazie alla bella traduzione di Alessandro Cristofori, presenta una sintesi estremamente chiara e accurata delle vicende politiche e, di riflesso, culturali dell'impero romano dall'ascesa di Diocleziano (284) alla morte di Giustiniano (565). Su un periodo storico sul quale sono stati versati fiumi di inchiostro, Brandt fornisce un testo denso di informazioni e di piacevolissima lettura, che, pur nell'esigua estensione, non si limita a un elenco di date e avvenimenti, ma traccia possibili linee di interpretazione, non rinunciando a citare e commentare brani di fonti. Apprezzabile anche la nota conclusiva contenente

consigli di lettura, opportunamente aggiornata con opere disponibili in lingua italiana. Forse meno convincenti sono le poche pagine conclusive, in cui appena s'accenna alle eredità che quest'epoca ha lasciato alla nostra: ma per questo ci vorrebbe un altro volume e di ben altra estensione.

EDOARDO BONA

**ULISSE NEL TEMPO. LA METAFORA INFINITA**, a cura di Salvatore Nicosia, pp. 685, € 47, Marsilio, Venezia 2004

Nel secondo atto della *Pénélope* di Gabriel Fauré, rappresentata per la prima volta a Montecarlo il 4 marzo 1913, Ulisse rivede per la prima volta la moglie Penelope sulla cima di una collina a picco sul mare. La regina racconta al mendicante straniero che, quando Ulisse viveva ancora a Itaca, amavano andare spesso in quel luogo; da quando il suo sposo è lontano, ci va tutte le sere per cingere di rose la colonna di marmo che si erge sulla vetta, sperando che il marito, dovesse mai ritornare nella sua isola dopo tutti quegli anni, al vedere quelle rose dalla prua della sua nave capisca che la sua Penelope attende fedele la sua venuta. Ulisse la conforta, l'esorta a non abbattersi, le suggerisce di proporre ai Proci la gara dell'arco; Penelope si lascia convincere e torna nella reggia, non prima di aver detto che la voce dello straniero le ricorda qualcosa... Nell'*Odissea*, questa scena non c'è. L'incontro tra i due non avviene all'aria aperta, ma all'interno del palazzo; a suggerire alla regina la gara con l'arco non è Ulisse, ma la dea Atena; ad avere il dubbio che la voce di quel forestiero possa essere quella di Ulisse non è Penelope, ma - prima di averne la certezza grazie alla cicatrice - l'anziana nutrice Euriclea. La storia di Ulisse, il più famoso dei "ritorni" degli eroi che combatterono intorno alle mura di Troia, si è trasformata nel corso dei secoli in mille altre storie, che dalla vicenda originaria ora hanno preso ora hanno perso qualcosa. Alcune di queste infinite versioni sono discusse negli oltre trenta interventi presentati durante il convegno palermitano *Odisseo 2000. Ulisse nella cultura contemporanea*, che ha visto la partecipazione di studiosi italiani e stranieri, filologi classici e comparatisti, antropologi e musicologi, italianisti e filosofi. Curato da Salvatore Nicosia, che insegna letteratura greca all'Università di Palermo, il volume (aperto da una nota di George Steiner e chiuso dalla relazione di Piero Boitani) testimonia come il viaggio del più grande viaggiatore di tutti i tempi non sia ancora terminato.

SIMONE BETA

# Schede

Cultura antica

Letterature

Teatro

Saggistica letteraria

Scienze

Città

Stati Uniti

d'America

Destre

Libri

Politica italiana

Giornali

**Stephen Amidon, IL CAPITALE UMANO**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Marta Mattini, pp. 415, € 18, Mondadori, Milano 2005

Il capitale umano è il valore economico di un individuo calcolato dalle assicurazioni in base alla sua potenziale produttività, ma è anche, a ben vedere, la sua reificazione all'interno di una società la cui legge è ormai quella di vincere a ogni costo e oltre ogni etica. È quello che tenta di fare il protagonista di questo romanzo, Drew Hagel, immobiliare americano in piena crisi economica e familiare, quando decide di giocare la sua ultima carta speculando su un caso di omicidio in cui sono coinvolte la sua stessa figlia, Shannon, e una ricca famiglia di finanzieri che in precedenza io aveva trascinato in un fallimentare investimento in borsa. Il morto diventa così un mero "capitale umano" su cui basare un ricatto tanto vile quanto necessario per tornare a fare parte del mondo da cui Hagel era stato escluso, ma, se l'apparenza è salva, la tragedia è dietro l'angolo. Decisamente coinvolgenti, le vicende del romanzo si susseguono con il ritmo tipico dei thriller, ma qui i colpevoli – quelli materiali e quelli morali – si riconoscono fin dall'inizio e il finale non è altro che il meccanismo precipitare degli eventi. Lo sguardo dell'autore, che è anche uno sceneggiatore cinematografico, è lucido nel dipingere un'America dove i valori di sempre rivelano un vuoto e anche quei pochi spiragli di positività che sembrano aprirsi qua e là nel romanzo – le storie d'amore, i rapporti di amicizia, le visioni di una natura idilliaca, il desiderio di cambiamento – vengono spazzati via dalla logica implacabile della realtà. Con un'unica eccezione: la giovane Shannon, alla cui forza di carattere l'autore sembra volere affidare la speranza.

SERENA CORALLINI

**Wladimir Kaminer, BERLINER EXPRESS**, ed. orig. 2002, trad. dal tedesco di Riccardo Craverio, pp. 144, € 12,50, Guanda, Parma 2005

Ambientatosi ormai stabilmente nella Berlino capitale multietnica della Germania riunificata, Kaminer, lo svagato emigrante postsovietico dalle antenne sensibilissime a tutte le forme di cambiamento sociale, ci invita a seguirlo nel racconto delle sue vicende di viaggiatore. Con le prime storie di un vecchio zio emigrato in Australia come pokerista di successo, e soprattutto di un bruegheliano villaggio Potemkin allestito con tanto di finti francesi e Tour Eiffel in miniatura nella Russia meridionale, perché i lavoratori più meritevoli potessero compiere l'esotica esperienza di una metropoli occidentale senza essere esposti alle tentazioni del capitalismo, il lettore capisce subito la strana e fascinosa antifona di questo godibilissimo libriccino: in viaggio, in realtà, il narratore non si metterà mai, se non per un'improbabile impresa autostoppistica che lo condurrà a Copenaghen, nella tenda montata davanti al parlamento da un gruppo di russi che manifestano per il diritto di asilo, conducendo con la giusta elasticità uno sciopero della fame smorzato da occasionali cedimenti ("abbiamo abbastanza provviste per continuare lo sciopero della fame fino all'anno prossimo!"). Per il resto ci riferirà di viaggi altrui, ai quali darà il proprio contributo di scettico conoscitore degli esseri umani, pronto peraltro a rovesciare la diffidenza in sorridente ammirazione per la capacità degli individui di trovare un'intesa a dispetto di differenze nazionali e religiose. Dietro il velo di un meccanismo narrativo talora appesantito dalla ripetizione meccanica di tecniche di straniamento affini allo *slapstick*, e in quanto tali di respiro non troppo largo, l'ironia di Kaminer occhieggia come uno strumento prezioso di comprensione del mondo nell'epoca del nostro aggressivo conformismo confessionale: nell'infinita varietà delle forme del suo pellegrinaggio

terrestre, in bicicletta per portare un messaggio di pace in una sperduta località siberiana o discorrendo di cavalli immaginari in una comune immersa nella luce del tramonto danese, l'essere umano è uno eppure molteplice; l'astrazione di un precetto universale mortifica e rende insensibili alla ricchezza della sua identità.

MAURIZIO PIRRO

**Bruce Sterling, TOMORROW NOW. COME VIVREMO NEI PROSSIMI CINQUANT'ANNI**, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Stefania Benini, pp. 244, € 14, Mondadori, Milano 2004

Il saggio si propone di descrivere alcuni aspetti che caratterizzeranno la vita dei nostri figli e nipoti negli anni a venire, concentrandosi in particolar modo sui cambiamenti che la tecnologia apporterà all'esistenza umana. Nel perseguire questo scopo, Bruce Sterling si profonde in numerose digressioni sui secoli diciannovesimo e ventesimo, finendo per intrecciare la fantascienza con la storia, il resoconto giornalistico e la narrazione autobiografica. A ben guardare, l'autore non fa che individuare le tendenze in ambito scientifico che ritiene più promettenti, immaginandone le applicazioni pratiche nei prossimi decenni. Il futuro di Bruce Sterling è dunque un presente le cui caratteristiche di modernità, innovazione e sofisticata tecnologia sono portate alle estreme conseguenze, ma in cui l'essere umano appare sorprendentemente invariato nella sua ricerca del benessere fisico ed economico e nel suo tentativo di dimostrarsi superiore alla natura. Grazie all'impostazione a fasi (ciascun capitolo corrisponde a un diverso periodo della vita umana), il saggio coglie svariati aspetti della società e della cultura occidentale, in particolare di quella americana, che viene osservata con occhio decisamente critico. Il tono non cede però alla polemica aspra e risentita, ma resta spensierato, umoristico e leggero; in questo modo si invita il lettore alla riflessione sulla società contemporanea, pur senza costringerlo ad abbandonare l'atmosfera di evasione che pervade l'intero libro. La lettura risulta dunque gradevole, grazie anche alla traduzione precisa e scorrevole di Stefania Benini.

ILARIA RIZZATO

**Dennis Cooper, TUTT'ORECCHI**, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Giuseppe Marano, pp. 144, € 11, Playground, Roma 2004

I diciassette scritti che compongono *Tutt'orecchi* rappresentano un'antologia della produzione giornalistica di Dennis Cooper, più noto ai lettori italiani come autore di romanzi audaci e controversi. Ritratti, interviste e reportage, sempre filtrati dall'esperienza autobiografica, tracciano il quadro di un'America alternativa e ribelle, in cui non vi è distinzione tra arte con la "a" maiuscola e cultura popolare. La galleria di personaggi e ambienti che il libro presenta è varia ed eterogenea. Il mondo del cinema viene visto con gli occhi di Keanu Reeves e Leonardo di Caprio che, colti prima della consacrazione mondiale, si confessano con sorprendente spontaneità. In ambito musicale, pur dimostrando una netta preferenza per il rock e il punk, incarnati da personaggi discussi e criticati quali Courtney Love e Bob Mould, Dennis Cooper non disdegna di compiere incursioni nel mondo della techno, se questo può aiutarlo a comprendere il complesso e mutevole universo giovanile. Il settore più vivace e carico di promesse sembra però quello artistico, costellato di personaggi insoliti e di straordinarie capacità, come la fotografa Nan Golding e il performer Bob Flanagan, nonché di giovani studenti d'arte in cerca di una propria forma

espressiva. Accanto alla celebrazione entusiastica, tuttavia, non manca la riflessione critica sul prezzo che la ribellione e l'anticonformismo impongono a tutti, dai ragazzi sieropositivi di Los Angeles, intrappolati nel mondo della droga e della prostituzione, alle star Kurt Cobain e River Phoenix, accomunate non solo dalla tragica fine, ma anche dal disagio verso il loro ambiente vacuo e spietato.

(I.R.)

**Yadé Kara, SALAM BERLINO**, ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Marina Pugliano, pp. 327, € 15,50, e/o, Roma 2005

Berlino è ormai una metropoli *multikulti* come Parigi, Londra e New York e grazie alla sua posizione sta acquistando sempre più importanza (in modo diverso dagli anni venti) come capitale dell'Europa, allargata a est con l'auspicabile consolidarsi dell'Unione Europea. Non a caso aumentano in misura esponenziale gli autori di origine straniera che scrivono in tedesco e vi risiedono. Yadé Kara, al suo debutto letterario che le è valso un premio importante, è una giovane autrice turca cresciuta in Germania. Il romanzo narra la storia di Hasan, un ragazzo turco fresco di esame di maturità alla scuola tedesca di Istanbul che, caduto il Muro, decide di tornare a Berlino, dove è nato e vissuto fino all'adolescenza. Rientra con il padre, ex studente sessantottino – ricordiamo che il movimento studentesco è nato nell'autunno del '67 a Berlino – e marxista convinto ("Come possono rinunciare a un'ideologia in cambio di banane e mandarini?"), proprietario di un'agenzia di viaggi a Kreuzberg, il quartiere con la più alta concentrazione di turchi della capitale. La vicenda si svolge fra il 1989 e la riunificazione, a un ritmo scatenato come le esperienze di Hasan, che si muove frenetico nell'ambiente del cinema, della *Szene* e delle comuni, conservando tuttavia una sorta di filosofica leggerezza; l'unico avvenimento che lo sconvolge veramente è l'aggressione xenofoba di cui è vittima un amico. Kara ci presenta una galleria di personaggi ben delineati: i genitori e i fratelli, lo zio con la moglie tedesca e la cugina colta e intelligente, il regista e la sua assistente, che ha una relazione usa e getta con Hasan. Il protagonista è in bilico fra due mondi – per i tedeschi gli immigrati turchi sono *karak*, per i turchi in patria sono *almanca* – e per di più alla scoperta dell'altra metà di Berlino. Le conseguenze dei mutamenti politici sulla famiglia Kazan sono travolgenti: si scoprirà una famiglia parallela del padre a Berlino Est, e per questo la famiglia ufficiale si disferà. La critica tedesca ha scomodato le categorie del romanzo picaresco e del romanzo di formazione. Troppa grazia? Si tratta comunque di un'opera prima promettente e divertente.

MARINA GHEDINI

**Jean-Claude Dery, TOUBAB OR NOT TOUBAB**, ed. orig. 2001, trad. dal francese di Francesca Scala, pp. 172, € 9, Einaudi, Torino 2005

Il romanzo di Jean-Claude Dery è un'immersione nell'ordinario inferno della vita africana compiuta con gli occhi di un bambino, il dodicenne Hondo, protagonista (e voce narrante) di un susseguirsi di avventurose e drammatiche vicende, testimoniando la devastazione di un intero continente. In fuga da un crimine mai commesso, e incerto se tener fede a promesse e giuramenti di fedeltà o se tentare la fuga verso più fortunate zone del mondo, Hondo sperimenta i tanti soprusi commessi dai

toubab (i bianchi ricchi) e dai loro più o meno convinti complici (funzionari corrotti, poliziotti sanguinari, mercanti arricchiti senza scrupoli) e le insostenibili condizioni di vita di tutti gli altri, le immense moltitudini dei senza diritti; rivestendo tutto con lo stupore e la meraviglia del bambino, con la sua infinita fantasia, con la capacità di guardare con candida leggerezza persino i più crudi dettagli. Risorse preziose nello sfacelo africano, e tuttavia deperibili più che altrove. In Africa, infatti, si cresce in fretta e le armi dell'infanzia soccombono rapidamente, ci ricorda Dery, con le parole di Hondo, in una delle pagine finali, perfetta rappresentazione della condizione del continente: "Dicono che sono diventato rabbioso. Addirittura pericoloso. Io so che come al solito si sbagliano, in fondo sono buono come un agnellino, ma bisogna cercarlo molto, quest'agnellino, perché ha troppa paura del mondo e se ne sta ben nascosto". Lontanissimo tanto dai toni coinvolgenti della letteratura di denuncia quanto dall'asciutto rigore del reportage, Dery descrive e racconta una porzione esemplare della realtà africana, riuscendo a disarmare in anticipo il cinismo e le chiusure difensive del lettore occidentale, generalmente tanto informato sul quadro generale quanto indisponibile a una conoscenza ravvicinata e, quindi, a un effettivo coinvolgimento.

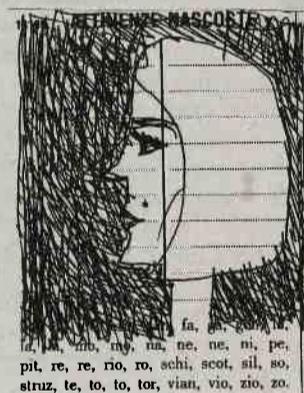
ALESSIO GAGLIARDI

**Manuel Rivas, LA LINGUA DELLE FARFALLE**, ed. orig. 1998, trad. dallo spagnolo di Danilo Manera, pp. 143, € 10, Feltrinelli, Milano 2005

"La patria dell'uomo è l'infanzia", così sentenzia il narratore di *Un fiore bianco per i pipistrelli*, uno dei diciotto racconti che compongono questa straordinaria raccolta di Manuel Rivas (1957), autore galego tra i più conosciuti a livello internazionale, di cui Feltrinelli ha pubblicato anche il romanzo *Il lapis del falegname* (2000) e il libro per bambini *Il pirata testamatta* (2001). Nella dimensione del ricordo in cui si collocano diverse narrazioni del volume, l'infanzia assume un ruolo centrale e diviene la tappa privilegiata cui attingere per illuminare l'esistenza. Così, nello splendido racconto che dà il titolo alla raccolta, e che ha ispirato la sceneggiatura dell'omonimo film di José Luis Cuerda, si narra la

vicenda di Pardal, un bimbo della provincia galega, e del suo rapporto con un anziano maestro, il cui insegnamento prende le distanze dai canoni tradizionali predominanti all'epoca in cui è ambientata la storia, agli albori della guerra civile spagnola. E sarà proprio la guerra civile a troncargli tale rapporto, nel momento in cui il maestro si troverà tra i rossi arrestati dai franchisti, mentre Pardal starà dall'altra parte della barricata, a tirare pietre ai deportati, incitato con foga dai genitori e incapace di comprendere quella contraddittoria realtà. Svariati sono i temi ricorrenti nel libro, formato, come precisa il traduttore nella nota iniziale, dai migliori racconti provenienti da tre diverse raccolte dell'autore pubblicate in Spagna nel corso degli anni novanta. Sep-pure ambientate in una Galizia il più delle volte rurale o, in qualche caso, in America Latina, meta di moltissimi emigranti di questa regione, tali narrazioni non risentono di alcun tipo di localismo, al contrario sondano aspetti della condizione umana tanto particolari quanto universali. E la prosa che le sorregge appare quasi minimalista, scarna nella sua concretezza, eppure lirica quando ci regala immagini incantate che scaturiscono dai piccoli dettagli quotidiani.

NATALIA CANCELLIERI



**Franco Ferrucci, IL TEATRO DELLA FORTUNA. POTERE E DESTINO IN MACHIAVELLI E SHAKESPEARE, pp. 209, € 18, Fazi, Roma 2004**

Colpisce una considerazione che Ferrucci inserisce nel prologo al suo saggio sul legame tra fortuna e potere nel Rinascimento: "A scrittura conclusa mi sono accorto che l'ardore che l'aveva sorretta aveva a che fare con il senso di contemporaneità che mi era stato trasmesso da ciò che leggevo". L'autore riconosce proprio nella fortuna ciò che segna "il punto di svolta rispetto a tutta una tradizione filosofica" provocando il crollo delle certezze dell'Umanesimo: l'uomo al centro dell'universo del Ficino e dei Pico della Mirandola – un superuomo *ante litteram* e ottimista – comincia presto, infatti, a mostrare segni di stanchezza in un mondo non più guidato dal fato o dalla provvidenza. Questo senso di vanità si insinua a fondo nella cultura europea del tempo, alimentando per esempio il teatro elisabettiano e la filosofia di Montaigne. Ma a fornire il modello è soprattutto Machiavelli, la cui lucida analisi su destino, libero arbitrio e potere sfocerà suo malgrado in un proliferare, in letteratura, di personaggi cliché che ingannano e tramano. Ferrucci invece ripropone una lettura del *Principe* su basi etiche, ricordando lo spirito critico con cui Machiavelli utilizza immagini di decadenza e malattia; individua quindi un altro nodo cruciale, per un'interpretazione psicologica del potere, nel teatro di Shakespeare, i cui re si interrogano continuamente sul rapporto tra finzione e realtà. Un esempio fra tutti Macbeth, epigono del Principe per ambizione ma non per capacità simulativa: lo saranno più astutamente di lui i suoi avversari Malcolm e Macduff, in un dialogo fatto di sottintesi, analizzato da Ferrucci in pagine di riflessione sul potere che sono tra le più interessanti del saggio.

SERENA CORALLINI

**Susanna Battisti, METAMORFOSI DEL TEATRO. GLI ADATTAMENTI SHAKESPEARIANI DI JOHN DRYDEN, pp. 169, € 15, Adriatica, Bari 2005**

Tra le innumerevoli rivisitazioni del teatro di Shakespeare questo saggio prende in considerazione le tre a opera di John Dryden, drammaturgo della Restaurazione: *The Tempest, or the Enchanted Island, All for Love, or the World Well Lost e Troilus and Cressida or the Truth Found too Late*, adattamenti, rispettivamente, di *The Tempest, Antony and Cleopatra e Troilus and Cressida*. Adattamenti che l'autrice propone di confrontare con il testo-modello soprattutto in termini di differenze, perché è da queste che si può riconoscere il mutamento avvenuto nel modo di concepire il teatro nei decenni che separano i due drammaturghi. Così, dove i drammi shakespeariani erano polisemici e metaforicamente densi, intenti a intessere un dialogo metateatrale con il pubblico, le versioni drydeniane tendono alla semplificazione e alla monosemia, nel desiderio di rendere accessibile il modello tanto ammirato a uno spettatore "neoclassico" che è soprattutto un *connaisseur* di libretti. Oltre a linguaggio e ricezione, il saggio analizza i personaggi, che, se perdono in ambiguità rispetto alle loro controparti shakespeariane, trovano però una nuova problematicità nel loro essere attori fuori parte assai lontani dalla dimensione mitico-simbolica cui vogliono rifarsi: Prospero è un semplice mago vagamente tiranno, Antonio e Cleopatra sono una coppia molto borghese che si muove in una realtà altrettanto prosaica, e persino Troilo e Cressida non fanno altro che seguire i codici morali vigenti. Il saggio ci offre allora un teatro diventato sì barocco e spettacolare, descrittivo e statico, ma che, nelle mani di Dryden, va incontro a uno smascheramento ottenuto attraverso l'uso dell'ironia.

(S.C.)

**Friedrich Dürrenmatt ed Egon Karter, COLLOQUIO SUL TEATRO. CON DUE DISCORSI PER HAVEL E GORBACIOV, trad. dal tedesco di Carlo Caruso, introd. di Giovanni Orelli, pp. 185, s.i.p., Armando Dado, Locarno 2005**

Della vasta produzione del bernese Friedrich Dürrenmatt il teatro è senza dubbio l'ambito più noto al grande pubblico. Nel presente volume vengono proposti contributi dello stesso Dürrenmatt e dell'editore delle sue opere teatrali, nonché amico, Egon Karter; con piglio ironico e vivace i due autori commentano aspetti essenziali della peculiare drammaturgia dürrenmattiana, come il grottesco, il paradosso, la trasvalutazione del mito, la pratica della riscrittura, l'ascendenza kleistiana delle commedie, il tutto alternato a pagine che, laddove affidate a Karter, assumono talora un carattere aneddotico non privo di accenti elogiativi. Il nucleo del libro è preaduto da un'attenta e lucida introduzione di Giovanni Orelli ed è completato da due scritti saggistici, il discorso per lo scrittore ceco Havel e quello (inedito in Italia) per Gorbaciov. Allo pseudo-colloquio tra i due uomini di teatro – le risposte del drammaturgo sono infatti costruite utilizzando affermazioni tratte per lo più da *Stoffe e Weihnacht* – fa seguito la sezione *Friedrich Dürrenmatt su Friedrich Dürrenmatt*, in cui

– come osserva Orelli – l'autore bernese "fa il curatore di sé stesso, scrive il risvolto di copertina per opere sue". Se le testimonianze riguardanti il teatro aiutano a comprendere l'uomo prima ancora che l'autore Dürrenmatt, il discorso per Havel ci mostra il cittadino-scrittore bernese al meglio della sua *vis polemica*, ad esempio laddove afferma di ravvedere la qualità tragico-grottesca delle pièce del drammaturgo ceco in una realtà a lui molto nota, ossia nel contesto elvetico, nella Confederazione stessa "intesa come qualcosa di grottesco; (...) come una prigione nella quale gli svizzeri si sono rifugiati" e in cui si sentono protetti e liberi grazie al triplice ruolo di ogni cittadino, che è "contemporaneamente libero, prigioniero e carceriere". In una situazione siffatta, continua Dürrenmatt sulla scorta della dialettica del paradosso a lui così congeniale, "la pace minaccia di diventare più pericolosa della guerra".

ANNA FATTORI

**Richard Beer-Hofmann, IL SOGNO DI GIACOBBE, ed. orig. 1996, a cura di Giuseppe Farese, pp. 130, € 12, La Giuntina, Firenze 2005**

Questa pièce non facile dell'austriaco Richard Beer-Hofmann, contemporaneo di Arthur Schnitzler, Hugo von Hofmannsthal – con il quale, in particolare, condivide la problematica dell'impossibilità di esprimere a parole l'"indicibile" – mette in scena, attraverso l'episodio religioso della benedizione di Giacobbe, la singolarità del destino del popolo ebraico, destino che lui stesso, di origine ebraica, subisce più come "maledizione" che come "privilegio". Ma la vicenda individuale qui presentata, spesso lontana dall'originale biblico, diventa di fatto un pretesto per dar voce a un disagio collettivo più ampio, coincidente con quello epocale della Vienna di fine Ottocento; disagio, però, da leggersi al tempo stesso anche come quello attuale di chi – come l'autore – tenta, mediante l'empatia, di vincere la paura della solitudine e il vuoto esistenziale del presente. Il testo, scritto nel 1918 e pensato come prologo dell'incompiuta trilogia *Storia del re Davide*, condensa in due brevi atti grandi tematiche quali il tema del dubbio e della scfferenza legati all'Elezioe, temi che offrono spunti per ri-

flettere sull'annoso dissidio tra l'intellettuale (Giacobbe) e il borghese (Edom-Esau), sull'ambiguo significato di "colpa" e di matura e consapevole responsabilità dell'accettazione del proprio destino, sia esso di scrittore, di uomo o di un intero popolo. La chiara e esemplificativa introduzione di Giuseppe Farese funge da guida fidata al simbolismo soteriologico di cui le pagine del testo sono cariche.

SILVIA ULRICH

**Annibale Ruccello, TEATRO, introd. di Enrico Fiore, pp. 186, € 19, Ubulibri, Milano 2005**

Dopo il volume uscito da Guida nel 1993 e mai più ripubblicato, Ubulibri offre l'opportunità di rileggere integralmente i testi dell'autore, attore, regista napoletano Annibale Ruccello, scomparso tragicamente nel 1986, all'età di trent'anni, proprio quando la sua Cooperativa Teatro Nuovo – Il Carro aveva ricevuto dal ministero la promessa di qualifica di Stabile privato. Il volume è preceduto da un'acuta introduzione di Enrico Fiore, che nel 2002 pubblicava per "La collanina" di Ubulibri un saggio sul nuovo teatro napoletano – Santanelli, Ruccello, Moscato – dal titolo *Il rito, l'esilio e la peste*. Un lavoro, quello di Ruccello, che affonda le radici nella memoria

e indaga, insieme, il presente: rivalutando a teatro la parola scritta, in un suo momento di crisi a livello europeo (i testi sono stati composti tra il 1980 e il 1986), l'autore utilizza la struttura classica della pièce o la forma del monologo per parlare di qualcosa di molto contemporaneo: l'esilio, lo sradicamento, la solitudine, il travestimento, il tutto strettamente ancorato, soprattutto attraverso la lingua, al mondo napoletano. Poco importa che praticamente tutte le vicende siano ambientate in "interni" e che i personaggi non si muovano mai, ma parlino soltanto. Qui l'esilio è interiore e i personaggi soli, travolti dal problema dell'incomunicabilità, avendo perso la loro identità hanno bisogno di fingere, di trasgredire e di recitare e di aggrapparsi alla parola, come Donna Clotilde sta abbarbicata al dialetto, che pare l'ultima garanzia di identità dopo la "conquista piemontese" del 1861. Colpisce la ricorrenza e quasi l'ossessione per il travestimento e la finzione, ma Napoli, osserva Fiore, è essa stessa "città travestita". Ma colpisce soprattutto l'altra via di fuga dalla solitudine offerta ai personaggi che è la via dell'irrazionale, che attraversa non solo i monologhi, ma ogni testo e, mostrando l'apertura e la cultura di Ruccello, ne costituisce uno dei tratti più originali.

MARIA RICCARDA BIGNAMINI

**Donatella Orecchia e Mariapaola Pierini, CLAUDIO MORGANTI, pp. 159, € 17, Zona, Civitella in Val di Chiana (Ar), 2004**

Autore e attore fra i più stimolanti della scena contemporanea, estraneo all'effimero delle mode e delle tendenze, Claudio Morganti è ormai una figura di riferimento per quanti non intendono il teatro come piacevole passatempo o come occasione sociale. La sua presenza "strana" e differente nel panorama contemporaneo, la sua testimonianza di una prassi d'attore altra, conflittuale e scomoda, è al centro di questo pregevole volume che si apre con una selezione fotografica delle sue più significative interpretazioni. Segue una prima parte che ne ripercorre la formazione teatrale accanto a Carlo Cecchi e analizza le tappe della sua felice collaborazione con Alfonso Santagata, cominciata nel 1980 con il celebre *Katzenmacher*, primo e cla-

moroso esempio di quello stile teatrale duro, aspro, scarnificato e intensissimo. In questi primi anni emergono alcune costanti che verranno via via approfondite: l'attenzione per l'emarginazione e la follia, il recupero consapevole della lezione di Artaud, il linguaggio del paradosso e della contraddizione, l'impasto di comico e di tragico, l'incontro con grandi figure della letteratura e del teatro (Büchner, Cervantes, Dostoevskij) che sono all'origine di una teatralità "crucele" sempre segnata da una forte consapevolezza civile e politica. Il cammino solitario di Morganti, cominciato alla metà degli anni novanta, si snoda all'insegna di Shakespeare, affrontato senza alcuna preoccupazione filologica, ma inteso quale punto di avvio per uno scavo serrato sulle ragioni del teatro e dell'attore. Senza Santagata, quello che era lo stile del primo Morganti, etereo, esangue e stralunato, ora muta, si colora di toni scuri e profondi, rivela una fisicità più carnale, pur sempre all'interno di quell'alfabeto antinaturalistico e straniato che gli è proprio. Al quasi decennale lavoro shakespeariano è appunto dedicata la seconda parte del volume, che ricostruisce i numerosi allestimenti in particolare di *Riccardo III*, nati da impreviste "riscritture" e ricchi di folgoranti invenzioni sceniche.

FEDERICA MAZZOCCHI

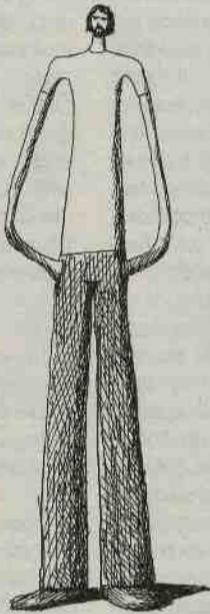
**Ascanio Celestini, STORIE DI UNO SCOMO DI GUERRA. ROMA, 4 GIUGNO 1944, pp. 155, € 11,50, Einaudi, Torino 2005**

Dopo i due libri pubblicati con Donzelli, *Cecafumo, racconti a voce alta* (2002) e *Fabbrica* (2003), *Storie di uno scemo di guerra* di Celestini esce da Einaudi, dopo la presentazione dello spettacolo alla Biennale di Venezia nell'ottobre 2004. La lettura è sorprendente perché regala l'emozione di un autentico racconto teatrale. Un racconto che trae origine dalla memoria che non è più solo quella collettiva, come succedeva in *Radio Clandestina* (sulle Fosse Ardeatine) o in *Fabbrica*, ma insieme collettiva e personale. Qui la storia vera della liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, è infatti narrata riportando il racconto udito dal padre di Ascanio, che aveva allora otto anni. Il testo comprende due parti, una delle quali è il copione dello spettacolo, ciascuna fatta di venti quadri, complementari tra loro: nella prima il nonno di Ascanio, Giulio, e il padre Nino attraversano Roma, dove la confusione degli eserciti è grande. Il loro percorso li porta a fare incontri che come le matrisoske, ne generano altri: questo racconto "a più voci" si viene così a configurare come mezzo non solo per tenere viva la memoria, ma anche per sopravvivere, come nel caso del vecchio che "pareva proprio che parlava per impedire che Dio lo ritrasformasse in un sasso". Nella seconda parte l'accento è posto sullo scemo di guerra, quello che ha negato una cipolla a Nino e gli ha sparato, in quanto è lui, di fatto, a sciogliere un racconto quasi interminabile che occupa i primi quattordici quadri. Ma qui prevale anche la parte fantastica, dalla storia delle mosche alla loro maledizione, a quella dei sosia, alla liberazione della capitale che nella testa dello scemo di guerra avviene con parate di cinesi, elefanti e scimmie. Ci troviamo di fronte a una parola vitale e feconda, che utilizza il romanesco appoggiandosi, come nella grande tradizione epica, su tecniche come la ripetizione, facendo talora riferimento alla struttura della fiaba e conservando un forte potere evocativo e poetico. Si intrecciano racconti sentiti dalla bocca del padre, da altri e in parte inventati perché, come già il padre di Celestini aveva capito: "Quando uno si mette a raccontare... racconta e racconta... e all'inizio dice quello che è successo veramente, ma poi finisce per raccontare quello che avrebbe voluto che succedeva".

(M.R.B.)

**UN UMANISTA DEL '900. SCRITTI SU E DI GUGLIELMO ALBERTI**, a cura di Ersilia Alessandrone Perona e Francesco Alberti La Marmora, pp. 168, € 18, Mazzotta, Milano 2005

La figura del biellese Guglielmo Alberti (1900-1964), saggista, amico di Piero Gobetti, di Giacomo Debenedetti, di Sergio Solmi, assistente alla regia di Soldati e di Camerini, emerge da questa raccolta con tutta la poliedrica varietà della sua ricca esperienza culturale. Collaboratore negli anni venti del "Baretto" e di "Solarla", Alberti contribuì ad allargare gli orizzonti europei delle due riviste con interventi su scrittori come Rivière, Gide, Mauriac e con pagine importanti sul cinema di Chaplin; si fece inoltre attivo ed entusiasta promotore dell'apertura a collaboratori stranieri d'eccezione (ad esempio Ernst-Robert Curtius). Rifugiatosi in Svizzera dopo l'8 settembre, contribuì alla redazione del supplemento "Cultura e Azione" del "Dovere" di Bellinzona, allora diretto da Gianfranco Contini, riscoprendo e approfondendo il pensiero politico gobettiano. Al periodo svizzero risale egualmente una profonda evoluzione religiosa, che lo conduce a un cattolicesimo dai forti contenuti sociali e allo studio di Manzoni. Proprio a Manzoni Alberti dedicherà una monografia che è tra i suoi scritti più significativi. Accanto a una serie di saggi che illustrano i diversi versanti della personalità albertiana - l'eredità aristocratica, gli interessi letterari, l'attività nel mondo del cinema, l'amicizia con Giacomo Debenedetti e con Bernard Berenson - arricchiscono questo volume alcune testimonianze (di Bobbio, Vittore Branca e altri) e una scelta di testi dello scrittore, tra i quali spicca l'am-



pia e appassionante narrazione autobiografica, in gran parte inedita, *Ricordi e caratteri*.

MARIOLINA BERTINI

**ROSE E CENERE. STUDI E RICERCHE SU MISHIMA YUKIO**, a cura di Daniele Del Pozzo e Luca Scarlini, pp. 130, € 14, Clueb, Bologna 2004

**Emanuele Ciccarella, LA MASCHERA INFRANTA. VIAGGIO PSICOESTETICO NELL'UNIVERSO LETTERARIO DI MISHIMA**, pp. 108, € 12,50, Luigi, Napoli 2005

Siamo di fronte a uno scrittore che resterà sempre difficile incasellare in qualsiasi corrente, letteraria e non, così come "normalizzarlo" sotto il torchio di una gran messe di studi critici. L'anno scorso è stato organizzato un convegno su Mishima nell'ambito della prima edizione di Gender Bender, festival internazionale sul tema delle identità, promosso da un centro gay-lesbico di Bologna. Ebbene, i curatori Daniele Del Pozzo e Luca Scarlini hanno dato vita a un volume di atti in cui l'omosessualità dello scrittore nipponico non è l'unico angolo visuale da cui osservarne e valutarne la vita e l'opera. Fosse stato così, si sarebbe gravemente mutilata l'analisi critica di opere come *L'età verde* o la tetralogia del *Mare della fertilità*. Anche opere incentrate sul tema omosessuale, come *Colori proibiti*, sono state acutamente lette alla luce di una psicologia e di un'estetica complessa, definibile come corto circuito tra il polo femminile e quello maschile di un'identità originariamente scissa e poi in cerca di compattezza. Nel suo saggio, Ciccarella passa invece al setaccio la

riflessione filosofica sui fondamenti della fisica per elaborare la sua innovativa visione di come funzioni il mondo fisico, ossia di quali siano le leggi di natura che regolano l'intero universo.

FABIO MINOCCHIO

**Arlene Judith Klotzko. CLONI DI NOI STESSI? SCIENZA ED ETICA DELLA CLONAZIONE**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Nicoletta Colombi, prefaz. di Marcello Buiatti, pp. 125, € 16, Uiet Libreria - De Agostini, Torino - Novara 2005

*L'attacco dei cloni*, il kolossal di George Lucas che evoca l'immagine sinistra di un mondo minacciato da un esercito di creature senz'anima né personalità, è lo spunto scelto da Arlene Judith Klotzko, avvocato ed esperta di bioetica, per dare inizio a una poderosa anche se non sempre articolata riflessione sulla tecnologia della clonazione e sulle sue implicazioni pratiche e morali. Klotzko introduce l'argomento analizzando la fascinazione e l'inquietudine che una scienza capace di riprodurre la vita esercita sull'uomo, riflettendo sul ruolo giocato dalla letteratura e dal cinema nella genesi del mito negativo del clone e dello scienziato che viola le regole della vita. A partire dall'interrogativo che l'uomo comune si pone sulla liceità della clonazione, l'autrice ripercorre le tappe più importanti della storia di questa pratica, soffermandosi sul caso Dolly e sulle applicazioni della clonazione in ambito animale, e riflettendo sul rapporto tra vantaggi e svantaggi generati dal suo impiego. Nella seconda

prima opera importante di Mishima, *Confessioni di una maschera*, che tanto clamore suscitò. Tramite quel libro si illumina la matrice forse prima e ultima della sua arte e della sua parabola esistenziale, culminata nel suicidio da samurai: una "estetica della fine". Da quell'estetica nacque sia uno sfondo letterario nutrito di romanticismo, sia un'ideologia politica che negli anni settanta lo rese tanto amato dall'estrema destra europea. I due volumi hanno il merito di enucleare punti chiave della psiche mishimiana. In particolare: il narcisismo inteso come risposta definitiva al senso di annichilimento che pervase lo scrittore sin da ragazzo, e la malia dell'estremo che lo contagiò mortalmente.

DANILO BRESCHI

**Seamus Heaney. SULLA POESIA**, a cura di Marco Sonzogni, pp. 90, € 10, Archinto, Milano 2005

Snello, limpido, di facile lettura, il saggio *Sulla poesia* si compone di due diversi scritti, *Room to Rhyme* e *Crediting Poetry*, ribattezzati da Marco Sonzogni *Sia dato spazio alla poesia* e *Sia dato credito alla poesia*. Il primo era già stato pubblicato dalla stessa Archinto nel 1997, mentre il secondo, tratto dall'unica lezione pubblica tenuta da Seamus Heaney nel 2003, appare per la prima volta in traduzione italiana. Il risultato è un lavoro agile, lontano dall'accademismo estremo di tanti saggi di argomento poetico, ma davvero utile alla comprensione della poetica del premio Nobel 1995. Tuttavia non manca il rigore scientifico, che rende l'opera estremamente pregevole e curata. Le sue dimensioni ridotte, infatti, non impediscono che il testo saggistico sia corredato da una brevissima introduzione, una nota alla traduzione che ne spiega la storia e i criteri fondanti, una nota bibliografica e una biografica. I due scritti, inoltre, sono molto rappresentativi di quel legame indissolubile, caratteristico della produ-

zione poetica di Seamus Heaney, tra la personalissima esperienza autobiografica, che si costruisce sui ricordi d'infanzia e sullo sfondo delle tradizioni e della pregnante atmosfera dell'Irlanda occidentale, e la natura intertestuale del discorso, in cui le parole del poeta e degli autori che gli sono cari risuonano e si fondono tra loro in un unico testo senza tempo. La perfetta sintonia dell'opera con i versi forti e sinceri del poeta irlandese traspare inoltre con assoluto nitore dall'encomiabile traduzione, che si sforza anche di riprodurre in italiano la magia e il piacere prodotti dai numerosi versi citati.

ILARIA RIZZATO

**Marino Freschi, THOMAS MANN**, pp. 254, € 15, il Mulino, Bologna 2005

Utile introduzione alla figura e all'opera di Thomas Mann, il volume si sviluppa secondo un percorso che intreccia testi celebri ed eventi biografici significativi, descrivendo con agile disinvoltura un ritratto da cui emerge l'ambiguità e la grandezza dello scrittore tedesco più rappresentativo tra i classici della modernità. I nove capitoli seguono dunque le tappe fondamentali della vita di Thomas Mann, concentrandosi soprattutto sui romanzi maggiori, *I Buddenbrook*, *La montagna incantata*, *Doctor Faustus*, dedicando ampio spazio agli autori e ai fatti della storia e della cultura su cui la scrittura manniana si fonda, senza trascurare l'importanza della produzione saggistica, dell'epistolario e dei diari. La ricostruzione attenta del rapporto così esclusivo di Mann con le radici più profonde della cultura tedesca lascia emergere quel misto di ironia e struggimento, malinconia e tragedia che fa della sua opera la più lucida e consapevole interpretazione di quello che egli stesso definiva come l'"essenza e lo spirito" della sua terra.

CHIARA SANDRIN

**Bertrand Russell, L'ABC DELLA RELATIVITÀ**, ed. orig. 1925, trad. dall'inglese di Luca Pavoletti, prefazione di Piergiorgio Odifreddi, pp. 190, € 15, Longanesi, Milano 2005

Nel centenario dell'*annus mirabilis* einsteiniano non si può che applaudire l'ennesima ristampa, impreziosita dalla prefazione di Odifreddi, dell'agile volumetto russelliano, da tempo indicato come un classico della divulgazione scientifica e che forse meriterebbe di essere considerato addirittura come il prototipo di questo genere letterario: a riprova si può, ad esempio, notare che già nel risvolto di copertina della prima edizione italiana, del 1960, quindi più di quarant'anni fa, ci si riferiva al "libretto" di Russell come a "un classico nel suo genere". Comunque, curiosità storico-editoriali a parte, il "libretto" di Russell è un esempio pressoché perfetto di divulgazione perché riesce a spiegare anche i più complicati concetti delle teorie di Einstein per mezzo di immagini sempre illuminanti e mai vaghe: nella traduzione del concetto in immagine, cioè, non si perde mai il senso di ciò che è tradotto, e questo perché Russell per dar corpo alle proprie immagini ricorre quasi sempre, a differenza di molti odierni divulgatori, alla forma precisa della similitudine piuttosto che a quella più approssimativa, anche se certo più suggestiva, della metafora. Ma è soprattutto presentando Einstein non solo come uno scienziato ma anche come un filosofo - idea di cui oggi nessuno dubita ma che all'epoca non era affatto scontata - che Russell dimostra il suo "istinto" divulgativo: è stato infatti il primo a porre l'accento su quanto per Einstein sia stata determinante la

metà del libro, l'autrice affronta il contro-

verso argomento delle cellule staminali e l'interrogativo cui cerca di rispondere è se sia possibile e moralmente accettabile usare a scopo terapeutico queste cellule teoricamente capaci di generare un nuovo individuo. Il rischio è di intraprendere la "china scivolosa" verso l'impiego delle staminali per scopi riproduttivi, cioè per creare copie, ovvero cloni, di persone esistenti o esistenti. Nonostante la mole d'informazioni, o forse proprio per questo, Klotzko non fornisce una risposta chiara, e lascia il lettore incerto sul futuro della clonazione e sul giudizio morale da attribuire a essa.

SILVIA ARTANA

**Antonio Clericuzio, LA MACCHINA DEL MONDO. TEORIE E PRATICHE SCIENTIFICHE DAL RINASCIMENTO A NEWTON**, pp. 378, € 25,60, Carocci, Roma 2005

Il problema delle continuità e delle rotture nella storia della scienza non può essere affrontato in termini generali, ma dev'essere riferito a specifici contesti. Nella nascita della scienza moderna - tema oggetto del libro di Clericuzio - le fratture con il passato non furono sempre così radicali come si ritiene sia avvenuto nel caso dell'astronomia copernicana. In altre

aree, in particolare nella medicina e nella chimica, i mutamenti avvennero in modo

assai graduale. Accade così che le nozioni più diffuse di "rivoluzione scientifica" stentino ad adattarsi al periodo compreso fra Galilei e Newton. Se si definisce infatti la rivoluzione scientifica come l'affermazione della matematizzazione della natura, allora essa non può valere che per una circoscritta porzione della scienza del XVI e XVII secolo: la meccanica e l'ottica, ad esempio, ma non la chimica, la medicina, la botanica. Se invece la rivoluzione nella scienza consiste nell'emergere del metodo sperimentale, questa nozione è ugualmente incapace di render conto degli eventi: si pensi, ad esempio, alla teoria della materia o alle scienze della vita, dove l'apporto dei dati sperimentali non fu in grado di dirimere dispute su temi, come l'esistenza degli atomi o la generazione, che implicavano differenti concezioni filosofiche e religiose. L'agile contributo di Clericuzio restituisce i mutamenti nella scienza alla complessità dei rispettivi contesti socio-culturali, nella convinzione che lo sviluppo della scienza non abbia seguito un processo lineare, fondato su un unico metodo e un'unica concezione della natura, quanto piuttosto un cammino tortuoso, in cui non mancavano idee metafisiche e religiose oggi ritenute incompatibili con la scienza.

FRANCESCO CASSATA



**Donata Pizzi, CITTÀ METAFISICHE. CITTÀ DI FONDAZIONE DALL'ITALIA ALL'OLTREMARE 1920-1945, pp. 144, € 26, Skira, Milano 2005**

Ciò che colpisce nelle fotografie che Donata Pizzi ha dedicato alle città e ai borghi di fondazione, realizzate tra il 1920 e il 1945, è il contrasto tra una restituzione volutamente orientata dal senso quotidiano degli spazi e il loro carattere deserto di qualsiasi presenza, con qualche rara eccezione che sottolinea gli usi, solo evocati, di strade, piazze, edifici. Ma anche un contrasto fra volontà colonialista roboante e vaghezza suggestiva dei nomi dei luoghi: Fertilia, Carbonia, Arborea, Guidonia, Pontina, Cortoghiana, Calitea, Portolago, Gonia, Geddaiem, Ambò, Gimma, Addis Abeba, Asmara, Massaua. Il libro è organizzato in sezioni geografiche. Italia e Istria; Dodecaneso; Oltremare (Libia, Etiopia, Eritrea): un approccio che vuole essere il più neutro possibile per lasciare dire tutto alle fotografie. Molto è demandato al gioco del bianco e nero e del colore, così come a quello del dettaglio architettonico, dell'edificio ripreso raramente di fronte, spesso di lato, dal basso o dall'alto, o ancora da sotto un arco a esaltare le linee di fuga, come era in tanti disegni architettonici di quegli stessi anni. Quasi si sia cercata un'angolazione "di scuola", la costruzione di una quinta scenografica (le attenzioni degli architetti degli anni trenta per i lavori di scenografi come Arnold Appia sono peraltro note): una quinta per riti e corpi che nelle foto non ci sono. Il libro vuole testimoniare una stagione dell'architettura moderna italiana realizzata da tecnici non sempre noti, importante per le quantità messe in gioco oltre che per l'ambizione di tutto fare dal nulla.

CRISTINA BIANCHETTI

**Zygmunt Bauman, FIDUCIA E PAURA NELLA CITTÀ, trad. dall'inglese di Nanni Cagnone, pp. 80, € 10, Bruno Mondadori, Milano 2005**

Nei tre brevi saggi che compongono il volume compaiono, nella lucida prosa di Bauman, i più insistenti *topoi* del dibattito sulla città nella fase altomoderna, e tra essi, in particolare, l'insicurezza, con le strategie spaziali che genera e la polarizzazione tra mondi-di-vita estremi: quelli delle élite che non appartengono al posto in cui abitano e quelli di chi è tagliato fuori dalle reti globali ed è condannato a "rimanere sul posto". Laddove il divario tra gli spazi in cui vivono i cittadini "della prima fila" e quelli "dell'ultima" è inteso come indicatore della più significativa tra le tendenze sociali e politiche associate al passaggio dalla fase solida alla fase liquida della modernità. Il ridefinirsi di locuzioni e termini come classe pericolosa, politica urbana, luogo, confine, spazio pubblico permettono il ridefinirsi dello stesso concetto di città, inteso come campo di battaglia sul quale poteri globali e identità locali si scontrano, cercano mediazioni accettabili. La città è lo spazio in cui ci sono e si muovono in stretto contatto gli stranieri. Un luogo che ancora permette grandi aperture al nostro vivere quotidiano. Nel contempo è una grande discarica dei problemi della globalizzazione, così che le politiche locali, incapaci strutturalmente di risolverli, sono nondimeno condannate a farvi i conti (come le tragiche vicende del terrorismo di questi mesi si incaricano, ancora una volta, di mostrare). Come altrove, il pensiero di Bauman non si svolge attorno a una critica morale, ma alla descrizione del nostro vivere quotidiano.

(C.B.)

**Francesca Zajczyk, Barbara Borlini, Francesco Memo e Silvia Mugnano, MILANO. QUARTIERI PERIFERICI TRA INCERTEZZA E TRASFORMAZIONE, pp. 96, € 9, Bruno Mondadori, Milano 2005**

Lo spazio pubblico è il principale luogo nel quale si costruisce la mediazione tra bene privato e bene pubblico, tra ciò che è individuale e ciò che è collettivo, tra il sé e gli altri. Per questa ragione un'accorta politica urbana non può non dedicargli attenzione. Non per motivi estetici, funzionali o morali, ma perché agendo sullo spazio pubblico si fa fronte a quei circuiti fra insicurezza e disagio che segnano le nuove forme del disagio abitativo. È interessante il convergere di ricerche sociali che si occupano di insicurezza su tematiche spaziali. In questo



Charize Theron

caso si tratta di un piccolo libro che ripropone risultati di ricerche condotte sulla povertà a Milano in modo comparato con altre città europee. Ben oltre, dunque, il tema dello spazio pubblico, mettendo al centro la ridefinizione di concetti come quello di periferia o di quartiere entro approcci interazionisti, slegati dalle matrici ecologiche di scuola americana, o ridisegnandone le traiettorie al fine di cogliere la vulnerabilità sociale e il senso (reale o percepito) di disagio. Un disagio estremamente alto per una città come Milano (13-14 per cento della popolazione, pari a 160-180.000 persone) e una percezione ancora più estesa, basata su molte ragioni, alcune delle quali veri paradossi, come quello della non ghettizzazione dei nuovi immigrati. Segni del passaggio da una società verticale a una società orizzontale, nella quale differenze e disuguaglianze abitative hanno sempre meno una matrice di classe (come nell'indimenticabile descrizione delle periferie milanesi di Testori), e sempre più una matrice localizzativa che non sempre si delinea come distanza dal centro (la diffusione interstiziale del disagio è un altro, non secondario, risultato della ricerca). La città intera appare la cornice mutata di queste trasformazioni: un insieme di parti specializzate ed esclusive, di nuove composizioni funzionali, abitate da popolazioni differenti.

(C.B.)

**Ash Amin e Nigel Thrift, CITTÀ. RIPENSARE LA DIMENSIONE URBANA, ed. orig. 2001, a cura di Alfredo Mela, trad. dall'inglese di Francesca Santandrea, pp. 243, € 22, il Mulino, Bologna 2005**

Le città sono complicate, dilagano ovunque e hanno pertanto perso la definizione di oggetto delimitato e autoevidente. A partire da questa considerazione, il testo ripercorre ambiziosamente il tracciato di una nuova teoria della città. In modo non definitivo, aperto a spunti e suggestioni, accumulando materiali differenti. Allontanandosi, come scrive Mela nella presentazione, da ipotesi teoriche collaudate, come dai nuovi luoghi comuni che velocemente si stanno ridefinendo attorno all'urbano. Numerosi (forse in eccesso) sono i punti cui si ancora il volume: l'abbandono di ogni concezione della città come essenza permanente e struttura unitaria; l'attenzione non ingenua posta alla fenomenologia di una vasta gamma di pratiche (quotidiane, economiche, letterarie, simboliche, di potere); una concezione generativa della spazialità intesa come evoluzione congiunta di problemi e soluzioni che contiene elementi imprevedibili; la centralità esplicita-

va conferita alla categoria della distanza (che diviene critica nei confronti delle cosiddette relazioni di prossimità e deflagrante rispetto a nozioni come quella di comunità locale); l'apertura, oltre che alla dimensione sociale, fisica e geografica, a elementi quali tecnologie, procedure, schemi organizzativi, forme di vita non umane. Le ambizioni sono di contribuire alla comprensione del fenomeno urbano a mezzo di qualcosa che non è, scrivono gli autori, sfrenato ottimismo nel futuro, ma salda fiducia nelle condizioni reali di cambiamenti, che possono derivare da inaspettate reazioni come dall'invenzione di nuovi spazi della politica. Sarà interessante capire come il dibattito italiano (esterno alla pur ampia bibliografia richiamata) accoglierà le provocazioni che il volume contiene.

(C.B.)

**Filippo De Pieri, IL CONTROLLO IMPROBABILE. PROGETTI URBANI, BUROCRAZIE, DECISIONI IN UNA CITTÀ CAPITALE DELL'OTTOCENTO, pp. 208, € 22, FrancoAngeli, Milano 2005**

L'intersecarsi di dinamiche generali e specificità locali definisce un insieme di questioni la cui rilevanza è difficile sottovalutare nel campo degli studi urbani. Probabilmente è stolto, come sostengono alcuni, contrapporre le prime alle seconde, associando un carattere fluido e non localizzato alle une e una concezioni statiche e valoriali alle altre. Probabilmente si stanno anche ridefinendo su opposizioni di questo tipo nuovi banali luoghi comuni. Rimane tuttavia, per dirla con Bourdieu, il problema di spiegare "l'effetto di luogo" sollevando lo sguardo un po' più in alto del luogo stesso. Ed è un problema che riguarda la descrizione del territorio contemporaneo (per il quale si dà in forma accentuata), ma cui non si sottrae l'analisi storica, ponendo, come scrive nelle prime pagine del volume Filippo De Pieri, il problema del valore e dell'utilità della monografia come genere nel campo degli studi urbani. Questo libro si presenta come una monografia su Torino a metà Ottocento. Il centro tematico è il rapporto fra processi di burocratizzazione e processi di formazione delle decisioni, ed è indagato ripercorrendo le trasformazioni del suolo pubblico, vedendovi non tanto e non solo una "riserva" per la crescita urbana, quanto un dispositivo formidabile attorno al quale sono state costruite reti, alleanze, posizioni di vantaggio. Misurandosi con molto profitto con la letteratura in campo di processi decisionali e razionalità amministrativa, il libro mostra le forme di un controllo ("improbabile") messo in atto da una società sottoposta ad accentuate trasformazioni economiche, culturali, regolamentative, istituzionali, e descrive i modi con i quali strategie, desideri, immaginari si territorializzano in idee e azioni sullo spazio.

(C.B.)

**L'ESPLOSIONE DELLA CITTÀ, a cura di Francesco Indovina, Laura Fregolent e Michelangelo Savino, pp. 240, s.i.p., Compositori, Bologna 2005**

Fa un certo effetto leggere come sia oggi necessario, a fronte dell'esplosione della città, tornare a osservare con attenzione il territorio. Poiché è da tempo che numerosi gruppi di ricerca stanno facendo sforzi in questa direzione, mossi dalle stesse parole pronunciate una quindicina di anni fa. Con il risultato di aver prodotto

complessivamente descrizioni accurate e numerose, le quali tuttavia sembrano in grado più di porre che di risolvere problemi. Il vero quesito che questa fase di studi solleva riguarda la scarsa efficacia complessiva delle ricerche, il loro carattere ripetitivo, una capacità di risposta relativamente bassa. Il libro, catalogo di una mostra prodotta per il *Forum de les Cultures* di Barcellona lo scorso anno, torna a osservare il territorio di numerose città europee in un arco di tempo sufficientemente lungo per documentarne "l'esplosione": Lisbona, Porto, Barcellona, Donostia-Bayonne, Madrid, Valencia, Marsiglia, Montpellier, Bologna, Genova, Milano, Napoli. A esse si aggiunge il Veneto, da sempre campo privilegiato degli studi sulla dispersione. Una parte dell'Europa meridionale investita da processi di metropolizzazione, nel senso, precisato da Indovina, di un fenomeno di nuova integrazione che interessa diversi aggregati urbani condizionati da una gerarchia non più a piramide, con massimi valori (comunque misurati) al centro, poi degradanti a mano a mano che ci si allontana, ma come una catena montuosa con diverse cime e valli. La metafora è indubbiamente suggestiva per questa parte d'Europa occidentale affacciata al mare. Non tutti i casi sono sviluppati in modo interessante, mentre lo sono il tentativo di spingere a fondo sul concetto di metropolizzazione e l'atteggiamento comparativo sul quale è costruito il progetto, deciso a uscire da quell'idiografismo che rinuncia a ogni sforzo di generalizzazione per rinchiudersi nelle specificità di ciò che osserva.

(C.B.)

**Maurizio Vitta, IL PAESAGGIO. UNA STORIA FRA NATURA E ARCHITETTURA, pp. 340, € 19,50, Einaudi, Torino 2005**

È insolito che uno studioso di storia del design, impegnato in una ricerca sull'estetica del quotidiano, si occupi di paesaggio in chiave storica, su un lunghissimo arco di tempo che parte addirittura dal neolitico, dall'epopea di Gilgamesh e dalle concezioni antiche, greche e romane, dello spazio. L'angolazione assunta da questo studio è di chi guarda al paesaggio come "sfondo del nostro orizzonte quotidiano", inseguendo le infinite tracce di una nozione scivolosa e ambigua. Di più, volendone fornire una "trattazione sistematica" all'interno di un'angolazione che prende le distanze dall'ambientalismo e dall'ecologia e tenta di metterne a fuoco la qualità estetica e progettuale. A partire dalle affermazioni circa la necessaria libertà semantica di una nozione che non si riesce a chiudere

in un'unica figura concettuale, si costruisce un'angolazione caleidoscopica che moltiplica sfumature in rapporto a caratteri specifici, e alle diverse epoche. A reggere questo rischiosissimo gioco, pronto in ogni momento a cadere nel luogo comune, è la convinzione che una storia del paesaggio possa costruirsi a mezzo di una pluralità di immagini, di una centralità della nozione di figura e di quella di progetto. Un'impresa ardua, addirittura disperata, sostiene l'autore, se non fosse che questa storia è già inscritta nei modi di manifestarsi del paesaggio, nella sua energia proiettiva, nel darsi come rappresentazione, riflesso di pensieri e azioni, comportamenti individuali e collettivi. La scrittura si muta in ascolto, lettura di segni, attenzione antropologica. I rischi rimangono, al di là delle ambizioni, evidenti.

(C.B.)

**Louis Menand, IL CIRCOLO METAFISICO. LA NASCITA DEL PRAGMATISMO AMERICANO, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Valeria Pazzi e Roberta Zuppet, pp. 576, € 25, Sansoni, Milano 2005**

Il pregevole lavoro di Louis Menand, ricostruendo con dovizia di particolari le origini della filosofia del pragmatismo e affrontando la questione più da un punto di vista storico che filosofico, offre implicitamente importanti indicazioni per comprendere la successiva ascesa politica degli intellettuali progressisti nella società americana. Al di là delle differenze di pensiero, i più autorevoli esponenti del pragmatismo, Oliver Wendell Holmes, William James, Charles S. Peirce e John Dewey, erano accomunati da "un'idea sulle idee": erano convinti che le idee non fossero "là fuori" in attesa di essere scoperte, ma che fossero degli "strumenti" inventati per affrontare il mondo. Holmes assegnò agli intellettuali un potere quasi demiurgico e ne coltivò un'immagine eroica. James vide nel pragmatismo un esito equivalente a quello della Riforma protestante: il rifiuto dell'autorità basata sugli usi consolidati. Peirce contrappose alla fallibilità della conoscenza individuale il lavoro di gruppo, e spiegò il proprio stesso contributo al pensiero americano come il prodotto di un gruppo: il Circolo metafisico, una società di conversazione che egli aveva costituito a Cambridge nel 1872 insieme a James, Holmes e altri. Tale percorso intellettuale americano venne portato avanti e pienamente compiuto da John Dewey e dai suoi ideali educativi. Il pragmatismo, dunque, contribuì in modo determinante a forgiare una nozione di libertà che si rivelò fondamentale per la successiva storia del liberalismo americano: una libertà non "naturale", bensì prodotto "artificiale" della società; una libertà, quindi, non sostenuta sulla base dell'esaltazione dell'individualismo a spese del gruppo, ma sulla base dell'"utilità sociale".

GIOVANNI BORGOGNONE

**Filippo Manganaro, SENZA PATTO NÉ LEGGE. ANTAGONISMO OPERAIO NEGLI STATI UNITI, pp. 314, € 17, Odradek, Roma 2005**

**William D. Haywood, BIG BILL. L'AUTOBIOGRAFIA DI UN RIVOLUZIONARIO AMERICANO FONDATORE DEGLI IWW, ed. orig. 1929, trad. dall'inglese a cura del collettivo Iskra, prefaz. di Bruno Cartosio, pp. 366, € 19, manifestolibri, Roma 2004**

La storia, avventurosa, ma per molti versi non lineare, delle battaglie operaie negli Stati Uniti, viene ripercorsa, sia pure con qualche sfilacciatura dovuta alle numerose digressioni aneddotiche, nel volume di Filippo Manganaro. Particolarmente rilevante per le origini del radicalismo, ricostruite a partire dai primi movimenti segreti di stampo massonico, fu l'organizzazione dei cosiddetti Knights of Labor, creati nel 1869, a cui aderì anche un futuro esponente di primo piano nelle lotte sindacali americane, Bill Haywood. È indubbiamente lodevole, a tal proposito, la scelta editoriale di riproporre ai lettori italiani la sua vivace autobiografia. Haywood, detto "Big Bill" per il suo aspetto, fu infatti protagonista nella combattiva Western Federation of Miners e soprattutto, dal 1905, negli Industrial Workers of the World, organizzazione sindacalrivoluzionaria che condusse i lavoratori a straordinarie vittorie negli anni successivi, ma che fu vittima, nel '17, in seguito all'intervento americano in guerra, della dura repressione governativa nei confronti di tutte le forze socialiste e operaie contrarie al conflitto. Stanco e malato, dopo due anni di galera e di fronte a una condanna ad altri venti, Haywood, "salutando la vecchia megera con la sua fiaccola levata", fuggì in Russia. Il vivace socialismo americano prebellico non ebbe, in generale,

un destino migliore, e fu colpito, come si osserva nella premessa al lavoro di Manganaro, dal violento sradicamento a cui nella "land of freedom" sono state spesso sottoposte le forme di contestazione dell'*American way of life*.

(G.B.)

**Kevin Phillips, RICCHEZZA E DEMOCRAZIA. UNA STORIA POLITICA DEL CAPITALISMO AMERICANO, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Roberto Merlini, pp. 682, € 26,50, Garzanti, Milano 2005**

L'autore è un pubblicista di estrazione repubblicana, ex consigliere politico di Nixon in quanto interprete delle aspirazioni "neopopolistiche" della classe media. Dalla fine degli anni ottanta, deluso dal reaganismo, Phillips è approdato a una critica radicale del neoliberalismo, sempre in nome delle classi medie calpestate dalla vocazione "dinastica" dei Bush e della leadership repubblicana. Contemporaneamente, ha sfornato ponderosi affreschi come questa "storia politica dei ricchi d'America", ora tradotta con una lucida premessa di Michele Salvati, ove il libro è definito come "una mappa storica della saga americana della grande ricchezza (...) dall'origine degli Stati Uniti - sino a oggi". Mappa utilissima per informazioni e spunti, frutto dell'abilità con la quale l'autore attinge da diverse discipline (storia, economia, sociologia e scienza politica), il lavoro evidenzia la problematicità della relazione fra "capitalismo e democrazia". Restano, però, un senso di frammentarietà e di mancato confronto con la letteratura storiografica e sociologica recente sul rapporto fra democrazia, grandi interessi e società. Tale confronto forse avrebbe consentito di superare il suggestivo, ma datato, schema di Arthur Schlesinger jr sull'alternanza di cicli di predominio dell'interesse privato e di recupero della dimensione pubblica; schema che Phillips, pur con molti interessanti approfondimenti sull'intreccio economia-politica, sembra in sostanza sottoscrivere.

FERDINANDO FASCE

**Norman Moss, DICIANNOVE SETTIMANE. GLI STATI UNITI, LA GRAN BRETAGNA E LA FATIDICA ESTATE DEL 1940, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Sergio Minucci, pp. 496, € 24,50, Garzanti, Milano 2005**

Le diciannove settimane tra la primavera e l'estate del 1940, si sostiene in questo volume, cambiarono il destino del mondo. Il delinarsi della comune lotta contro il nazifascismo portò infatti gli Stati Uniti a un'espansione globale e l'impero britannico alla conclusione della sua parabola. Una prima fase di questo processo era stata prodotta già dalla prima guerra mondiale: la Gran Bretagna, da più grande potenza del mondo, ne era uscita fortemente indebitata proprio con gli Stati Uniti. Ma l'America non aveva ancora superato veramente l'isolamento: l'impegno bellico statunitense era stato, in realtà, assai limitato rispetto a quello dei paesi europei, e condotto "separatamente", così come fu poi vissuta la pace. Di fronte alla nuova crisi internazionale degli anni trenta l'amministrazione Roosevelt pensò di limitarsi a un ruolo di mediazione. Ancora dopo l'invasione tedesca della Cecoslovacchia un *new dealer* di primo piano co-

me Adolf A. Berle reputò inopportuna ogni emotività antinazista americana: una guerra europea avrebbe solo difeso, a suo parere, l'operato di Versailles, ormai rivelatosi "palesamente errato". La narrazione, non molto originale, ma scorrevole e ben organizzata, conduce così alla svolta del 1940 e alla resistenza orgogliosa e generosa della Gran Bretagna, descritta non rinunciando a toni celebrativi. Il paese diede fondo a tutte le proprie risorse, e per potere continuare a combattere dovette coinvolgere finanziariamente e materialmente sempre di più gli Stati Uniti. L'impero britannico, conclude l'autore, forse non si sarebbe dissolto se avesse siglato una pace con la Germania nazista nel '40 o nel '41, ma "per il mondo sarebbe stato molto peggio".

(G.B.)

**Pierre Hassner e Justin Vaïsse, WASHINGTON E IL MONDO. I DILEMMI DI UNA SUPERPOTENZA, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Andrea De Ritis e Giuseppe Balestrino, pp. 236, € 14, il Mulino, Bologna 2004**

Il volume è un compendio dei principali orientamenti statunitensi in politica estera. Presenta infatti, avvalendosi anche di brani antologici, i paradigmi più efficaci per comprendere i rapporti degli Stati Uniti con il mondo, a partire dall'opposizione tra "realisti" e "wilsoniani", che si interseca con quella tra "unilateralisti" e "multilateralisti". La tradizione realista (Theodore Roosevelt, Henry Kissinger, George Bush senior) si basa sull'idea dell'anarchia del sistema internazionale, e dunque sulla necessità di puntare all'incremento della potenza nazionale e all'equilibrio nello scenario mondiale, attraverso una politica di alleanze. Il wilsonismo assegna invece agli Stati Uniti l'alto compito



di diffondere ovunque, anche ricorrendo alla forza, i principi di libertà e democrazia. Realisti sono stati molto spesso i repubblicani e wilsoniani i democratici, che si sono distinti per una maggiore fiducia nel diritto e nelle organizzazioni internazionali. Al wilsonismo *liberal*, tuttavia, i neoconservatori, a partire dall'era Reagan, ne hanno sostituito uno nuovo, unilateralista: essi rivendicano dunque l'eredità dell'idealismo democratico di Wilson, privandolo però delle istanze internazionaliste. Si è prodotta pertanto una frattura, all'interno dei repubblicani, tra i vecchi realisti e una destra più "ideologica". La seconda componente ebbe la sua prima netta affermazione nella convention di Detroit del 1980, nella quale Ford e Kissinger persero la guida del partito. I fautori della *Realpolitik* tornarono poi a prevalere al tempo di Bush padre, mentre persero rapidamente terreno con Bush jr., soprattutto dopo l'11 settembre 2001. Quella divisione continua a essere decisiva per la politica estera statunitense, e dunque per il destino del mondo.

(G.B.)

**Ermanno Bencivenga, LE DUE AMERICHE. PERCHÉ AMIAMO E PERCHÉ DETESTIAMO GLI USA, pp. 106, € 15, Mondadori, Milano 2005**  
**Lucia Annunziata, LA SINISTRA, L'AMERICA, LA GUERRA, pp. 120, € 12, Mondadori, Milano 2005**

Così il filosofo Bencivenga intende spiegare il proprio sentimento di amore e odio per gli Stati Uniti: amore per l'idea

di libertà che essi rappresentano e odio per quegli avversari e quegli ostacoli in seno alla stessa America che in ogni momento la libertà deve affrontare e superare, e che sono però, a parere dell'autore, inevitabili, dato il carattere parziale e imperfetto della natura umana. La libertà americana risulta pertanto, secondo Bencivenga, l'unica possibile "per esseri finiti e imperfetti quali noi siamo", attuabile in uno "spazio discrezionale di ampiezza variabile, ma sempre, appunto, finito". A questa forma di giustificazionismo filosofico del sistema sociale e politico statunitense può essere accostata l'analisi, forse meno goffa, ma con semplificazioni altrettanto evidenti, dei risultati elettorali americani condotta da Lucia Annunziata. La giornalista avverte la sinistra americana e quella europea che sarebbe un errore individuare nella vittoria repubblicana del 2004 quella dell'America dei valori; la sinistra non deve cadere, a suo avviso, in una trappola che la priverebbe del suo "più importante campo d'azione: l'etica, appunto, contro gli interessi". Ma in che senso i democratici americani, ci si potrebbe domandare, sono una sinistra alternativa? Bencivenga li presenta addirittura come *outsiders* (Johnson, Carter, Clinton), portatori di libertà, contrapposti all'*establishment*. Di quest'ultimo, invece, sarebbe certamente più corretto considerarli parte integrante, non caricando di eccessive aspettative le differenze e le relazioni dinamiche tra i due grandi partiti statunitensi.

(G.B.)

**Marvin Olasky, CONSERVATORISMO COMPASSIONEVOLLE, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Lorenzo Guetti, prefaz. di George Bush, pp. 216, € 14, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005**

L'editore Rubbettino, che sta contribuendo meritoriamente a dare spazio nel dibattito culturale italiano alle idee del conservatorismo, propone ai lettori uno dei testi che hanno caratterizzato, negli Stati Uniti, l'assalto all'opinione pubblica messo in atto dalla destra repubblicana negli ultimi vent'anni. Al pari dell'economia dell'offerta proposta da Jude Wanniski, della "revisione" del razzismo concepita da Dinesh D'Souza e della difesa dei valori occidentali proposta in modi diversi da Francis Fukuyama e da Samuel P. Huntington, le tesi di Marvin Olasky, consigliere di George W. Bush nella campagna elettorale del 2000, sono state all'origine negli Stati Uniti di un vero successo editoriale, reso possibile anche dal sostegno finanziario di potenti istituzioni conservatrici, che hanno assegnato grande importanza alla battaglia ideologica, proprio come negli ultimi anni sta avvenendo, ovviamente con altre dimensioni, in Italia. Olasky, passato dall'ebraismo all'ateismo, per diventare membro attivo del Partito comunista e aderire poi alla nuova sinistra degli anni sessanta, è approdato infine al fondamentalismo cristiano. Su tale base egli invita a sostituire il *welfare state* con un individualismo competitivo che sia accompagnato dalla "compassione" e che, a differenza dello stato sociale, non dovrebbe mancare di "cuore". Consiste sostanzialmente in questa "correzione" moralistica e religiosa dell'ideologia capitalistica la ricetta tanto apprezzata da Bush jr., e già delineata, secondo Olasky, nella polemica dei riformatori protestanti contro l'elemosina: "Lavorare piuttosto che mendicare, aiutare coloro che sono inetti al lavoro, un'assistenza iniziale per coloro che vogliono lavorare, ma nessun sostegno per i capaci ma indolenti". Una torsione religiosa del darwinismo sociale non nuova nel pensiero politico americano.

(G.B.)

**Gennaro Malgieri, CONVERSAZIONI SULLA DESTRA**, con Giancristiano Desiderio e Gerardo Picardo, pp. VIII-90, € 10, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005

L'autore, deputato di An, ex direttore del "Secolo d'Italia" e attualmente dell'"Indipendente", è stato per anni impegnato nella politica culturale del suo partito. Il lettore non badi alle citazioni, da Dahren-dorf a Febvre, da Dahl a Ziegler, perché notoriamente gli intellettuali di destra avvertono sempre il bisogno di mostrare di avere aggiornato il loro bagaglio di letture. Anche perché non mancano le vecchie idee della destra, quale quella di una nazione divisa dall'antifascismo, ovvero quella di dovere coniugare autorità e libertà. Malgieri, comunque, è molto insoddisfatto della situazione della destra italiana. Vorrebbe che essa fosse il "partito della cultura", e invece se ne ritrova una non del tutto adeguata nella lotta contro la decadenza, la quale ha ormai assunto le sembianze del relativismo etico (anche lui!) e della riduzione della persona a consumatore. Facciamo rilevare all'autore che la destra ha sempre rivendicato di essere nata per assolvere a questo compito; e che, almeno a chi scrive, non è molto chiaro come possano conciliarsi il primato della persona con il senso della nazione, della comunità ecc. Comunque, non si può non concordare con Malgieri, quando sostiene che esiste in Italia una "destra diffusa" (ma questa era l'opinione anche di Tatarella) che An non riesce a intercettare. Malgieri è comunque invitato a riflettere se proprio questa "destra diffusa" non abbia qualche relazione con il processo di riduzione della persona a consumatore.

FRANCESCO GERMINARIO

**John Micklethwait e Adrian Wooldridge, LA DESTRA GIUSTA. STORIA E GEOGRAFIA DELL'AMERICA CHE SI SENTE GIUSTA PERCHÉ È DI DESTRA**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Al-da Piccato, pp. 484, € 23, Mondadori, Milano 2005

L'America "di destra" vede in se stessa la "nazione giusta", il "popolo di Dio", la cui missione è difendere i più alti valori umani e religiosi: a questo alludono il titolo originale dell'opera, *The Right Nation*, e la parafrasi con cui è reso in italiano. La prima parte del lavoro ripercorre l'ascesa della destra americana nella seconda metà del Novecento, a partire dalla sua stagione meno felice, quella della presidenza repubblicana di Eisenhower, sostenuta dall'ala "moderata"

del partito e non lontana dalle posizioni dei democratici. La destra repubblicana, ostile al *New Deal* e contraria al coinvolgimento del paese nelle istituzioni internazionali, aveva perso costantemente le candidature presidenziali e non godeva di molta rilevanza mediatica. Tuttavia nel corso degli anni sessanta e settanta lo scenario mutò: mentre il mondo intellettuale si spaccava di fronte alla guerra in Vietnam e alla *New Left*, e da una costola *liberal* nascevano i neoconservatori, il Sud segregazionista abbandonava progressivamente la sua tradizionale adesione al Partito democratico. Questo processo giunse a compimento con la presidenza Reagan: negli Stati Uniti si era consolidato, sia a livello territoriale che culturale, un nuovo Partito repubblicano, molto più conservatore del precedente Grand Old Party. Ma lo spostamento a destra finì per coinvolgere, si sostiene nell'ultima parte del libro, tutta la nazione. Gli odierni democratici americani, dunque, hanno assai poco in comune con la sinistra europea: basti pensare a due significativi aspetti della presidenza Clinton, come lo smantellamento dei programmi governativi (in passato strenuamente difesi dai *liberals*) e l'aumento delle esecuzioni capitali (quintuplicate negli anni novanta).

GIOVANNI BORGOGNONE

**Flavio Felice, PROSPETTIVA "NEOCON". CAPITALISMO, DEMOCRAZIA, VALORI NEL MONDO UNIPOLARE**, prefaz. di Irving Kristol, pp. 358, € 16, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005

Uno dei più importanti esponenti dell'ala cattolica della destra americana odierna, Michael Novak, ha più volte descritto la propria posizione come "cattolicesimo *whig*", nel solco di una tradizione che, a suo parere, ha avuto come capostipite Tommaso d'Aquino e che, passando per Richard Hooker, Lord Acton, e Konrad Adenauer, è giunta a Giovanni Paolo II. L'idea di fondo del cattolicesimo *whig* è di promuovere un individualismo fondato sulla centralità etica della "persona", e dunque un capitalismo con precisi contorni cristiani. A questo "conservatorismo religioso" si ispira chiaramente il presente studio di Felice, docente presso la Pontificia università lateranense e direttore dell'Istituto Acton di Roma. E l'impronta di Novak, con cui l'autore effettivamente ha lavorato, è assai evidente nella ricostruzione, non sempre oggettiva e onnicomprensiva, delle prospettive *neocoon*. Felice insiste molto, infatti, sul fattore religioso e sulla concezione "eti-

ca" del capitalismo: i *neocoon* sono seguaci di lord Acton, a suo parere, nel considerare la libertà impossibile al di fuori del cristianesimo. Si deve tuttavia precisare che la difesa della religione da parte degli intellettuali neoconservatori (molti dei quali, è opportuno ricordarlo, sono ebrei), sia pure convergendo su molti punti con le tematiche della *New Christian Right*, ha assunto spesso un carattere "strumentale": il loro maggior timore è stato, ed è, che l'America perda se stessa e le proprie tradizioni (non a caso essi si formarono negli anni sessanta, in opposizione agli effetti, a loro avviso devastanti, della *New Left* e della "contro-cultura"). Il cristianesimo, ma lo stesso discorso è stato esteso talvolta alla discriminazione razziale, è considerato come uno degli ingredienti dell'identità americana, che deve essere a ogni costo, e per il bene del mondo intero, preservata e riaffermata.

(G.B.)

**Domenico Fisichella, SFIDE ALLA LIBERTÀ. PENSIERO E POLITICA TRA EUROPA E OCCIDENTE**, pp. 212, € 16, Marco, Lungro di Cosenza 2005

Nel depresso panorama politico italiano uno studioso come Domenico Fisichella certamente evidenzia qualità che emergono anche in questa raccolta di saggi. Il cui centro è rappresentato sostanzialmente dall'integrazione di politica, economia e tecnica, grande linea di tendenza della modernità, da cui discende, secondo l'autore, un pericolo per la democrazia, con il prevalere dei fattori tecnologici e il declino del primato della politica. Fisichella propone dunque una ricca panoramica sui pensatori della tradizione occidentale che hanno riflettuto sul rapporto tra il livello politico-formale e quello economico-produttivo, da Saint-Simon a Wittfogel. La peculiarità della tradizione occidentale, vale a dire la distinzione tra stato e società civile, è in via di disgregazione; si sta perdendo il senso della cittadinanza; è in difficoltà anche la sovranità della legge, in quanto le regole, scavalcate i confini nazionali, non esistono più. Sulla base di questa tendenza interpretativa dell'odierna crisi politica dell'Occidente, l'autore elogia l'insegnamento politico fondamentale della tradizione cattolica: la dottrina sociale cattolica riconosce infatti l'importanza della sfera economica, ma evita ogni riduzione monistica all'*homo oeconomicus*. Nello scenario descritto nei primi saggi del libro si inserisce il successi-

vo itinerario tra vari "classici" della scienza politica, come Robert Michels, Carl Schmitt e Robert Dahl. Non manca, accanto alla cultura dello studioso, la passione del politico: nel discutere, ad esempio, le tesi di Giuseppe Prezzolini sulla destra italiana, Fisichella contrappone alle ricorrenti tendenze al particolarismo, al regionalismo, e al disprezzo per la *res publica* lo "spirito del Risorgimento", ivi incluso lo "spirito del Piave", e il lascito della Destra storica, "risorgimentale, conservatrice, innovatrice, liberale".

(G.B.)

**Daniel Pipes, IL LATO OSCURO DELLA STORIA. L'OSSESSIONE DEL GRANDE COMLOTTO**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Silvia Castoldi e Marco Passarello, pp. 388, € 24,50, Lindau, Torino 2005

Direttore del Middle East Forum di Washington, Daniel Pipes spiega che le teorie del complotto presero forma negli anni della Rivoluzione francese, divennero presto autoreferenziali e si rivolsero soprattutto contro chi promuovesse "ideali", come gli ebrei, i britannici, i massoni, gli americani. Si affermarono in virtù della loro consequenzialità logica. Sono molto diffuse e pericolose. Peraltro, Pipes non attua molti distinguo. Chi ritiene l'Aids creato in laboratorio per uccidere i neri deve essere per forza parente stretto di chi ritiene che JFK sia stato ucciso da più cecchini? Qui per di più l'autore stesso indica - complottisticamente - in una "rete di attivisti" di sinistra i responsabili delle errate teorie sui fatti di Dallas ancora oggi popolari; lo stesso accade per la sua lettura dell'attentato a Reagan. Questo anche perché Pipes sembra giudicare credibile un complotto solo allorché si configuri come un insieme di sforzi attuati non democraticamente, *anche da una massa di individui*, per un fine politico (ai suoi occhi, "destra e sinistra" hanno in comune "la tendenza alla violenza"). Ciò falsifica il quadro dell'analisi. Marx e Lenin? Complottisti, perché fomentavano la rivoluzione mondiale. Hitler? Salì al potere grazie a un "complotto". La guerra del 1939-45? Scoppiò a causa del "complotto nazista" per dominare il pianeta. Inoltre, nella foga di smontare le tesi di Chomsky e altri, Pipes dimentica ora la strategia della tensione in Italia, ora i falsi dossier sulle armi di distruzione di massa irakene o sull'ambiente prodotti in Gran Bretagna e negli Stati Uniti per motivare l'aggressione all'Iraq.

DANIELE ROCCA

**Matthew Battles, BIBLIOTECHE: UNA STORIA INQUIETA. CONSERVARE E DISTRUGGERE IL SAPERE DA ALESSANDRIA A INTERNET**, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Idolina Landolfi, pp. 190, € 18,60, Carocci, Roma 2004

È stato lavorando fra i quattordici milioni di volumi della biblioteca accademica di Harvard che Battles ha maturato l'idea di scrivere un libro sul significato stesso della conservazione del sapere. Ma anche del suo annientamento, più o meno programmato. Dagli scarni frammenti rimasti della favolosa biblioteca di Ninive alla rovinosa opera di distruzione di libri portata avanti in Cina nel III secolo a.C. dall'imperatore Shih Huang Ti, dai roghi spagnoli di testi aztechi nelle Indie a quelli decisi negli anni trenta del secolo scorso dai nazisti in Germania, fino alla devastazione, in guerra, della Biblioteca nazionale universitaria di Bosnia dieci anni or sono, la storia della "bibliocrazia" viene ripercorsa in tutta la sua dolorosa realtà. Peraltro, secondo Battles, qualsiasi biblioteca è "prima o poi soggetta a scomparire". Con eguale empatia viene raccontata anche la millenaria vicenda

della conservazione del sapere: l'autore ne individua le più recenti fasi cruciali nell'Ottocento, quando la biblioteca, come dice con espressione icastica, si trasformò "da tempio in mercato, da canone a cornucopia", e nell'opera di Dewey, che diede al sistema di classificazione dei libri una *ratio* del tutto nuova. Il timbro spesso fortemente evocativo di Battles, che non giunge mai a impregnare di retorica le sue pagine, conferisce una particolare intensità di fondo alla narrazione, aiutando il lettore a meglio raffigurarsi le principali tappe di quella che è stata la grande e drammatica avventura dei libri nella storia.

DANIELE ROCCA

**EDITORI E PICCOLI LETTORI TRA OTTO E NOVECENTO**, a cura di Luisa Finocchi e Ada Gigli Marchetti, introd. di Franco Della Peruta, pp. 448, € 31,50, FrancoAngeli, Milano 2005

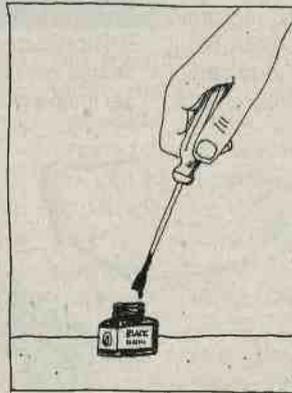
Questa raccolta di ventotto saggi fornisce un quadro per quanto possibile completo del mondo dell'editoria per l'infan-

zia. Da un lato si affrontano le logiche di mercato e le strumentalizzazioni politiche proprie della produzione su larga scala, così come il rapporto e il condizionamento messo in atto dalla scuola, dall'altro si declinano le forme di comunicazione letteraria per l'infanzia attraverso il tempo, ricostruendo mattone su mattone l'immaginario giovanile. I ragazzi sono una fetta di pubblico esigente sul piano dei prodotti culturali, i quali consentono di compiere un percorso educativo non solo scolastico, ma anche morale e civile, che si modifica

con l'affermazione della società di massa. Per questo i saggi coprono un arco cronologico che va dall'Italia postunitaria agli anni cinquanta - assai rappresentati sono gli anni trenta, centrali per lo sviluppo dell'editoria per l'infanzia - e sono divisi in sezioni che intendono sì dare conto dell'offerta, ma anche fornire

un ritratto del piccolo lettore. Si va dall'analisi della fortuna editoriale di Gian Burrasca o dell'*Enciclopedia dei ragazzi* al mondo degli editori: Edoardo Perrino, la Sei, i Fratelli Fabbri e la Mondadori. Nella sezione dedicata ai generi e alle tendenze dell'editoria per ragazzi la storia della cultura incrocia la letteratura per l'infanzia durante il fascismo, e uno spazio è dedicato alla compartecipazione degli editori per l'infanzia alle ambizioni imperialiste italiane dall'età liberale al fascismo. Si passa poi all'analisi dei periodici per le ragazze, dal giornale d'intrattenimento al fumetto d'amore e d'avventura, alle riviste degli scout, a Tex, al "Giornalino della Domenica". L'ultima sezione, dedicata alla lingua, sfiora i limiti cronologici e giunge fino all'oggi di Harry Potter e di Geronimo Stilton.

ENRICA BRICCHETTO



**Tommaso Piffer, IL BANCHIERE DELLA RESISTENZA. ALFREDO PIZZONI, IL PROTAGONISTA CANCELLATO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE, pp. 305, € 18, Mondadori, Milano 2005**

Il banchiere cremonese Alfredo Pizzoni fu il primo presidente del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia. Il 27 aprile 1945 Pertini e Sereni lo vollero tuttavia sostituire con Rodolfo Morandi, ritenendolo troppo distante dai valori resistenziali per poterli rappresentare a fine guerra dinanzi agli Alleati. In effetti, se si eccettua la partecipazione al gruppo Italia Libera nel 1924 e gli sporadici contatti con i giellisti di qualche tempo dopo, Pizzoni non si era mai distinto per l'antifascismo, prendendo anzi la tessera del Pnf nel luglio 1933. Sette anni dopo, era partito volontario fra i bersaglieri. Spiegò in seguito di averlo fatto per poi trovarsi in un posto di responsabilità durante la delicata fase della ricostruzione, all'indomani d'una sconfitta che giudicava fin dall'inizio sicura. Caduto il fascismo, si diede a raccogliere fondi per la Resistenza presso il Credito Italiano e gli Alleati, che indusse, fra l'altro, a non vedere più in Parri il proprio interlocutore privilegiato all'interno del Cln, perché ne sostenessero piuttosto la componente moderata. Il giovane autore di questo documentato studio dichiara di volersi sottrarre allo "scontro ideologico" in atto; attacca però egli stesso, in varie occasioni, la lettura della Resistenza proposta dall'abborrita "storiografia di sinistra". È inoltre vero che a Pizzoni va assegnato un posto di rilievo nella lotta contro il nazifascismo, ma si dovrebbero forse anche evitare eccessi di segno opposto, presentandolo come "il" protagonista di quegli anni, o la vittima, se si vuole riprendere l'espressione qui impiegata, di un'autentica "damnatio memoriae".

DANIELE ROCCA

**Leo Valiani, DISCORSI PARLAMENTARI, con un saggio di Giorgio La Malfa, pp. 305, € 19, il Mulino, Bologna 2005**

Nato nel 1909 a Fiume – prima della nazionalizzazione imposta con la forza dal fascismo si chiamava Weichzen –, Leo Valiani divenne, ancora giovanissimo, un antifascista intransigente. Aderì al Pcd'I e scontò anni di galera. Nel 1939, esule in Francia, abbandonò il partito in seguito al patto Ribbentrop-Molotov. Non rese tuttavia noto l'abbandono. Volle infatti condividere la sorte dei suoi antichi compagni di fede. Internato nel campo di Vernet, dopo il rapporto con alcuni comunisti, tra i quali era allora anche Altiero Spinelli, ebbe modo

d'incontrare Arthur Koestler, l'autore di *Buio a mezzogiorno*. La stagione politicamente migliore, e più produttiva, fu per Valiani legata al Partito d'azione. Cementò nell'occasione le amicizie fondamentali: Franco Venturi, Aldo Garosci, Ferruccio Parri, Ugo La Malfa. Nello splendido *Tutte le strade conducono a Roma* raccontò il suo ruolo di dirigente nel partito che consentì, più degli altri, di recuperare la tradizione democratica. Paradossale il suo destino politico: giovane deputato alla Costituente – aveva trentasette anni –, fu nominato senatore a vita nel 1980 da Sandro Pertini. I discorsi parlamentari di Valiani testimoniano quindi dell'origine della Repubblica dei partiti e degli anni della sua irreversibile crisi. Mostrano il limite autentico dell'azionismo: una proposta in anticipo rispetto ai tempi effettivi della società italiana. Capace di impostare i temi fondamentali della modernità novecentesca – delineati da Giorgio La Malfa nel saggio introduttivo –, impotente nello svolgerli. Non per malafede altrui, ma per l'immaturità del contesto. Non si conclusero con il fascismo le tribolazioni della nazione italiana, come Valiani avvertì acutamente a più riprese. Solo dopo il loro esaurimento, l'Italia, non più sola, ma nel quadro europeo, avrebbe potuto cominciare la vita adulta.

PAOLO SODDU

**Napoleone Colajanni e Marcello Villari, RIFORMISTI SENZA RIFORME, pp. 120, € 9, Marsilio, Venezia 2004**

Libro un po' confuso. Ritengo ciò dipenda soprattutto dal conflitto non risolto in Colajanni tra cuore e ragione, tra nostalgia del Pci e analisi disincantata del reale. Da un lato si dice che la "tradizione togliattiana" dovrebbe ispirare il riformismo di sinistra, dall'altro si critica il marxismo italiano per aver sempre dato assoluta preminenza al momento politico "rispetto all'analisi della struttura economica italiana". Allora, se è vero che "riformismo significa fare quel che si può, ma farlo" e che "il riformismo non è un'ideologia, dunque non ci possono essere cose ideologicamente ammesse e altre che non lo sono", non si capisce perché il neolaburismo di Tony Blair debba essere liquidato come mero appiattimento sul modello americano e sul thatcherismo. I successi elettorali e il vasto sostegno ai Tories, proseguito con il delfino John Major, dimostrano che agli inglesi la politica della Lady di Ferro dava risposte soddisfacenti a esigenze reali e prioritarie. Blair è ripartito da dove si trovava, cercando la stessa coniugazione tra crescita ed equità che predica

Colajanni. Le argomentazioni di questi si fanno più convincenti laddove mantiene l'assunto più volte ribadito – che dice d'aver appreso da Marx e da Lenin – di fare analisi concreta di situazioni concrete. Ma la natura fortemente ideologica dei suoi riferimenti politico-culturali gli impedisce di giungere alla logica conseguenza insita nelle definizioni che dà di riformismo. Valutando "in concreto" le sfide della globalizzazione, nasce infatti l'impressione che il campo politico si divida oggi fra tre opzioni: destra, sinistra e riformismo. Le pagine più meditate e documentate del libro forniscono ampie conferme a tale impressione.

DANILO BRESCHI

**Paolo Emilio Taviani, DISCORSI PARLAMENTARI, con un saggio di Giorgio Rumi, pp. 257, € 22, il Mulino, Bologna 2005**

Il potere crea la responsabilità. Questo ben noto assioma può fornire una chiave pertinente per intendere la parabola politica di Paolo Emilio Taviani. Dossettiano, assai attivo nella Resistenza, cultore di studi politici e sociali, Taviani rappresenta bene lo spirito di ampi settori del partito democristiano, che, nutriti di un idealismo generoso e un po' astratto, si trovarono ad assumere ben presto gravose difficoltà di governo. A capo di ministeri fondamentali, come quello della Difesa all'epoca della guerra fredda, e quello degli Interni nel periodo della contestazione, e poi di nuovo negli anni di piombo, Taviani portò nella sua azione di governo un empirismo responsabile. In momenti non facili, rinnovando e addolcendo le punte quasi utopistiche del suo iniziale impegno politico, seppe giungere a una più meditata e sofferta visione dell'interesse nazionale. Soprattutto nell'immediato dopoguerra, l'atlantismo, e poi l'allineamento europeista, non furono per lui una scelta scontata, ma il frutto di un intelligente adattamento. Un adattamento che, pur non rientrando nella sua genealogica ideale, fu guidato dalla consapevolezza che la democrazia, il progresso e lo sviluppo dell'Italia erano, in quella tempeste, inevitabilmente legati a precise e ineludibili scelte di campo in politica estera. Taviani è forse l'unico leader storico del partito a non essere mai stato presidente del consiglio. Pure, non visse mai questa personale *conventio ad excludendum* come una *diminutio*, consapevole che essa

era legata alle alchimie interne di partito. E quando fu escluso dalle compagini ministeriali, anziché brigare dietro le quinte, preferì dedicarsi ai prediletti studi colombiani. Il volume – curato impeccabilmente, come gli altri di questa nuova serie – offre una scelta dei discorsi più significativi ed è accompagnato da un utile cd-rom che presenta la raccolta completa degli interventi in parlamento.

MAURIZIO GRIFFO

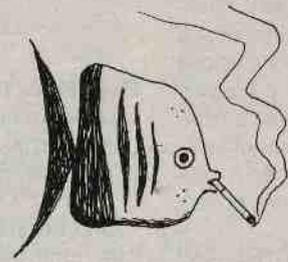
**GLI ANNI OTTANTA COME STORIA, a cura di Simona Colarizi, Piero Craveri, Silvio Pons e Gaetano Quagliariello, pp. 367, € 22, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005**

Dinanzi alla sempre più frequente strumentalizzazione di scandali, figure ed eventi verificatisi nel nostro recente passato, si avverte la necessità di veder trattati in veste storiografica anche i decenni meno lontani. L'idea alla base di questo volume, dove sono raccolti gli atti d'un convegno tenutosi a Roma nel marzo 2003, è che gli anni ottanta abbiano costituito per l'Italia un vero spartiacque. Secondo i curatori, essi modificarono le relazioni stesse fra politica internazionale e nazionale, un elemento che emergerebbe con chiarezza nella centralità assegnata da Bettino Craxi

alla politica estera; e ospitarono l'agonia del vecchio sistema politico, la quale, stando all'analisi di Quagliariello, si consumò fra il 1978 e l'elezione presidenziale di Scalfaro. Se la punta dell'iceberg in questa crisi si

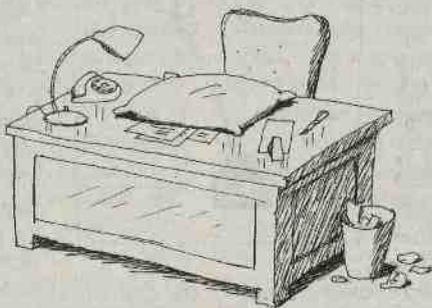
rivelò essere il declino della Dc, dovuto anche alla carenza di leadership fra i democristiani, il contesto fu quello di una generale, e crescente, conflittualità fra società e partiti. Al di là del definitivo affermarsi d'una "questione settentrionale" (circa la quale Roberto Chiarini indaga utilmente anche l'esperienza pionieristica del "Cisalpine" nel 1945), nonché di problematiche legate alla politica monetaria e allo sviluppo industriale, qui molto ben trattate, taluni aspetti in queste pagine sembrano richiamare con forza la "modernità" degli anni ottanta rispetto all'oggi: si pensi al "patto" proposto da Craxi agli elettori nel 1979, o al culto della personalità di cui egli fu oggetto, con le più prevedibili conseguenze in termini di popolarità estrema presso alcuni e di radicale impopolarità presso altri.

(D.R.)



**DONNE DEL GIORNALISMO ITALIANO. DA ELEONORA FONSECA PIMENTEL A ILARIA ALPI. DIZIONARIO STORICO BIO-BIBLIOGRAFICO. SECOLI XVIII-XX, a cura di Laura Pisano, pp. 436, € 30, FrancoAngeli, Milano 2005**

Gli ultimi quindici anni hanno registrato negli studi una crescita d'interesse per il tema donne/giornalismo. In questo filone, e a partire dai risultati delle ricerche disponibili, si colloca – nella prospettiva particolare dello strumento di consultazione – questo dizionario bio-bibliografico, corredato, oltre che di una bibliografia, di alcuni strumenti utili: da un indice alfabetico delle giornaliste, disposto per



secolo di nascita, a tavole di corrispondenza nome-pseudonimo e viceversa, a un indice delle direttrici e delle testate. Si tratta di circa cinquecento schede, variamente ricche e nutrite, come inevitabile; che ci restituiscono soltanto la punta di un

iceberg, ossia i profili delle giornaliste più note. Nell'introduzione la curatrice – oltre a delineare una rassegna degli studi in proposito – indica e propone alcuni percorsi di lettura. Ma è proprio scorrendo le pagine del dizionario che emergono tratti importanti e momenti di svolta: la svolta del 1848 per quanto riguarda l'impegno della donna nel contesto politico; la declinazione in chiave emancipazionista del giornalismo femminile a cavallo tra Ottocento e Novecento; l'affermazione delle donne nel giornalismo durante il fascismo, il che costituisce – nonostante gli aspetti propagandistici – una fase e un passaggio essenziale anche per comprendere il periodo successivo.

Infine, la presenza – sempre minoritaria ma mano a mano più consistente a partire dal secondo dopoguerra – di giornaliste donne nelle redazioni di quotidiani e periodici di informazione e discussione, sino al loro ingresso –

a partire dagli anni settanta – nelle reti di informazione radiotelevisiva: dapprima con ruoli defilati e di supporto, poi sempre più di frequente come conduttrici dei notiziari e inviate in missioni di guerra.

EMMA MANA

**Andrea Moroni, ALLE ORIGINI DEL CORRIERE DELLA SERA. DA EUGENIO TORELLI VIOLIER A LUIGI ALBERTINI (1876-1900), prefaz. di Paolo Mieli, pp. 200, € 19, FrancoAngeli, Milano 2005**

Moroni può contare – e bene la utilizza – su una documentazione archivistica unica. La neonata Fondazione del "Corriere della Sera" custodisce il preziosissimo archivio storico e la raccolta completa di tutte le edizioni del giornale; il dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica dell'Università di Milano ha in deposito l'archivio del monarchico garibaldino, poi moderato, Eugenio Torelli Viollier, fondatore nel 1876 del "Corriere". Allo scavo archivistico Moroni aggiunge la conoscenza del mondo giornalistico milanese. L'autore racconta dall'interno la fonda-

zione di un giornale moderno, riuscita grazie al senso della missione giornalistica di Torelli, che cerca finanziatori fino all'incontro determinante con Benigno Crespi, industriale cotoniero aperto alle idee innovative. Il giornale allora muta aspetto grafico. Costruisce la sintassi della pagina e definisce i generi giornalistici. Si rende così gradito, oltre che al pubblico ristretto di lettori tradizionali, anche alla media e piccola borghesia, che richiede, accanto alle notizie politiche, la cronaca, le informazioni sui servizi, sul tempo libero, in definitiva una sorta di *use-paper*. Torelli, nella sua lunga direzione, organizza, pur con il limite di rivolgersi a una società di massa culturalmente arretrata come quella italiana, un giornale con una forte struttura amministrativa, una redazione ampia, un parco di inviati in giro per l'Italia e per il mondo. Affronta il problema della tempestività delle notizie. Investe sulla pubblicità. Tiene d'occhio le tirature. L'ultimo capitolo del libro apre un'altra storia, quella del "Corriere" quotidiano moderno, competitivo su scala nazionale, di livello europeo, e diretto da Luigi Albertini, che prima di tutto fu un uomo di Torelli.

ENRICA BRICCHETTO

## Mobilità transnazionale e sistemi urbani

di Laura Balbo

**I**nternational Migrants and the City (a cura di Un-Habitat e dell'Università Iuav di Venezia, 2005) è una pubblicazione nella quale sono presentati i risultati di una ricerca internazionale di ampio respiro: il tema riguarda l'impatto dei processi migratori sulla struttura e sulle politiche urbane. Le città prese in considerazione sono dieci (Bangkok, Berlino, Dakar, Karachi, Johannesburg, Napoli, San Paolo, Tijuana, Vancouver, Vladivostok) e potrà sembrare che il respiro dello studio sia anche troppo ampio. Situazioni tutte difficili, evidentemente, dal punto di vista delle iniziative volte a "governare" meccanismi ed effetti della mobilità transnazionale. Emergono patterns differenti di inserimento degli immigrati e quindi di strutturazione dei sistemi urbani, assai disuguali capacità di intervento e proposte per possibili politiche. Si segnalano i limiti e i fallimenti, nelle realtà considerate, rispetto alle politiche correnti di integrazione.

E viene sottolineata l'ambiguità di questo concetto. La migrazione si realizza in fasi successive (dal progetto della partenza, al primo impatto, al periodo di inserimento iniziale e alla eventuale definitiva stabilizzazione); e naturalmente l'età, il livello di istruzione, la conoscenza della lingua, lo stato di salute, l'essere donne o uomini, le generazioni sono tutti elementi che contano. Difficile stabilire quando si realizza, o anche soltanto abbia inizio, quel che definiamo come integrazione.

Alcune caratteristiche delle situazioni qui prese in esame interessano particolarmente: la prima, documentata da molti recenti studi, è il carattere transnazionale delle migrazioni nella fase attuale ("si calcola che ci siano oggi 175 milioni di migranti internazionali, e il numero è in rapida crescita"). La seconda: come conseguenza del fatto che solo pochi paesi hanno esplicito politiche di richiamo e di inserimento, la mobilità si realizza principalmente attraverso "reti etniche". Questo rafforza strutture e meccanismi di continuità culturale con gli ambienti di origine e aspetti di chiusura, spesso di esclusione, da parte della comunità autoctona. Un altro dato che va nella medesima direzione: le tecnologie di cui oggi si dispone permettono contatti frequenti e facili tra coloro che partono e coloro che rimangono. È banale sottolinearlo: e però questo rende inconfondibili i processi migratori del passato con quelli della fase attuale.

Ma soprattutto si insiste sulla mobilità e sui suoi effetti nel caratterizzare la dimensione urbana, sia nel mondo occidentale sia nel resto del pianeta (un dato: in Cina ci sono 166 città in cui la popolazione supera il milione, negli Stati Uniti il numero è nove). Le caratteristiche e le condizioni del vivere nelle città – o meglio, in immensi agglomerati metropolitani – sono determinanti per i processi sociali ed economici del futuro.

Un'altra significativa considerazione è questa: sulla base dei dati messi in luce nei vari casi studiati si evidenzia come, in presenza di gruppi e provenienze e progetti diversi della popolazione migrante, gli interventi attuati sono in genere non differenziati e "semplificanti". Modalità poco efficaci, spesso controproducenti. Questo è soprattutto vero a livello delle politiche nazio-

nali. Ci si concentra allora, negli studi dei casi e nelle conclusioni, sulla dimensione appunto della città.

Due situazioni, tra loro assolutamente diverse e che solo in termini paradossali possono essere descritte in parallelo, aiutano a cogliere la complessità dei processi. Si tratta di Vancouver, una tra le città a livello mondiale con percentuali più alte di popolazione "non locale", metropoli in un'area sviluppata e ricca, e di Tijuana, al confine tra Stati Uniti e Messico, da oltre venticinque anni destinazione di flussi e di insediamento per numeri altissimi di migranti da diversi paesi dell'America Latina. Sia l'una che l'altra sono, si dice, caratterizzate da "una struttura sociale fluida in cui gli aspetti della diversità sono la norma e determinano meccanismi di inclusione": nel primo caso un alto numero di coloro che sono coinvolti nei processi di mobilità appartengono al ceto medio alto e hanno elevati livelli di istruzione e professionali e di

Terzo, conta in quale misura nella cultura e nelle pratiche locali si tenda ad assegnare ruoli sociali specifici, nel mercato del lavoro, nella struttura urbana, nell'accesso alla risorse, ancora su base etnica.

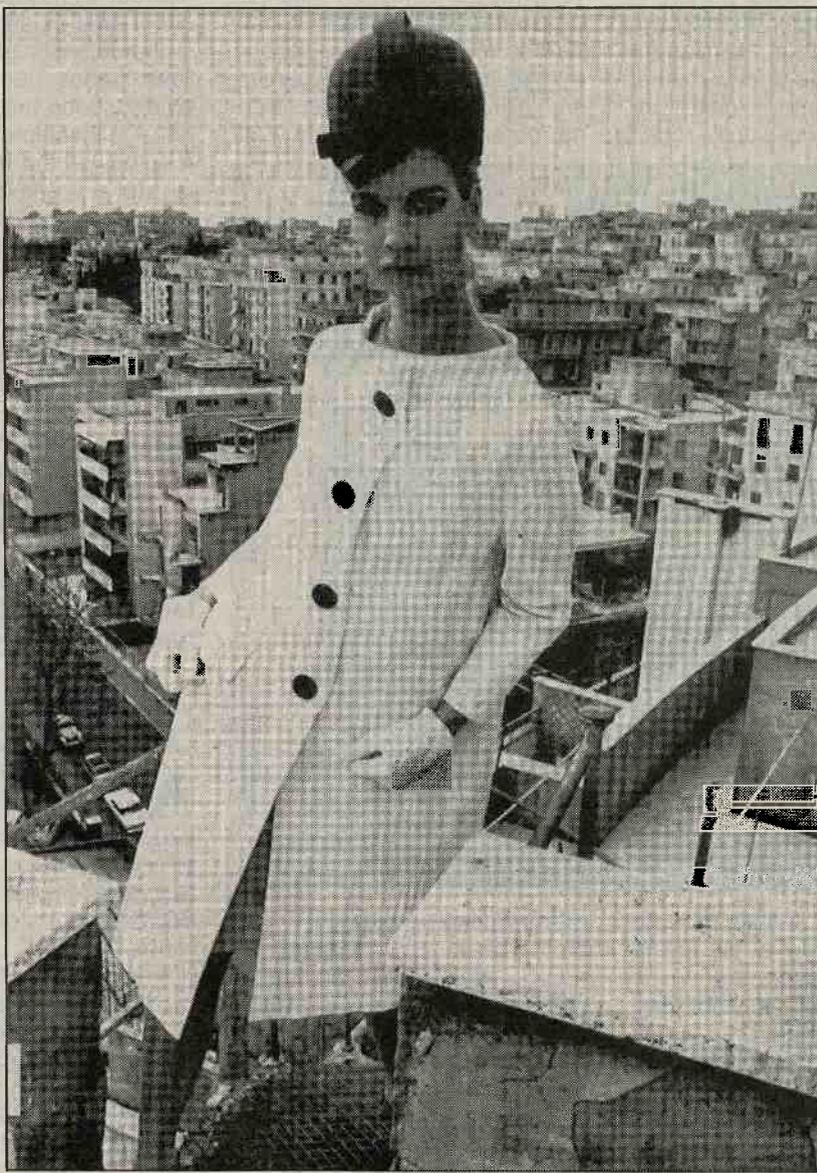
Per effetto di condizioni nei due casi radicalmente diverse, questi contesti non irrigidiscono ruoli e appartenenze: non discriminano (perlomeno non quanto avviene negli altri casi studiati, e in generale per come conosciamo questi fenomeni). In entrambe le situazioni, pertanto, ed è la chiave di lettura dominante in questo studio, non sono le politiche nazionali ma un insieme di elementi a carattere locale che determinano gli esiti dei processi in atto. Tra questi naturalmente cruciali sono il modo di funzionare e i bisogni delle economie locali: a Vancouver una forza lavoro qualificata è parte di un'economia competitiva a livello globale; a Tijuana lo sfruttamento di manodopera a basso costo e senza tutele.

Questo porta a introdurre un breve inciso, accennando a due altri studi recenti che mettono al centro la dimensione urbana: *Cities of Europe* (a cura di Yuri Kazepov, Blackwell, 2005) e *The Flight of the Creative Class* (Richard Florida, Harper, 2005). Nel primo si considerano dati e processi di coesione sociale o, viceversa, di esclusione in diversi contesti europei con particolare riguardo alla condizione dei migranti. Nel secondo si affrontano e si rendono visibili possibili connessioni tra i fenomeni di mobilità a livello globale e la dimensione della "creatività": si descrivono non la generica presenza di migranti, ma il ruolo che hanno, per i progetti e le relazioni nelle situazioni di inserimento, caratteristiche come età, livello di istruzione, settori di competenza, ecc. Alcuni aspetti di questi studi hanno a che fare con le riflessioni sviluppate più sopra: le città che nella fase attuale mostrano i più alti tassi di crescita e sviluppo hanno tutte una forte componente di popolazione "non locale" (limitandosi all'Europa: Amsterdam il 47 per cento, Ginevra il 38 per cento, Londra e Bruxelles il 27 per cento).

Non è irrilevante sottolineare due punti per quel che più direttamente ci riguarda. Il primo: nessuna città italiana compare tra i centri che Richard Florida definisce come "magneti di talenti" o "crogioli di creatività". Il secondo: oltre alle percentuali che segnalano genericamente la quota di popolazione immigrata sul totale, interessanti sono indici più sofisticati che mettono in luce la composizione, e dunque il dato di una forte diversità, o "pluralità", della popolazione. Questo è un aspetto da sottolineare pensando al "caso italiano". In molti contesti, e certo nelle città grandi, le provenienze e le comunità già insediate sono diverse e numerosissime. Come "governare la pluralità" diventa la questione cruciale (se ne occuperà, a metà ottobre, un convegno internazionale in Canada). Queste, dunque, sono le dimensioni con le quali costruire ragionamenti e ipotesi di scenari futuri. Troppo spesso nel nostro dibattito troviamo invece schemi chiusi e semplificanti o anche, penso proprio si possa dire, grottescamente razzisti. ■

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara



### Scienza

**C**odice. Idee per la cultura e l'Istituto nazionale per la Fisica della Materia, insieme all'Associazione Festival della Scienza, alla Telecom e alla Compagnia di San Paolo, organizzano a **Genova**, dal 27 ottobre all'8 novembre, il Festival della Scienza. Duecentocinquanta eventi intorno al tema della frontiera, come limite fra il noto e l'ignoto - limite da spostare continuamente - e confine tra i saperi.

Sono presenti importanti fisici (Robert Laughlin, Roger Penrose, Gino Segrè, John Stachel, Gabriele Veneziano, Sandro Stringari, Andrej Varlamov, Alvaro de Rujula), astrofisici (Brian Greene, Margherita Hack, Giovanni Bignami, Martin Rees), matematici (Amir Aczel, Piergiorgio Odifreddi, Giulio Luzzatto, Orietta Pedemonte, Angelo Guerraggio, Pietro Nastasi), neuroscienziati (Steven Rose, Alberto Oliverio, Richard Wiseman, Giacomo Rizzolatti), genetisti (Andrea Ballabio, Marcello Buiatti, Carlo Alberto Redi, Linda Partridge, Juergen Simon, Steve Jones, Craig Wenter), oncologi (David Khayat), filosofi (Remo Bodei, Aldo Giorgio Gargani, Giulio Giorello, Salvatore Natoli), biologi (Edoardo Boncinelli, Vittorio Sgarbetta, Enzo Boschi), antropologi (Desmond Morris), etologi (Enrico Alleva), naturalisti (Richard Fortey, Richard Ellis), archeologi (Brian Fagan), linguisti (Merritt Rulhen, Sergei Starostin, Daniel Nettle, Luisa Maffi), storici della scienza (Enrico Bellone).

tel. 02-795530

festivalscienza@pdc.it  
www.festivalscienza.it

### Storia

**N**asce il FestivalStoria. Dal 13 al 16 ottobre, a **Saluzzo** e **Savigliano (Cn)**, un vasto programma di conversazioni, lezioni magistrali, mostre, proiezioni, letture e spettacoli per fornire a un pubblico sempre più coinvolto e interessato conoscenze e approfondimenti sulla Storia. Il comitato scientifico (Aldo Agosti, Luciano Canfora, Paola Carucci, Victoria De Grazia, Giuseppe Galasso, Lutz Klinkhammer, Luisa Passerini, Gilles Pécout, José Enrique Ruiz-Doménec, Giuseppe Sergi, con la presidenza di Angelo D'Orsi) sceglie ogni anno un tema trasversale su cui riflettere attraverso le più differenti forme espressive: letteratura, teatro, arte, fotografia, cinema, sociologia. In questa edizione: i fenomeni migratori. Partecipano: Piero Bevilacqua, Richard Bullett, Luciano Canfora, Marcello Carmagnani, Enzo Collotti, Alessandro Dal Lago, Andreina De Clementi, Francesco Durante, Goffredo Fofi, Emilio Franzina, Klaus Voigt, Nora Galli de Paratesi, Samuel Huntington, Salvatore Lupo, Gian Giacomo Migone, Raoul Pupo, Gianni Riotta, Ercole Sori, Maria Rosaria Stabili, Hayden White. Durante i

quattro giorni della manifestazione vengono messi a disposizione i libri relativi ai temi trattati nelle conferenze.

tel. 011-5624259

roberta.canevari@stilema-to.it

### Virtuale

**A**Torino, fra il 28 ottobre e il 6 novembre, si svolgono due manifestazioni complementari per far conoscere la produzione e i protagonisti del mondo virtuale, connubio di arte e high-tech, tecnologie del futuro e nuova creatività. "Restfest", la più importante rassegna internazionale sull'immagine in movimento e il cinema digitale è per la prima volta in Italia (Museo del cinema) con un programma di cortometraggi, video musicali, performance dal vivo, seminari, conferenze, installazioni interattive. "Virtuality Conference" (Centro congressi Torino incontra) vuole portare il pubblico a scoprire i retroscena dell'arte digitale: proiezioni, convegni, dibattiti e workshop intorno a cinema, architettura, design automobilistico, moda,



videogiochi, tecnologie di realtà virtuale applicate ai più diversi settori (dalla valorizzazione dei beni culturali, alla lotta al terrorismo, alla divulgazione scientifica). Partecipano, fra gli altri: Carlo Alfano, Alessandro Amaducci, Kim Baumann Larsen, Stefano Boeri, Bruno Bozzetto, Benedetto Camerana, Paul Devebec, Marina Garzoni, Beppe Modenese, Ted Nelson, Luca Prasso, Javier Reyes, Michael Shantzis.

tel. 011-5697211

info@virtualityconference.it  
www.virtualityconference.it  
www.restfestitaly.it

### Arte contemporanea

**I**l FAI promuove, a **Milano** (Aula magna dell'Università, via Festa del Perdono 7), un ciclo di sessantuno lezioni (una alla settimana, il lunedì alle ore 18) per conoscere l'arte contemporanea, col titolo "Voler capire". Diamo il programma di mese in mese. Queste le prime quattro

lezioni: 3 ottobre, Remo Bodei, "Brutto ieri, bello oggi"; 10 ottobre, Elio Franzini, "L'estetica e l'arte del Novecento: l'unità assente"; 17 ottobre, Carlo Bertelli, "Difficile capire il moderno. Ma capiamo l'antico?"; 24 ottobre, Gae Aulenti, "Il XX secolo guarda il XIX".

tel. 02-46761586

faiarte@fondambiente.it  
www.fondambiente.it

### Età Clemente

**A**Santarcangelo di Romagna (Ri), nei giorni 7 e 8 ottobre, l'Associazione Sigismondo Malatesta organizza il convegno "L'età di Papa Clemente XIV. Religione, politica, cultura". Si discute intorno alla figura di Clemente XIV e alla sua politica nei riguardi della diplomazia spagnola (Niccolò Guasti), degli ordini e delle congregazioni religiose (Stefania Nanni), della vertenza giansenista (Padre Pietro Stella), della cultura (Annalisa Nacinovich), e inoltre del suo atteggiamento verso l'Illuminismo (Girolamo Imbruglia), la Curia romana (Philippe Boutry), gli

culturali nell'immaginario medievale"; Anna Martelli, "Il meraviglioso letterario islamico: i viaggi nell'aldilà"; Alfonso D'Agostino, "Letteratura medievale e meraviglioso orientale"; Beatrice Borghi, "Gli scrigni magici dei miti e delle leggende medievali"; Leandro Perini, "Riflessioni sui rapporti tra il Vecchio e il Nuovo Mondo nell'età delle scoperte e delle conquiste".

tel. 02-6709044

istpetrarca@iol.it

### Storia di Spagna

**A**Novi Ligure (Al) (Biblioteca civica), nei giorni 28, 29 e 30 ottobre si tiene il V convegno internazionale di "Spagna contemporanea" sul tema "L'ultimo franchismo tra repressione e premesse della transizione". Tra le relazioni: Alfonso Botti, Massimiliano Gunderzo, "I perché del convegno"; Manuel Espadas Burgos, "Gli ultimi anni del franchismo. Una monarchia senza monarchici"; Juan Carlos Pereira, "Il 'complotto giudeo massonico comunista' e l'isolamento internazionale dell'ultimo franchismo: tra la crisi e il cambiamento nella politica estera"; Feliciano Montero, "La Chiesa e i cattolici nella transizione"; Giuliana Di Febo, "La questione femminile negli anni dell'ultimo franchismo"; Luciano Casali, "Ossessioni politiche e propaganda. Gli ultimi discorsi pubblici di Franco"; Luis de Llera, "Gli ultimi anni del franchismo: il governo Arias Navarro"; Marco Cipolloni, "Dalla 'nova canço' al rock d'autore".

tel. 0143-76246

ladirezione@biblioteche.re-teunitaria.piemonte.it

### Libro indipendente

**A**Pisa si svolge la terza edizione della "Fiera del libro indipendente", dal 14 al 16 ottobre, alla Stazione Leopolda. Nel programma una giornata dedicata alla storia e alla letteratura rumena, un pomeriggio di incontri con i filosofi, un pomeriggio con autori e studiosi di giallo e noir, incontri con gli organizzatori di saloni e fiere di libri ("Piccole fiere crescono" con Lucia Della Porta, Daniela Mena, Claudio Maria Messina, Guido Spain), con editori e distributori ("La grande superficie e i piccoli editori" con Bruno Appelius, Anna Ardisson, Antonio Commerci, Andrea Dominici, Richard Kluge, Antonio Pagliai, Della Passarelli), con giornalisti culturali e recensori ("Tutti pazzi per la pagina culturale" con Mario Baudino, Stefano Salis, Marino Sinibaldi), con editori di libri per bambini ("L'editoria per ragazzi" con rappresentanti di Carthusia, Esserci, Edizioni Plus). Gli editori assegnano un premio al miglior libraio italiano.

tel. 011-5096036

info@contesti.it

di Elide La Rosa

#### DIREZIONE

Mimmo Candito (direttore)  
Mariolina Bertini (vicedirettore)  
Aldo Fasolo (vicedirettore)  
direttore@lindice.191.it

#### REDAZIONE

Camilla Valletti (redattore capo),  
Monica Bardi, Daniela Innocenti,  
Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero  
redazione@lindice.191.it  
ufficiostampa@lindice.191.it

#### COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

#### EDITRICE

L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

#### PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

#### AMMINISTRATORE DELEGATO

Maurizio Giletti

#### CONSIGLIERI

Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

#### REDAZIONE

via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

#### UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.191.it

#### UFFICIO PUBBLICITÀ

tel. 011-6613257

#### PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,  
20141 Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

#### DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Betola 18, 20092 Cinisello (Mi)  
tel. 02-660301  
Joo Distribuzione, via Argelati 35,  
20143 Milano  
tel. 02-8375671

#### VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

#### STAMPA

presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,  
00159 Roma) il 29 settembre 2004

#### RITRATTI

Tullio Pericoli

#### DISEGNI

Franco Matticchio

#### STRUMENTI

a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

#### EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

#### MENTE LOCALE

a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

## Tutti i titoli di questo numero

**A**ALESSADRONE PERONA, ERSILIA / ALBERTI LA MARMORA, FRANCESCO (A CURA DI) - *Un umanista del '900. Scritti su e di Guglielmo Alberti* - Mazzotta - p. 40  
 AMIDON, STEPHEN - *Il capitale umano* - Mondadori - p. 38  
 AMIN, ASH / THRIFT, NIGEL - *Città. Ripensare la dimensione urbana* - il Mulino - p. 41  
 ANNUNZIATA, LUCIA - *La sinistra, l'America, la guerra* - Mondadori - p. 42  
 ARMAROLI, NICOLA / BALZANI, VINCENZO - *Energia oggi e domani* - Bononia University Press - p. 35

**B**ATTISTI, SUSANNA - *Metamorfosi del teatro. Gli adattamenti shakespeariani di John Dryden* - Adriatica - p. 39  
 BATTLES, MATTHEW - *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet* - Carocci - p. 43  
 BAUMAN, ZYGMUNT - *Fiducia e paura nella città* - Bruno Mondadori - p. 41  
 BEER-HOFMANN, RICHARD - *Il sogno di Giacobbe* - La Giuntina - p. 39  
 BELPOLITI, MARCO - *Crolli* - Einaudi - p. 13  
 BENCIVENGA, ERMANNINO - *Le due Americhe. Perché amiamo e perché detestiamo gli USA* - Mondadori - p. 42  
 BETTIZIA, ENZO - *Il libro perduto* - Mondadori - p. 13  
 BOBBIO, NORBERTO - *Politica e cultura* - Einaudi - p. 6  
 BÖLL, HEINRICH - *Prigioniero a Parigi e altri racconti* - Mondadori - p. 21  
 BOSCHI, ALBERTO / BOZZATO, ALESSANDRO / CAVALLINI, ELEONORA / IANNUCCI, ALESSANDRO / LORUSSO, SALVATORE / LUCREZI, FRANCESCO / MARIN, MARIA GRAZIA / ZAGARRIO, VITO - *I Greci al cinema. Dal peplum d'autore alla grafica computerizzata* - Digital University Press - p. 24  
 BRANDT, HARTWIN - *L'epoca tardoantica* - il Mulino - p. 37

**C**ANADA, GIOVANNI - *Comunicare la scienza. Kit di sopravvivenza per ricercatori* - Sironi - p. 29  
 CAPONEGRO, MARY - *Materia prima* - Leconte - p. 20  
 CARRANO, PATRIZIA - *La Magnani. Il romanzo di una vita* - Lindau - p. 30  
 CARVALHO, MARIO DE - *Passeggia un dio nella brezza della sera* - Instar Libri - p. 17  
 CASSIERI, GIUSEPPE - *La strada di ritorno* - Manni - p. 15  
 CASTELLANA, MARIO / ROSSI, ARCANGELO (A CURA DI) - *Federigo Enriques. Il significato della storia del pensiero scientifico* - Barbieri - p. 28  
 CELESTINI, ASCANIO - *Storie di uno scemo di guerra. Roma, 4 giugno 1944* - Einaudi - p. 39  
 CICCARELLA, EMANUELE - *La maschera infranta. Viaggio psicoestetico nell'universo letterario di Mishima* - Liguori - p. 40  
 CLERICUZIO, ANTONIO - *La macchina del mondo. Teorie e pratiche scientifiche dal Rinascimento a Newton* - Carocci - p. 40  
*Cocktail d'amore. 700 e più modi di essere lesbica* - DeriveApprodi - p. 23  
 COLAJANNI, NAPOLEONE / VILLARI, MARCELLO - *Riformisti senza riforme* - Marsilio - p. 44  
 COLARIZI, SIMONA / CRAVERI, PIERO / PONS, SILVIO / QUAGLIARIELLO, GAETANO (A CURA DI) - *Gli anni Ottanta come storia* - Rubbettino - p. 44  
 CONZE, ECKART / CORNI, GUSTAVO / POMBENI, PAOLO (A CURA DI) - *Alcide De Gasperi. Un percorso europeo* - il Mulino - p. 9  
 COOPER, DENNIS - *Tut'occhi* - Playground - p. 38  
 CROVI, RAFFAELE - *Diario del Sud* - Manni - p. 15

**D**E LUCA, ERRI - *Solo andata* - Feltrinelli - p. 15  
 DE PIERI, FILIPPO - *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento* - FrancoAngeli - p. 41  
 DE SANCTIS, SERGIO - *Cronache dalla città dei crolli* - Avagliano - p. 13  
 DEBENEDETTI, ANTONIO - *E fu settembre* - Rizzoli - p. 12  
 DEL POZZO, DANIELE / SCARLINI, LUCA (A CURA DI) - *Rose e cenere. Studi e ricerche su Mishima Yukio* - Clueb - p. 40  
 DEREY, JEAN-CLAUDE - *Toubab or not toubab* - Einaudi - p. 38  
 DURRENMATT, FRIEDRICH / KARTER, EGON - *Colloquio sul teatro. Con due discorsi per Havel e Gorbaciov* - Armando Dadò - p. 39

**E**LLISON, RALPH - *Volo di ritorno* - Einaudi - p. 21

**F**ABRE, GIORGIO - *Mussolini razzista* - Garzanti - p. 8  
 FARACOVÌ, ORNELLA (A CURA DI) - *Enriques e Severi. Matematici a confronto nella cultura del Novecento* - Agorà - p. 28  
 FAULKNER, WILLIAM - *I fantasmi di Rowan Oak* - Donzelli - p. 22  
 FELICE, FLAVIO - *Prospettiva "neocon". Capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare* - Rubbettino - p. 43

**F**ERRUCCI, FRANCO - *Il teatro della fortuna. Potere e destino in Machiavelli e Shakespeare* - Fazi - p. 39  
 FINOCCHI, LUISA / GIGLI MARCHETTI, ADA (A CURA DI) - *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento* - FrancoAngeli - p. 43  
 FISICHELLA, DOMENICO - *Sfide alla libertà. Pensiero e politica tra Europa e occidente* - Marco - p. 43  
 FRANCESCHELLI, ORLANDO - *Dio e darwin. Natura e uomo tra evoluzione e creazione* - Donzelli - p. 27  
 FRESCHI, MARINO - *Thomas Mann* - il Mulino - p. 40  
 FUMAROLI, MARC - *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni* - Adelphi - p. 19  
 FUNDER, ANNA - *C'era una volta la Ddr* - Feltrinelli - p. 7

**G**IACOBINO, MARGHERITA - *Guerriero, ermafrodite, cortigiane* - Il dito e la luna - p. 23  
 GOZZINI, GIOVANNI - *Le migrazioni di ieri e di oggi* - Bruno Mondadori - p. 10

**H**AYWOOD, WILLIAM D. - *L'autobiografia di un rivoluzionario americano fondatore degli IWW* - manifestolibri - p. 42  
 HEANEY, SEAMUS - *Sulla poesia* - Archinto - p. 40  
 HORNBY, NICK - *Non buttiamoci giù* - Guanda - p. 20

**I**ACONA, ANDREA - *L'argomentazione* - Einaudi - p. 25  
 INDOVINA, FRANCESCO / FREGOLENT, LAURA, SAVINO, MICHELANGELO (A CURA DI) - *L'esplosione della città* - Compositori - p. 41

**K**AMINER, WLADIMIR - *Berliner express* - Guanda - p. 38  
 KARA, YADÉ - *Salam Berlino* - e/o - p. 38  
 KAUFFMAN, STUART - *Evoluzioni evolutive* - Einaudi - p. 27  
 KING, GEOFF - *La nuova Hollywood* - Einaudi - p. 30  
 KLOTZKO, ARLENE JUDITH - *Cloni di noi stessi? Scienza ed etica della clonazione* - Utet Libreria - De Agostini - p. 40  
 KOTT, JAN - *Divorare gli dei. Un'interpretazione della tragedia greca* - Bruno Mondadori - p. 37

**L**ANZA, CONSOLATA - *La lametta nel miele* - Filema - p. 12

**M**ALGIERI, GENNARO - *Conversazioni sulla destra* - Rubbettino - p. 43  
 MANCINI, LOREDANA - *Il rovinoso incanto. Storie di sirene antiche* - il Mulino - p. 37  
 MANGANARO, FILIPPO - *Senza patto né legge. Antagonismo operaio negli Stati Uniti* - Odradek - p. 42  
 MARCONE, MARIA - *E venne il settimo giorno* - Besa - p. 15  
 MARTINI, EMANUELA (A CURA DI) - *Accadde domani* - Bergamo Film Meeting - p. 30  
 MATTERA, PAOLO - *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico* - Carocci - p. 10  
 MATURI, WALTER - *Storia e storiografia* - Aragno - p. 11  
 MENAND, LOUIS - *Il circolo metafisico. La nascita del pragmatismo americano* - Sansoni - p. 42  
 MENÉNDEZ, ANA - *Ho amato il Che* - Mondadori - p. 18  
 MICHILLI, ROBERTO - *Desideri* - Fernandel - p. 14  
 MICKLETHWAIT, JOHN / WOOLDRIDGE, ADRIAN - *La destra giusta. Storia e geografia dell'America che si sente giusta perché è di destra* - Mondadori - p. 43  
 MORANTI, SABINA - *Petrolio in paradiso* - Ponte alle Grazie - p. 35  
 MORONI, ANDREA - *Alle origini del Corriere della Sera. Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)* - FrancoAngeli - p. 44  
 MURRAY, JOHN - *Brevi note sulle farfalle tropicali* - Guanda - p. 20  
 MYERS, NORMAN / KENT, JENNIFER - *I nuovi consumatori. Paesi emergenti tra consumo e sostenibilità* - Ambiente - p. 35

**N**ASSISE, JOSEPH - *Riverwatch* - Gargoyle Books - p. 22  
 NICCOLI, OTTAVIA - *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento* - Laterza - p. 11  
 NICOSIA, SALVATORE (A CURA DI) - *Ulisse nel tempo. La metafora infinita* - Marsilio - p. 37  
 NIFFOÌ, SALVATORE - *La leggenda di Redenta Tiria* - Adelphi - p. 14  
 NIGRO, RAFFAELE - *Malvarosa* - Rizzoli - p. 15

**O**LASKY, MARVIN - *Conservatorismo compassionevole* - Rubbettino - p. 42  
 ORECCHIA, DONATELLA / PIERINI, MARIAPAOLA - *Claudio Morganti* - Zona - p. 39  
 OTTO, WALTER FRIEDRICH - *Le muse e l'origine divina della parola e del canto* - Fazi - p. 37

**P**ADILLA, IGNACIO - *Ombre senza nome* - Fanucci - p. 18  
 PARRELLA, VALERIA - *Per grazia ricevuta* - minimum fax - p. 14  
 PETRARCA, FRANCESCO - *Canzoniere* - Einaudi - p. 16  
 PHILLIPS, KEVIN - *Ricchezza e democrazia. Una storia politica del capitalismo americano* - Garzanti - p. 42  
 PIFFER, TOMMASO - *Il banchiere della Resistenza. Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di liberazione* - Mondadori - p. 44  
 PIPES, DANIEL - *Il lato oscuro della storia. L'ossessione del grande complotto* - Lindau - p. 43  
 PISANO, LAURA (A CURA DI) - *Donne del giornalismo italiano* - FrancoAngeli - p. 44  
 PIZZI, DONATA - *Città metafisiche. Città di fondazione dall'Italia all'Oltremare* - Skira - p. 41  
 POLITKOVSKAJA, ANNA - *La Russia di Putin* - Adelphi - p. 7

**R**AMPELLO, LILIANA - *Il canto del mondo reale* - Il Saggiatore - p. 23  
 RIVAS, MANUEL - *La lingua delle farfalle* - Feltrinelli - p. 38  
 RIVEDA, MARCO - *Perché ce la faremo* - Ponte alle Grazie - p. 35  
 ROBERTS, PAUL - *Dopo il petrolio* - Einaudi - p. 35  
 ROCCA, DANIELE - *Francia 1919-1939. Un viaggio nell'estrema destra* - Unicopli - p. 8  
 RODMAN, F. ROBERT - *Winnicott. Vita e opere* - Raffaello Cortina - p. 26  
 ROGGENKAMP, VIOLA - *Vita di famiglia* - Mondadori - p. 21  
 RUCCELLO, ANNIBALE - *Teatro* - Ubulibri - p. 39  
 RUSSELL, BERTRAND - *L'ABC della relatività* - Longanesi - p. 40

**S**CARRON, PAUL - *Novelle tragicomiche* - Liberlibri - p. 19  
 SCOTT, WALTER - *Del soprannaturale nel romanzo fantastico* - Luigi Pellegrini - p. 22  
 SNOW, CHARLES P. - *Le due culture* - Marsilio - p. 28  
 SPIVAK, GAYATRI CHAKRAVORTY - *Critica della ragione postcoloniale* - Meltemi - p. 23  
 STERLING, BRUCE - *Tomorrow now. Come vivremo nei prossimi cinquant'anni* - Mondadori - p. 38  
 SUSANETTI, DAVIDE - *Favole antiche. Mito greco e tradizione letteraria europea* - Carocci - p. 37

**T**AVIANI, PAOLO EMILIO - *Discorsi parlamentari* - il Mulino - p. 44

**U**NAMUNO, MIGUEL DE - *Vita di don Chisciotte e Sancio Panza* - Bruno Mondadori - p. 17

**V**ALIANI, LEO - *Discorsi parlamentari* - il Mulino - p. 44  
 VIANO, CARLO AUGUSTO - *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni* - Einaudi - p. 25  
 VIDAL, GORE - *Creazione* - Fazi - p. 24  
 VITTA, MAURIZIO - *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura* - Einaudi - p. 41  
 VOLTAIRE / ROUSSEAU / KANT - *Sulla catastrofe. L'Illuminismo e la filosofia del disastro* - Bruno Mondadori - p. 9

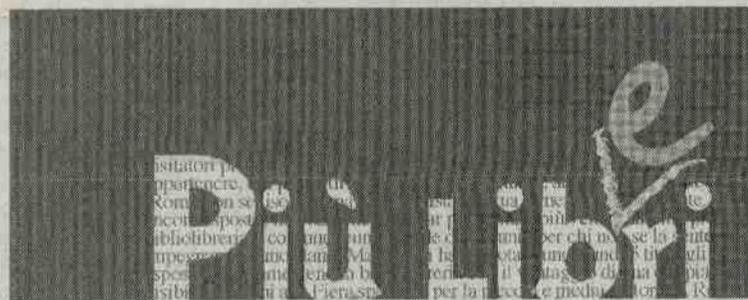
**W**ELTY, EUDORA - *La figlia dell'ottimista* - Fazi - p. 34  
 WINTERLING, ALOYS - *Caligola. Dietro la follia* - Laterza - p. 24

**Y**ARBRO, CHELSEA QUINN - *Hôtel Transylvania* - Gargoyle Books - p. 22

**Z**AJCYK, FRANCESCA / BORLINI, BARBARA / MEMO, FRANCESCO / MUGNANO, SILVIA - *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione* - Bruno Mondadori - p. 41

# A Roma accendiamo i riflettori sulla piccola e media editoria

**Migliaia di libri ti aspettano all'appuntamento più importante in Europa per la piccola e media editoria. Tre anni di successi, 340 marchi editoriali, 38 mila visitatori, più di 600 scrittori e personaggi, impegnati per quattro giorni in oltre 150 incontri di presentazione di opere e approfondimento.**



## **4ª Fiera della piccola e media editoria**

**8-11 dicembre 2005  
Roma Palazzo dei Congressi EUR**

**Per maggiori informazioni  
collegati subito al sito:  
[www.piulibripiuliberi.it](http://www.piulibripiuliberi.it)**